Le lettere da Iwo Jima e il racconto di quei cruciali giorni di guerra

KAKEHASHI KUMIKO

COSÍ TRISTE CADERE IN BATTAGLIA

**«La politica governa e il militare obbedisce:
questo l'ordine delle cose. Fino a quando? E fin dove?
E quando il militare deve disobbedire?»**

Dalla *Prefazione* di Mario Rigoni Stern

EINAUDI STILE LIBERO ● BIG

Einaudi. Stile libero Big

Kakehashi Kumiko

Così triste cadere in battaglia

Rapporto di guerra
Basato sulle lettere da Iwo Jima
del generale Kuribayashi Tadamichi

Traduzione di Piero Arlorio
Prefazione di Mario Rigoni Stern

Einaudi

Titolo originale *Chipuzo Kamshiki*

© 2005 Kumiko Kakehashi. All rights reserved.

© 2007 Shinchosha Co., Ltd.

Tutte le fotografie, tranne quelle della sesta pagina dell'inserto illustrato
(© Tsunetaka Shishikura), sono pubblicate per gentile concessione di Kuribayashi Fumiko.

Per la mappa: © Jmap.

© 2007 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-19061-3

Indice

Cover
Frontespizio
Colophon
Il libro
L'autrice
Così triste cadere in battaglia
- *Prefazione di Mario Rigoni Stern*
- *Prologo*
- *Capitolo primo Partenza per il fronte*
- *Capitolo secondo 22 km2 di deserto*
- *Capitolo terzo La strategia*
- *Capitolo quarto La decisione*
- *Capitolo quinto La famiglia*
- *Capitolo sesto L'invasione americana*
- *Capitolo settimo L'isola in cui si cammina sui morti*
- *Capitolo ottavo Lettere di soldati*
- *Capitolo nono La battaglia*
- *Capitolo decimo La fine*
- *Epilogo*

Il libro

Una pagina lontana della Seconda guerra mondiale diventa di colpo vicina e necessaria. Un libro che, attraverso la vicenda del generale Kuribayashi, fatta riemergere dall'oblio, tratteggia la figura di un eroe del nostro tempo: un uomo che, facendo la guerra, condanna per sempre l'inutilità e la ferocia della guerra.

La storia del generale che osò dire al suo imperatore: «è triste cadere in battaglia», rifiutando l'apologia del suicidio kamikaze. La storia di un uomo che non voleva fare la guerra, destinato a organizzare la più spietata e caparbia resistenza all'invasione di un lembo di terra patria da parte di forze americane immensamente superiori. La storia corale di un intero esercito che sprofonda letteralmente sottoterra in condizioni di vita impensabili, e resiste oltre ogni immaginazione, lontano dalle famiglie e da ogni possibilità di soccorso. Una ricostruzione storica avvincente e rigorosa a un tempo, che fissa nella memoria i giorni di Iwo Jima, già oggetto di un recente film-capolavoro di Clint Eastwood, Lettere da Iwo Jima, ispirato appunto a questo libro.

Nel mese di giugno 1944, con le forze giapponesi in arretramento ovunque sotto l'offensiva americana, il generale Kuribayashi assume il comando della difesa di Iwo Jima, avamposto di territorio giapponese che, se occupato, sarebbe diventato scalo dei

bombardieri per l'invasione del Giappone. «Se l'isola su cui mi trovo sarà catturata, – scrive Kuribayashi alla famiglia, – la terra giapponese sarà bombardata giorno e notte». Questo libro ricostruisce l'intera storia della difesa dell'isola organizzata da Kuribayashi. Iwo Jima doveva cadere, secondo le previsioni americane, in pochi giorni: resistette invece per un mese e mezzo, e il libro di Kakehashi Kumiko riesce letteralmente a disseppellire, senza partigianeria e in uno stile asciutto che ha la forza dell'epica, l'autentica memoria di quei giorni. Un libro che ci permette di guardare la storia «dal punto di vista del nemico»: un modo per distruggere una volta per tutte l'idea stessa di nemico. Un libro infine che fa riflettere su un problema sempre attuale: dove finisce il vincolo che lega un militare all'obbedienza, in presenza di una situazione ingiusta?

L'autrice

Kakehashi Kumiko è una giornalista giapponese *Così triste cadere in battaglia*, basato su una lunga ricostruzione e inchiesta, è stato bestseller in Giappone dove ha vinto il premio per la saggistica Soichi Oya.

Così triste cadere in battaglia

Prefazione
di Mario Rigoni Stern

In quel tempo e di quel mondo tanto remoto giungeva ogni tanto qualche notizia dei nostri alleati giapponesi, ma poco o niente si sapeva noi che eravamo al fronte o in campi di concentramento. Ignoti ci erano i luoghi delle battaglie, i nomi dei generali e vago l'andamento di quel fronte lontano. Sentivamo qualche nome strano alle nostre orecchie che ci arrivava per Radio Scarpa e si cercava nella memoria la geografia dei libri di Salgari. Erano pur sempre luoghi remoti e misteriosi che a qualcuno ricordavano la Butterfly. I giapponesi erano nostri alleati nell'Asse Roma-Berlino-Tokyo, da molto tempo erano in guerra con la Cina e ora con gli americani e gli inglesi. In Africa, nei Balcani, in Russia le nostre avventure, pensavamo, saranno simili alle loro. Niente di più.

Ora ho incominciato a leggere questo libro nella traduzione dattiloscritta; ho qui davanti le prime dieci pagine e subito la lettura mi interessa come se stessi leggendo una storia greca o latina. Sarà perché quei paesi mi sembrano tanto remoti o perché quella guerra mondiale l'ho vissuta e patita tanto che ancora ne porto le conseguenze e mi considero un sopravvissuto?

Iniziando la lettura mi ricordo del bel film *L'arpa birmana* e di due o tre libri giapponesi che lessi in tempi lontani, come *La guerra del soldato Tamura* di Ooka, o dello scrittore tedesco Thiess che in *Tsuhima* racconta dello scontro navale tra russi e giapponesi nell'agosto del 1904. Dopo aver letto l'inizio di questo libro su Iwo Jima, prima di continuare voglio anche rileggere una relazione dell'americano Georges Bond che era inviato su quel fronte. Infine chiedo ai miei traduttori giapponesi

notizie sull'autrice Kumiko Kakehashi che ha scritto questo *Così triste cadere in battaglia*.

Al tempo dei fatti raccontati, che ritengo importanti a capire il presente del Giappone, noi italiani eravamo già stati sconfitti in Africa e in Russia, nell'estate del 1943 era avvenuto lo sbarco in Sicilia, gli Alleati risalivano la penisola, il re e il duce non contavano più, o molto poco, ed era iniziata la lotta partigiana. Molte cose, insomma, si erano chiarite. Non così *in* Giappone, dove la sacralità del Mikado aveva radici e tradizioni troppo profonde nella mentalità di quel popolo, e questo era venuto molto utile al potere economico delle famiglie dominanti.

Allora, come in questo lungo racconto storico di Kumiko Kakehashi, era molto onorevole morire in battaglia per la gloria dell'imperatore.

La politica governa e il militare obbedisce: questo l'ordine delle cose. Fino a quando? E fin dove? E quando il militare deve disobbedire? In guerra, da semplice sergente, mi è capitato di dover disobbedire a ordini che ritenevo contrari alla mia coscienza e che forse erano giusti nell'ordine della battaglia. Secondo il regolamento non ero stato un buon sergente e se avessi obbedito ora avrei rimorsi. Allora come si deve comportare un buon soldato? Un generale che comanda una divisione non può discutere gli ordini superiori, lassù negli altissimi gradi sanno come condurre una guerra e così quando al generale Tadamichi Kuribayashi ordinano di assumere il comando dell'isola di Iwo Jima[1] a lui non resta che accettare senza dimostrare amarezza nel cuore. Sapeva che lì sarebbe morto *con* i suoi soldati.

In quel tempo, estate 1944, anche in Giappone qualcuno aveva incominciato a capire che la guerra, iniziata contro la Cina nel 1931 e via via allargata, era ormai giunta verso la fine. In Cina, Indocina, Malesia, Nuova Guinea e nel Pacifico dove avevano conquistato stati, colonie e isole con tanto valore, era incominciata un'amara nemesi, e Iwo Jima sarebbe stato il primo territorio nazionale a essere occupato

come base di partenza per gli attacchi finali. Faceva parte di un gruppo di tre isole ed era lontana da Tokyo 1250 km.

È Iwo Jima un'isola vulcanica quasi piatta, poco estesa e poco elevata sull'Oceano; lunga 9 chilometri e larga 5, le rive di sabbia nerastra, l'interno poco verde e senza un rivolo d'acqua. Solo l'acqua piovana dà un po' di vita. All'inizio della guerra aveva poco più di mille abitanti che poi, tranne gli abili ai lavori campali, vennero fatti sgomberare quando l'esercito incominciò a fortificarla e a costruire i due aeroporti. Nell'estate del 1944 gli americani avevano iniziato a bombardarla partendo dalle portaerei, poi dalle Maldive colpendola con i B-29.

Il generale Kuribayashi aveva soggiornato in Usa dal 1928 al 1930 per condurvi degli studi a carattere militare, e ben conosceva sia il popolo americano sia la forza di quella industria, dal 1931 al 1933 era stato in Canada come addetto militare in quella ambasciata. Ora era ben cosciente della situazione che si era venuta via via creando nel suo paese e delle perdite che marina ed esercito avevano subito nella guerra contro gli Usa e l'Inghilterra. Il generale parte cosciente che laggiù in quell'isola con poca vegetazione e nera di lava troverà la morte assieme ai suoi soldati. E con questa consapevolezza lascia la tenera moglie e i dolci figli.

La giovane autrice di questo libro racconta di lui, e con lui la storia di ventimila soldati destinati a morire solo per rallentare la fine di una guerra già perduta. Fruga nel passato di un uomo, nelle lettere, nei documenti, nelle testimonianze per farcene memoria.

Su questo episodio bellico sono stati fatti anche due film e il più recente, quello di Clint Eastwood, racconta i giorni di questi soldati. Sapevano quale sarebbe stato il loro destino e il loro comandante nell'ultimo messaggio scrive: «La battaglia è giunta all'epilogo. Dallo sbarco del nemico gli uomini al mio comando hanno combattuto in maniera talmente valorosa da commuovere persino gli dèi».

Era il marzo del 1945. «Tristi siamo caduti», aveva pure scritto in una poesia funebre. Dai risvolti della guerra e della battaglia, dalle

lettere di quest'uomo appare una personalità affettuosissima nei confronti dei famigliari ma anche la sua profonda umanità per i soldati e gli umili. Prima di lasciare la moglie Yoshii le aveva detto: «Questa volta, forse, persino i miei resti non saranno riportati a casa».

… Come erano tristi quei tempi. Proprio in quei giorni del marzo 1945, sotto la mira delle SS ungheresi, sgombravo le macerie dei bombardamenti aerei di Graz…

Nota

A proposito di questo libro ho voluto interpellare i miei traduttori e, a mezzo loro, anche l'autrice. Gli amici giapponesi mi rispondono:

La parola del titolo «cadere» vuol dire «cade la foglia o il fiore» - specialmente del ciliegio in tempi moderni. Cioè un uomo muore. Dai tempi antichi fino ai nostri giorni i giapponesi hanno composto poesie con questa espressione che suggerisce la vita effimera degli uomini, la fugacità dell'esistenza umana.

A proposito del ricordo della Seconda guerra mondiale, alla mia domanda rispondono: «Io, Hiroto, non trovo che sia eccezionalmente forte. Eppure non diminuisce in nessun modo l'intenzione della destra conservatrice, che vorrebbe rendere belli questi giorni e risuscitarli. Per noi l'estate, specialmente il mese di agosto, è la stagione per pregare per le anime dei famigliari morti, perciò durante il susseguirsi delle cerimonie commemorative delle tragedie di Hiroshima e Nagasaki, e della fine della Seconda guerra mondiale, ogni tanto le immagini della guerra attraversano la mente della gente. Magari qualcuno, vedendo in televisione e leggendo sui giornali, si abbandona ai ricordi del passato, o nutre qualche sentimento doloroso verso i caduti».

Il 10 settembre l'autrice del nostro libro mi fa sapere:

Prima di incominciare a scrivere sono andata a Iwo Jima, quando l'atmosfera o qualcosa come l'aura della terra mi sussurrava: Questa è realmente la terra su cui sono caduti più di 20000 generali e soldati (circa 27000 compresi gli americani) ma, nonostante ciò, è ancora la terra dove hanno vissuto le ultime ore della loro vita, e questo è certo. Dunque ho voluto scrivere una storia sulla vita delle 27000 persone che hanno vissuto qui, non la storia della loro morte.

Fino al momento in cui mi sono documentata su Iwo Jima, interessandomi positivamente, volontariamente, pensavo di non poter trovare nient'altro che miseria e crudeltà. Nel percorso della raccolta delle notizie e dei materiali, tuttavia, non ho potuto fare a meno di riflettere sulla

guerra. Le vite degli uomini che hanno vissuto durante la guerra non devono riassumersi in breve con parole come *miseria* e *crudeltà*. Ho scritto questo libro volendo contemplare gli aspetti della vita della gente vissuta nel passato.

Post scriptum

Credo che questo libro dovrebbe essere letto seguendo le intenzioni dell'autrice, allora una profonda pietà entrerà nell'animo sì da far riflettere anche sull'oggi.

Mappa di Iwo Jima. Legenda

1. Onsen Hama.
2. Kita no Hana.
3. Costa settentrionale.
4. Spiaggia di Hyôryûboku.
5. *Fukkaku Jinchi* (postazione difensiva a nido d'ape).
6. Bunker del Comando («Grotta di Kuribayashi»).
7. Monumento ai caduti.
8. Tenzan.
9. Table Iwa.
10. Ginmeisui.
11. Kita (terzo campo d'aviazione, in costruzione).
12. Ôsaka-yama (Monte Ôsaka).
13. Higashi-yama (Monte Higashi).
14. Costa orientale.
15. Seconda linea difensiva principale.
16. Motoyama (plateau).
17. Batteria puntata contro le navi.
18. Batteria di Motoyama.
19. Nidan Iwa.
20. Tamana-yama (Monte Tamana).
21. Byôbû-yama (Monte Byôbû.)
22. Motoyama (secondo campo d'aviazione).
23. Prima linea difensiva principale.
24. Funamidai.
25. Chidori (primo campo d'aviazione).
26. Chidorigahara.
27. Suribachi-yama (Monte Suribachi).
28. Base indipendente di Suribachi.
29. Costa occidentale.
30. Chidori Hama.
31. Punto di sbarco occidentale.
32. Costa meridionale.
33. Molo meridionale.
34. Punto di sbarco meridionale.
35. Cartina delle distanze del Pacifico centrale e meridionale.
36. Tokyo.
37. Okinawa.
38. Taiwan.
39. Nansei Shotô.
40. Iwo Jima.
41. Ogasawara Shotô (Isole Ogasawara).

42. Minami Tori Shima.
43. Marianne, Isole.
44. Saipan.
45. Truk.
46. Filippine, Isole.
47. Profilo topografico di Iwo Jima vista dal mare.
48. Monte Suribachi.
49. Nidan Iwa.
50. Livello del mare.

硫黄島図
N
0
1km
2 北ノ鼻
5 複郭陣地
8 天山
11 北(第三)飛行場 (建設中)
12 大阪山
13 東山
14 東海岸
15 主陣地第二線
16 元山台地
17 海軍砲台
18 元山砲台
19 二段岩
20
21 屏風山
22 元山(第二)飛行場
23 主陣地第一線
24 船見台
25 千鳥(第一)飛行場
26 千鳥が原
27 摺鉢山
28 摺鉢山独立拠点
29 西海岸
30
31
32 南海岸
33
34
35
36
37
38
39
41 小笠原諸島
42 南鳥島
43 マリアナ諸島
44 サイパン
45 トラック
46 フィリピン
N
47 南東海上より望む硫黄島対景図
48 摺鉢山
49 二段岩

Prologo

Era stato molto loquace, ma quando arrivammo al telegramma, tacque per un momento. Poi, scattando sull'attenti, prese a dire con voce assolutamente ferma, incredibile per una persona di ottantacinque anni: «La battaglia è giunta all'epilogo. Dallo sbarco del nemico, gli uomini al mio comando hanno combattuto in maniera talmente valorosa da commuovere persino gli dèi».

Il placido sole invadeva il soggiorno della casetta abitata dall'anziana coppia, rispettivamente ottantacinque e settantacinque anni, nella città di Nangoku, prefettura di Kôchi. Sul comodo sofà vecchio stile una scatola intatta conteneva un cane meccanico; pet sostitutivo inviato in dono da Tokyo dal loro nipotino. «Come si può pretendere che sappia venire a capo del manuale d'istruzioni alla mia veneranda età?», aveva bofonchiato il vecchietto giusto un minuto fa. Ora, con voce trasformata, continuò:

«In particolare, sommessamente mi compiaccio che abbiano continuato a combattere da coraggiosi, seppure a mani nude e male equipaggiati, sottoposti a un attacco da terra, dal mare e dal cielo di una superiorità materiale inimmaginabile.

«Uno dopo l'altro sono caduti davanti agli attacchi incessanti e tremendi del nemico. Perciò, la situazione è arrivata al punto in cui devo deludere le vostre aspettative e abbandonare questa importante posizione nelle mani del nemico. Con umiltà e sincerità presento le mie più sentite scuse.

«Non abbiamo più munizionamento e l'acqua è finita. È giunto per tutti noi il momento di sferrare il contrattacco finale e combattere valorosamente».

La sua voce divenne leggermente rauca, e l'inattesa declamazione s'interruppe bruscamente.

L'espressione del volto ritornò normale. Mi guardava, sorridendo, come leggermente imbarazzato. Poi la sua espressione si fece di nuovo seria, e disse: «Per me questo messaggio è come un *sutra*. L'ultimo messaggio lasciatoci da Sua eccellenza. Perfetto. Non potrei dimenticarne nemmeno una parola».

La «Sua eccellenza» cui si riferiva Sadaoka Nobuyoshi era niente meno che il generale di divisione Kuribayashi Tadamichi, comandante di Iwo Jima, luogo di uno dei combattimenti più furiosi della guerra del Pacifico. Con una forza di poco più di ventimila uomini, Kuribayashi combatté una campagna senza uguali per durezza e numero delle vittime.

Combattente meticoloso e razionale, Kuribayashi inflisse gravi perdite agli americani sbarcati sull'isola, prima di ricorrere, infine, alle tattiche della guerriglia. In definitiva, Iwo Jima, che si riteneva sarebbe caduta in cinque giorni, tenne per trentasei giorni.

Le parole pronunciate con tanta gravità da Sadaoka Nobuyoshi sono l'incipit del cablogramma di commiato trasmesso dal generale Kuribayashi al Quartier generale imperiale il 16 marzo 1945, quando ormai la sconfitta e la morte lo guardavano fisso in volto.

Nell'ambito dei militari statunitensi, i marines avevano fama di duri, ma anche per loro Iwo Jima fu una battaglia tremenda, variamente definita «peggior battaglia della storia» e «inferno nell'inferno». Davanti alla morte imminente, il comandante scrisse il suo ultimo dispaccio con l'intento di far conoscere al mondo quanto coraggiosamente i suoi uomini avessero combattuto e fossero morti su quell'isola sperduta a 1250 chilometri da Tokyo; così lontani da casa.

La battaglia di Iwo Jima era disperata sin dall'inizio.

Basta un rapido sguardo al divario tra le forze in campo per comprendere che le possibilità di vittoria dei giapponesi erano sì e no una su diecimila. I combattenti dell'isola di Iwo Jima non potevano contare sull'appoggio né di aerei, né di navi.

In termini di uomini, circa ventimila giapponesi dovettero affrontare circa sessantamila soldati statunitensi sbarcati sull'isola, che in più potevano contare sull'appoggio di altri centomila. Sconfitta e annientamento delle forze giapponesi erano inevitabili, e il loro unico obiettivo poteva essere quello di resistere il più a lungo possibile per ritardare l'invasione della patria.

In un simile frangente, Kuribayashi volle cogliere l'ultima occasione che gli restava per far conoscere al mondo come i suoi uomini - in gran parte militari di leva trentenni e oltre che avevano lasciato mogli e figli a casa per andare al fronte - avessero combattuto in maniera tanto coraggiosa e con esito così tragico «da commuovere persino gli dèi»; espressione giapponese per dire che né le anime dei morti, né gli dèi del cielo potrebbero rimanere impassibili.

Sadaoka non faceva parte degli uomini di Iwo Jima.

«Avrei voluto morire con Sua eccellenza». Chi sa quanto disperatamente sarebbe voluto andare incontro a questo destino all'età di ventisei anni. Non fu così.

Sadaoka non era un soldato, bensì un civile che lavorava per le forze armate. In altre parole, lavorava per l'esercito, ma non combatteva.

Nel 1941, tre anni e mezzo prima della caduta di Iwo Jima, Kuribayashi era capo di Stato maggiore del corpo di spedizione (XXIII armata) in Cina meridionale, di stanza a Canton (oggi Guangzhou), e Sadaoka lavorava nel «reparto sartoria» che curava il vestiario degli ufficiali.

Un giorno, si presentò un altro impiegato civile che lavorava nell'amministrazione alle dipendenze di Kuribayashi e disse: «Il capo di Stato Maggiore mi ha incaricato di chiedervi se qualcuno di voi è in grado di confezionargli una camicia bianca». La sezione sartoria s'occupava delle uniformi dell'esercito perlopiù per rammendarle. Nessun suo componente era capace di confezionare una camicia.

Sadaoka disfece una camicia che aveva portato con sé dal Giappone e osservò attentamente com'era stata confezionata. «Posso farlo», s'offrì

volontario. Aveva dunque modo di frequentare gli appartamenti privati di Kuribayashi, che si mostrò gentile nei suoi confronti.

La lontananza tra loro era altrettanto grande di quella tra il cielo e la terra. Kuribayashi era un ufficiale poco più che cinquantenne; Sadaoka un giovane sulla ventina e per di più un semplice sarto. Kuribayashi mostrò, tuttavia, una certa benevolenza nei suoi confronti. Sadaoka veniva dalla campagna di Shikoku. A scuola aveva studiato con profitto; ma la sua famiglia non aveva i mezzi economici per farlo proseguire negli studi, così fece domanda per entrare nel corpo di spedizione in Cina meridionale perché voleva «andare sul continente e vedere il mondo».

Era il febbraio 2004 quando resi visita a Sadaoka nella sua casa nelle vicinanze del ponte Harimaya-bashi nel centro di Kôchi; quasi cinquantanove anni dopo la sconfitta di Iwo Jima.

Allorché presi a interessarmi di Kuribayashi, mi resi conto che quanto più procedevo nella mia ricerca, tanto più ero attratta dalla sua persona. Un famigliare di Kuribayashi mi disse che un ex dipendente civile dell'esercito, che era stato in rapporti piuttosto stretti con Kuribayashi, era ancora vivo e vegeto. Non persi tempo per entrare in contatto con lui.

«Se lei è un'ammiratrice di Sua eccellenza, allora, per quanto mi riguarda, è una della famiglia».

Accogliendomi con queste parole, Sadaoka mi mostrò una fotografia. Mi disse risalire al 1943; era stata scattata a Canton, nella caserma del Corpo di spedizione in Cina meridionale.

La foto ritraeva, davanti all'ingresso della caserma, Kuribayashi, in uniforme, con stivali, accomodato su una sedia ricoperta con una stoffa bianca, la sciabola appoggiata per terra e sulla sua coscia. Accanto a lui, un cane dell'esercito, un pastore tedesco; alle sue spalle sei uomini in piedi, sull'attenti, tra cui Sadaoka.

«Quando decisero di scattare la fotografia, Sua eccellenza disse: "È un'opportunità da non perdere. Chiamiamo Sadaoka", e inviò qualcuno

a cercarmi. Ero nella mia camerata all'interno della base, ma per andare e tornare dal giardino dove abbiamo fatto la foto occorreva un buon quarto d'ora, a camminare spediti. Sua eccellenza fu così buono da attendermi tutto quel tempo».

In circostanze normali era impensabile che un ufficiale aspettasse quindici minuti un semplice sarto. Penso, però, che Kuribayashi volesse dare a Sadaoka, ragazzo di campagna, la possibilità di farsi fotografare, cosa piuttosto rara e fuori del comune all'epoca. La foto mostra un Sadaoka impalato proprio alle spalle di Kuribayashi, con un'espressione abbastanza tesa in volto.

Nell'esercito, la distinzione di classe era estrema, e l'apertura e la cordialità di Kuribayashi nei confronti dei suoi «inferiori» era insolita in un ufficiale. Se un soldato finiva all'ospedale, Kuribayashi saliva sulla sua auto e si recava a fargli visita di persona, portandogli in dono qualche frutto. Si preoccupava, inoltre, di fornire medicamenti ai soldati sofferenti di malaria.

Sadaoka accompagnò spesso Kuribayashi in queste visite, e un giorno gli disse tra il serio e il faceto: «Quando ricevono una sua visita, di persona, i pazienti provano, probabilmente, un tale imbarazzo da dormire agitati».

Kuribayashi si limitò a sorridere ma, dall'indomani, parcheggiò l'auto al di fuori dei cancelli dell'ospedale e mandò Sadaoka a visitare i malati in sua vece, attendendo fuori.

Sadaoka voleva più bene a Kuribayashi che a suo padre, e quando Sua eccellenza fu promosso generale di divisione e trasferito alla Seconda divisione della guardia imperiale a Tokyo, nel giugno 1943, fece domanda di trasferimento per rimanere al suo fianco. L'anno seguente, però, quando fu destinato al comando di Iwo Jima, Kuribayashi vietò a Sadaoka di seguirlo.

Sadaoka non si diede pace. In agosto, due mesi dopo la partenza di Kuribayashi per Iwo Jima, s'imbarcò su una nave con destinazione Chichi Jima, isola situata a circa 270 chilometri a nord di Iwo Jima, «alla ricerca di Sua eccellenza». Iwo Jima si trova in pratica all'estremità

meridionale delle Isole Ogasawara ma, amministrativamente, fa parte dell'area metropolitana di Tokyo. Era, però, Chichi Jima il centro amministrativo ed economico delle Isole Ogasawara, e le navi commerciali vi facevano capo.

Deciso a raggiungere Kuribayashi, Sadaoka camminò una notte intera per andare da Tokyo a Yokohama. Dopo una settimana d'attesa al porto, trovò una nave diretta a Chichi Jima.

«Sono un dipendente civile del generale Kuribayashi. Voglio che mi portiate da Sua eccellenza», disse salendo a bordo.

«Documenti e permessi scritti? Mai avuto nulla del genere. Sinceramente, non ho mai capito perché mi abbiano lasciato salire a bordo. Forse, semplicemente perché la guerra stava mettendosi male per noi e io seppi approfittare della confusione generale per intrufolarmi».

Sbarcato a Chichi Jima, Sadaoka riuscì finalmente a parlare con Kuribayashi al radiotelefono; per prendersi una bella lavata di capo. «Cosa diavolo pensi di venire a fare qui?», tuonò Kuribayashi. «Ti vieto categoricamente di farti vedere su quest'isola».

«Fu l'unica volta che Sua eccellenza mi urlò; l'unica volta».

Gli occhi di Sadaoka si riempirono di lacrime dicendomi che da quella volta non avrebbe mai più sentito la voce di Kuribayashi.

Restò a Chichi Jima sino al dicembre di quell'anno. Kuribayashi ha parlato di Sadaoka nelle lettere alla moglie Yoshii, rientrata a Tokyo. L'11 dicembre 1944 scrisse:

> Ho sentito che Sadaoka farà ritorno con la prossima nave. S'è preso la briga di fare tutta questa strada senza riuscire a vedermi. Come se non bastasse, s'è ammalato ed è dovuto andare all'ospedale; cosa che l'ha infine persuaso a ritornarsene a casa. Quando sarà rientrato a Tokyo, sicuramente si farà vedere. Quando si presenterà a casa, non riceverlo in entrata, ma, per favore, fa il possibile per essere gentile con lui. Ho saputo che pensa di ritornare nella cittadina di campagna dov'è nato.

Kuribayashi aveva tenuto lontano Sadaoka perché non voleva che morisse invano per lui, ed era ovviamente preoccupato per questo

giovane che l'aveva seguito tanto a sud. Kuribayashi accenna nuovamente a Sadaoka in un'altra lettera scritta soltanto undici giorni dopo, il 22 dicembre 1944: «Penso che, dopo essersi preso la briga di farsi vedere qui e aver fatto ritorno in Giappone senza avermi visto, finirà, probabilmente, per ritornare nella sua cittadina natia. Questo, dopo tutto, è la guerra per tutti noi».

L'espressione «essersi preso la briga di» compare per la seconda volta. Chiaramente, Kuribayashi comprese quali sentimenti Sadaoka nutrisse nei suoi confronti, dopo aver fatto un viaggio così lungo per vederlo. La sua frase di commento - «Questo, dopo tutto, è la guerra per tutti noi» -, non va, però, intesa come una forma di rassegnazione stoica, quasi militaresca, quanto come un amaro avvertimento a se stesso.

Sadaoka gli scrisse per metterlo al corrente del suo rientro a Tokyo sano e salvo. Kuribayashi rispose da Iwo Jima:

> Rispondo alla tua gradita missiva.
>
> Ho ricevuto la tua cartolina da Tokyo. Peccato che non si sia riusciti a incontrarci qui, sono tuttavia lieto che tu sia rientrato sano e salvo. Mi scrivi della tua cortese visita alla mia casa di Tokyo e ti sono profondamente grato per questa gentilezza.
>
> Sono in perfetta salute e ho continuato a lavorare sodo come al solito; sotto questo aspetto non c'è motivo di preoccupazione. Addio.

Una missiva cordiale e partecipata, senz'altro diversa dalla lavata di capo telefonica; tra l'altro, così piena di garbo che non la s'immaginerebbe indirizzata a un giovane dipendente civile. Scritta con chiari tratti di penna su una cartolina col timbro «Posta militare». Ingiallita, trascorsi quasi sessant'anni, è gelosamente custodita in un posto sicuro nella casa di Sadaoka.

Il messaggio fu inviato alla fine del dicembre 1944, quando gli attacchi aerei e il cannoneggiamento navale contro Iwo Jima si facevano sempre più intensi. Gli statunitensi sarebbero sbarcati meno di due mesi dopo, il 19 febbraio 1945; Kuribayashi, si pensa, morì in battaglia all'alba del 26 marzo.

Sadaoka poté finalmente recarsi a Iwo Jima nel 1978; trentatré anni dopo la morte di Kuribayashi. Iwo Jima rimase occupata dagli Stati Uniti per ventitré anni dalla fine della guerra, e i cittadini giapponesi non furono autorizzati a visitarla finché non ritornò in mano al Giappone nel 1968.

Sadaoka visitò l'isola assieme a un gruppo di pellegrini e, quando la guida indicò il fortino del comando, nel quale si riteneva Kuribayashi avesse operato, non poté trattenersi dal correre verso quel luogo.

«Sono io, Vostra eccellenza. Sono io, Sadaoka», urlò con quanta voce aveva in gola. «Finalmente sono qui».

Pochi giorni dopo il mio ritorno a Tokyo da Kôchi, mi trovavo in biblioteca per consultare gli articoli dei giornali del 1945 che trattavano della sconfitta di Iwo Jima, e quasi emisi un grido di sorpresa.

Era l'«Asahi Shimbun» del 22 marzo 1945. In prima pagina un titolone: «Iwo Jima cade in mano al nemico. L'eroico comandante alla testa delle sue truppe. Attacco totale». L'articolo riportava per intero il cablogramma di commiato di Kuribayashi, che però differiva da quello che Sadaoka mi aveva recitato a memoria qualche giorno prima.

> La battaglia è giunta all'epilogo. A mezzanotte del 17 sarò alla testa dei miei uomini e, pregando per la vittoria certa e la sicurezza della patria imperiale, tutti sferreremo risolutamente un eroico attacco totale.

Aprii il mio portatile e controllai la trascrizione del telegramma che Sadaoka aveva declamato. Iniziava: «La battaglia è giunta all'epilogo. Dallo sbarco del nemico, gli uomini al mio comando hanno combattuto in maniera talmente valorosa da commuovere persino gli dèi».

Non mi sbagliavo. Completamente diverso.

Sadaoka sembrava il ritratto della salute; ma aveva pur sempre ottantacinque anni. Nulla di strano se la memoria gli aveva tirato un brutto scherzo. Ripensando, però, alla voce squillante con la quale

aveva ripetuto il dispaccio, cambiai idea: impossibile, mi dissi. Come avrebbe potuto sbagliarsi a proposito delle ultime parole di «Sua eccellenza»?

Un'idea improvvisa. Cominciai a cercare un'opera che ero sicura la biblioteca possedesse. *Senshisôsho*, una serie di volumi sulla storia della guerra, redatti negli anni successivi al conflitto mondiale dal Dipartimento di storia militare dell'Istituto nazionale di studi sulla difesa. Ritenuto il resoconto più dettagliato e obiettivo della guerra; quella che si suole chiamare storia ufficiale. Dove, se non in queste pagine, reperire il testo esatto del messaggio di commiato?

In effetti, a pagina 410 del tredicesimo volume dei sessantotto dedicati all'esercito intitolato *Chûbu Taiheyô Rikugun Sakusen 2 Periryû Angauru Iô-Jima* (Operazioni dell'Armata del Pacifico centrale 2: Peleliu, Angaur, Iwo Jima) si legge: «La battaglia è giunta all'epilogo. Dallo sbarco del nemico, gli uomini al mio comando hanno combattuto in maniera talmente valorosa da commuovere persino gli dèi […]».

Sadaoka non s'era sbagliato. Quello che mi aveva recitato a memoria era il testo esatto. In seguito controllai su tutti i libri dedicati a Iwo Jima. Molti citavano il cablogramma di commiato di Kuribayashi; invariabilmente nella versione pubblicata nella storia ufficiale. Forse Sadaoka aveva tratto la sua versione da uno di questi libri.

Insomma, il testo pubblicato sui giornali era stato modificato.

Domanda: è così sicuro che Kuribayashi, che pur aveva tenuto Iwo Jima per oltre un mese fronteggiando i tremendi attacchi degli americani, godesse effettivamente dell'apprezzamento della dirigenza militare? La notte del 21 marzo, il primo ministro, Kuniaki Koiso, tenne un discorso radiofonico relativo all'ultima battaglia combattuta a Iwo Jima nel quale lodava Kuribayashi e la guarnigione per l'«eroica resistenza», definita «apogeo dello spirito giapponese».

Kuribayashi godeva di notevole fama anche presso la popolazione. Oggi, sono probabilmente pochi a conoscerne il nome; ma le mille volte che ho avuto occasione di chiedere a persone vissute a quei tempi

che cosa conoscessero di Iwo Jima, mi hanno risposto immediatamente: «il grande generale Kuribayashi».

Pertanto, che necessità c'era di mutare le ultime parole di un uomo di tale fama? Confrontiamo le due versioni, cominciando dal messaggio originale di Kuribayashi.

La battaglia è giunta all'epilogo. Dallo sbarco del nemico, gli uomini al mio comando hanno combattuto in maniera talmente valorosa da commuovere persino gli dèi. In particolare, sommessamente mi compiaccio che abbiano continuato a combattere da coraggiosi, *seppure a mani nude e male equipaggiati*, sottoposti a un attacco da terra, dal mare e dal cielo di una superiorità materiale inimmaginabile.

Uno dopo l'altro sono caduti davanti agli attacchi incessanti e tremendi del nemico. Perciò, la situazione è arrivata al punto in cui devo deludere le vostre aspettative e abbandonare questa importante posizione nelle mani del nemico. Con umiltà e sincerità presento le mie più sentite scuse.

Non abbiamo più munizionamento e l'acqua è finita. È giunto per tutti noi il momento di sferrare il contrattacco finale e combattere valorosamente, consapevoli dell'approvazione dell'imperatore, senza risparmiare gli sforzi, per quanto trasformino le nostra ossa in polvere e polverizzino i nostri corpi.

Ritengo che finché l'isola non sarà riconquistata, il dominio dell'imperatore resterà eternamente insicuro. Giuro, pertanto, che anche quando sarò diventato uno spirito resterò nell'attesa che la sconfitta dell'Esercito imperiale sia trasformata in vittoria.

Mi trovo, ora, all'inizio della fine. Nello stesso tempo in cui rivelo i miei sentimenti più intimi prego sinceramente per la certa vittoria e la sicurezza dell'impero. Addio per l'eternità.

Controllai, quindi, il testo pubblicato sul giornale.

La battaglia è giunta all'epilogo. A mezzanotte del 17 sarò alla testa dei miei uomini e, pregando per la vittoria certa e la sicurezza della patria imperiale, *tutti sferreremo risolutamente un eroico attacco totale*.

Sommessamente mi compiaccio che abbiano continuato a combattere da coraggiosi, sottoposti a un attacco da terra, dal mare e dal cielo di una superiorità materiale inimmaginabile, e gli uomini al mio comando hanno combattuto in maniera talmente valorosa da commuovere persino gli dèi.

Uno dopo l'altro, ufficiali e soldati sono caduti davanti agli attacchi incessanti e tremendi del nemico. Perciò, la situazione è arrivata al punto in cui devo deludere le vostre aspettative e abbandonare questa importante posizione nelle mani del nemico. Con umiltà e sincerità presento le mie più sentite scuse.

Ritengo che finché l'isola non sarà riconquistata, il dominio dell'imperatore resterà eternamente insicuro. Giuro, pertanto, che anche quando sarò diventato uno spirito resterò nell'attesa che la sconfitta dell'Esercito imperiale sia trasformata in vittoria. È giunto il

momento che tutti i sopravvissuti sferrino il contrattacco finale e combattano coraggiosamente, consapevoli della clemenza dell'imperatore, senza risparmiare gli sforzi, per quanto trasformino le nostra ossa in polvere e polverizzino i nostri corpi.

A questo punto, *unitamente a tutti i miei ufficiali e ai miei soldati, intonando deferenti inni auguranti lunga vita all'imperatore*, vi diamo l'addio per l'eternità [corsivi miei, *N.d.T.*].

Quali sono, dunque, le differenze tra le due versioni?

Nel testo originale di Kuribayashi, si parla, per prima cosa, del coraggio dei suoi soldati. Per contro, il testo modificato pubblicato sui giornali mette l'accento sulla «certa vittoria e la sicurezza della patria imperiale», invece che sui soldati. Parimenti, le parole «eroico attacco totale» - eufemismo ricorrente all'epoca per significare la carica suicida finale -, non compare nel messaggio di pugno di Kuribayashi.

Nel quinto paragrafo del testo non ci sono cambiamenti di rilievo, salvo l'inserimento di una frase che non compare nell'originale di Kuribayashi: «unitamente a tutti i miei ufficiali e ai miei soldati, intonando deferenti inni auguranti lunga vita all'imperatore».

C'è poi un'affermazione espunta dai giornali: quella che parla di combattenti giapponesi «a mani nude e male equipaggiati».

L'agonia e la sensazione d'impotenza dei soldati costretti a combattere senz'armi e ormai privi di approvvigionamenti è, forse, l'elemento che Kuribayashi voleva disperatamente comunicare. E fu proprio quest'affermazione a essere espunta.

Parlare di combattenti giapponesi «a mani nude e male equipaggiati» era un po' come piagnucolare. Un vero soldato, invece, non si lamenta mai e, indipendentemente dalle difficoltà della situazione, tiene duro, combatte e affronta la morte in silenzio. Questa modifica del testo rivela il «senso comune» dominante all'epoca.

Il testo di pugno di Kuribayashi contiene alcune espressioni ricorrenti nel linguaggio militare dell'epoca - per esempio «consapevoli dell'approvazione dell'imperatore, senza risparmiare gli sforzi, per quanto trasformino le nostra ossa in polvere e polverizzino i nostri corpi», oppure «la sconfitta dell'Esercito imperiale sia trasformata in vittoria» -, e anche per quanto riguarda lo stile ricorrono certe

convenzioni retoriche proprie di un cablogramma di commiato di un comandante in capo. Nello stesso tempo riesce, però, a fornire un'immagine efficace di quei soldati ormai condannati che devono fronteggiare un nemico enormemente più forte «a mani nude e male equipaggiati», ormai privi di «munizionamento» e con l'«acqua finita». A permeare l'intero messaggio è il profondo dolore del comandante ben riassunto nell'affermazione «da commuovere persino gli dèi».

Furono appunto questi elementi, ipotizzo, ad allarmare le alte sfere della dirigenza militare.

Telegrammi di commiato erano spesso inviati al Quartier generale imperiale e pubblicati sui giornali affinché fossero letti dal grande pubblico. Kuribayashi non poteva non saperlo, sicché cercò di far conoscere l'eroismo dei suoi soldati all'uomo della strada, oltre che al Quartier generale imperiale. Fu lo Stato Maggiore dell'esercito a decidere che la pubblicazione del testo nella sua forma originaria avrebbe potuto essere sconveniente.

Proprio accanto all'articolo sulla sconfitta di Iwo Jima, sulla prima pagina dello «Asahi Shimbun» figura un articolo su un disegno di legge di adozione di provvedimenti militari speciali presentato alla Dieta nazionale. Disegno di legge che consentiva al governo di confiscare terreni e edifici, di obbligare i cittadini a svolgere determinati lavori e di esigere la collaborazione incondizionata dei sindacati in caso di scontro armato finale con gli americani in terra giapponese.

In un momento in cui il primo ministro Koiso teneva discorsi «sulla nostra unica scelta», poiché ci si trovava «tra la vittoria e la morte», nei quali sollecitava «un milione di nostri concittadini […] a combattere a fianco dell'esercito, in caso di arrivo del nemico, per sterminarlo completamente», non stupisce che il messaggio di Kuribayashi sia stato ritenuto deleterio per il morale della popolazione.

Kuribayashi, che da giovane aveva accarezzato l'idea di diventare giornalista, scrisse alla moglie una lettera da Iwo Jima in data 21 gennaio 1945: «È meglio che tu parli il meno possibile coi giornalisti dei quotidiani e con qualunque altra persona del genere. Devi essere

particolarmente cauta se ti chiedono di mostrar loro una qualche lettera. Se tu non sei avventata e finisci per mostrare loro qualcosa, è garantito che finirà immediatamente sui giornali». Chiaramente, Kuribayashi sapeva come sarebbe stato trattato da quotidiani e altri media. L'ultima lettera scritta al fratello maggiore, Yoshima, il 12 gennaio 1945, contiene il passo seguente:

> Può darsi che mi preoccupi immotivatamente, ma c'è una tendenza generalizzata, in quotidiani e settimanali, a cucinare articoli privi di qualsiasi verità su quanto fatto da persone note quand'erano in vita. Come esempio si può prendere la fola secondo cui, da ragazzo, il generale Ugaki si sarebbe mantenuto a scuola vendendo rafano e recapitando giornali. Una pura e semplice falsità. Si tratta soltanto di storie che i giornalisti hanno abborracciato distorcendo ed esagerando le cose in maniera irresponsabile.
>
> Da bambino, sono stato allevato nella casa in cui ero nato. Frequentai poi la scuola media di Nagano e proseguii senza difficoltà gli studi all'Accademia militare e alla Scuola di guerra dell'esercito, per arrivare dove sono oggi con l'aiuto dei miei superiori e di altre persone. Spero proprio di non aver fatto nulla che possa tornarmi a disdoro dopo la morte.

Nonostante l'atmosfera che gravava sul Giappone in quei giorni, Kuribayashi seppe guardare con occhio freddo e distaccato al modo in cui sarebbe stato posto sul piedestallo dopo la sua morte quale «comandante in capo caduto con onore». Sapeva perfettamente che il testo del suo cablogramma d'addio sarebbe stato pubblicato sui giornali, e proprio perciò scrisse quel che scrisse.

Aggiunse anche un *jisei* - una poesia funebre di tre strofe - in chiusa al telegramma di commiato.

> Impossibilitato a adempiere a questo arduo compito per il nostro paese
> Frecce e pallottole esaurite, tristi siamo caduti.
>
> Ma salvo sbaragli il nemico,
> Il mio corpo non può marcire nel campo.
> Sì, rinascerò nuovamente sette volte
> E brandirò la sciabola.
>
> Quando le lugubri gramaglie ricopriranno quest'isola,
> Mio unico pensiero sarà la Terra imperiale.

Era abitudine che, nelle loro poesie funebri, i soldati dell'Esercito imperiale esprimessero amore per il paese e devozione all'imperatore. Nella poesia di Kuribayashi, per esempio, i versi «Sì, rinascerò nuovamente sette volte I E brandirò la sciabola», derivano da *Shichishôhôkoku*, espressione allora in uso che significa «rinascere sette volte per servire il proprio paese». Si può sostenere che la poesia di Kuribayashi contiene tutti gli stereotipi di una composizione funebre del comandante di un esercito sconfitto.

Anche qui, però, c'è qualche differenza. Qualcosa che non dobbiamo trascurare.

«Tristi siamo caduti», che conclude la prima strofetta, fu cambiato in «mortificati siamo caduti» nella versione pubblicata sui giornali; ossia caduti con dispiacere e vergogna.

Kuribayashi, invece, intendeva dire che i soldati erano «tristi» di morire per il proprio paese. In questo modo dava sincera espressione al suo sentimento più profondo: inaccettabile nel furoreggiare di una guerra in cui si compiva il fato di una nazione.

L'indomani resi visita alla famiglia di Kuribayashi e chiesi loro di mostrarmi il documento.

Il cablogramma di commiato, Kuribayashi l'aveva inviato al Quartier Generale imperiale, ma dopo la sua morte, il colonnello Tanemura Sakô dello Stato Maggiore generale dell'esercito, da cui dipendeva il XX Corpo d'armata, si presentò in casa Kuribayashi e mostrò il telegramma alla moglie, Yoshii, dicendo: «Conservi questo telegramma come se fossero i sacri resti del suo defunto marito». Dal campo di battaglia di Iwo Jima non sarebbero tornati a casa i sacri resti di nessuno: dal generale comandante all'ultimo soldato.

Il messaggio occupava tre pagine ed era scritto di pugno dal telegrafista che lo aveva ricevuto. Le tre strofe della poesia funebre si trovavano nell'ultima pagina.

C'era un contrassegno rosso a forma di due cerchi concentrici accanto al primo verso, quello modificato. Inoltre, la parola «tristi» era stata cancellata con un grosso frego nero, e sostituita con la parola

«mortificati». Sia il nero del frego, sia il rosso dei cerchi concentrici sembravano freschi, lucidi, aggiunti.

In questa copia del telegramma non c'era segno di manomissione del corpo del testo. Il testo principale fu probabilmente «rielaborato» al momento della pubblicazione sul giornale. Nella poesia funebre, il dettaglio che aveva attirato l'attenzione del Quartier Generale imperiale, convincendo i suoi ufficiali che non lo si poteva lasciare com'era, fu la parola «tristi».

Sadaoka mi aveva detto che il messaggio di commiato di Kuribayashi era, per lui, «come un *sutra*». Quando me lo disse, interpretai questa affermazione come se egli intonasse il testo ogniqualvolta pensava a Kuribayashi per placarne lo spirito. Quando, però, confrontai la versione originale con quella manipolata comparsa sul giornale, il messaggio di commiato che, in un primo tempo, m'era parso ispirato a una poetica militare, mi rivelò un aspetto interamente nuovo di Kuribayashi.

Il telegramma era un'ode al riposo delle anime dei soldati morti o morituri. Il tentativo di Sadaoka di morire a fianco di Kuribayashi era stato vanificato, ma quando intonava il testo celebrava una cerimonia funebre per i ventimila uomini di Kuribayashi in luogo del comandante in capo.

Questo intendeva Sadaoka quando aveva usato il termine «sutra».

All'epoca non avevo ancora compreso. Non mi ero resa conto di quale tabù fosse per un generale giapponese affermare che i suoi soldati erano andati incontro alla morte «tristi». Kuribayashi apparteneva all'élite degli ufficiali. Quale esperienza fatta sul campo di battaglia di Iwo Jima l'aveva indotto a non limitarsi a scrivere una poesia, bensì una sottile protesta contro il comando militare che aveva mandato a morire con tale leggerezza i soldati?

Capitolo primo
Partenza per il fronte

Il generale di divisione Kuribayashi Tadamichi partì per Iwo Jima il giorno 8 giugno 1944. I famigliari ignoravano la sua destinazione. Erano tempi in cui le famiglie dei militari, di carriera come Kuribayashi o di leva, erano tenute all'oscuro del teatro di guerra cui i loro cari erano destinati.

«Questa volta, forse, persino i miei resti non saranno riportati a casa», disse Kuribayashi alla moglie Yoshii. Sembrava talmente rilassato che Yoshii non lo prese sul serio.

Involtini di aringhe in alghe marine e riso al vapore con fagioli rossi furono l'ultimo pranzo servito a casa; quel mattino, Yoshii non aveva cucinato il riso rosso per celebrare la partenza per il fronte del marito, ma semplicemente perché era uno dei suoi piatti preferiti.

In famiglia, i Kuribayashi erano cinque. Oltre a Tadamichi e Yoshii, quarantenne, c'erano Tarô, il primogenito diciannovenne, Yôko, quindicenne, e un'altra figlia, Takako, che coi suoi nove anni era la piccina della famiglia. Abitavano a Tokyo, in una casa unifamiliare non distante da Higashi Matsubara sulla Linea Teito (oggi Linea Keiô Inokashira), nella quale avevano traslocato meno di due mesi prima.

Nel settembre 1941, Kuribayashi era stato nominato capo di Stato Maggiore del Corpo di spedizione in Cina meridionale (XXIII Armata) di stanza a Canton, e aveva preso parte alla conquista di Hong Kong nel dicembre di quell'anno. Nel giugno 1943 era stato nominato comandante della II divisione delle guardie imperiali, incaricata della difesa della capitale. Si era però dimesso dall'incarico nell'aprile 1944 ritenendosi responsabile di un subordinato che aveva accidentalmente

provocato un incendio, ed era stato aggregato al Quartier generale dell'Armata orientale. Costretto a lasciare la lussuosa dimora che gli spettava quale comandante di divisione, aveva preso in affitto la casa di Higashi Matsubara.

L'incarico al Quartier generale dell'Armata orientale era in pratica una sinecura e non durò a lungo. Il 27 maggio, gli fu affidato il comando della CIX divisione; un'unità molto versatile in grado di condurre operazioni indipendenti.

La CIX era stata costituita in larga misura con truppe di stanza a Chici Jima con l'intento precipuo di rafforzare la difesa delle isole Ogasawara. Dopo la nomina a comandante di divisione, Kuribayashi non ebbe molto tempo da trascorrere tranquillamente nella nuova casa; partì, infatti, subito per Iwo Jima per assumere l'incarico.

Yoshii e Takako lo videro partire.

Quel mattino, Kuribayashi stava radendosi nella veranda quando Tarô uscì per andare a scuola. Il commiato di padre e figlio fu asciutto: «Vado a scuola!» «Va bene». La piccola Takako fu l'unica a scuotere Kuribayashi scoppiando in lacrime. Frequentava la scuola elementare di Matsubara, ma quel giorno le lezioni terminarono prima del solito per un'assemblea dell'associazione dei genitori; sicché rientrò a casa in tempo per assistere alla partenza del padre. Nessuno se la sentì di rimproverare quella bambina solitamente assennata e obbediente perché teneva il broncio.

L'auto giunse davanti casa nel primo pomeriggio per prendere Kuribayashi. Takako, che non poteva certo sapere che suo padre stava avviandosi verso la morte, pianse a lungo dopo la sua partenza.

Sedette nell'ingresso e piagnucolò per ore. Il luogo era pieno di ricordi del padre. Maniaco della puntualità, Kuribayashi era sempre pronto a uscire di casa presto al mattino. Aveva l'abitudine di attendere nell'ingresso l'aiutante di campo che veniva a prenderlo in auto tutte le mattine. Durante la breve attesa, avrebbe chiesto alla figlia più piccola, a sua volta in procinto di uscire per andare a scuola, di danzare per lui. Takako, che in seguito debutterà come stellina della Daiei film, avrebbe

utilizzato il corridoio come palcoscenico e deliziato il padre cantando *Ame-furi O-Tsuki-san* (La luna nella pioggia) e mimando le movenze della danza tradizionale giapponese.

Il 25 giugno 1944, Kuribayashi inviò la seguente lettera a Takako.

Mia cara Tako-chan,

Come stai, Tako-chan?

Con gli occhi della mente, vedo ancora te e tua madre in piedi davanti alla porta osservarmi partire quel giorno.

Da allora, ho sognato alcune volte di ritornare a casa e fare una passeggiatina nel quartiere con te e mamma. Purtroppo, però, è una cosa che non posso fare per davvero.

Sai, Tako-chan, babbo semplicemente non può aspettare che tu cresca per essere d'aiuto a mamma.

Sviluppa la tua forza, studia con diligenza, e fai tutto ciò che mamma ti dice di fare. Questo mi tranquillizzerà.

Adesso devo dirti «Ciao».

BABBO AL FRONTE.

Takako era nata dopo che suo padre aveva compiuto quarant'anni. Kuribayashi stravedeva per sua figlia. La chiamava col vezzeggiativo «Tako-chan»; la colmava di attenzioni persino eccessive. Takako compare spesso nei sogni del padre al fronte. Il 17 novembre 1944, Kuribayashi le scrive:

Tako-chan! Come stai? Io bene!

Ieri notte abbiamo subito due attacchi aerei: uno non appena ero andato a dormire; l'altro proprio mentre stava facendo giorno. Io però sono riuscito lo stesso a fare un sogno divertente.

Nel mio sogno, tu, Tako-chan, eri appena uscita dal bagno e frignavi e ti lamentavi. «Perché stai piangendo?», ti ho domandato. «Forse l'acqua era troppo calda?» Compare mamma. Si mette a ridere e dice: «Scommetto che è perché vuoi qualcosa di buono e di dolce». Allora tira fuori la poppa e te la mette in bocca. Vi siete sdraiate, e le tue guance, Tako-chan, erano belle gonfie perché poppavi con avidità. Sembravi proprio felice.

Ecco che nel frattempo arriva tua sorella. «Sono indignata!», dice. «Sono indignata! Onestamente, Tako-chan, ancora poppare alla tua età!» Poi ha cominciato a darti dei buffetti.

Questo quanto successo; ma babbo ha visto così chiaramente tutte le tue smorfie che era proprio come essere lì con te.

Che ne pensi? Un sogno davvero divertente, no?!

E il 23 dicembre:

Tako-chan, un secondo fa babbo ha fatto un altro sogno in cui c'eri anche tu.

Nel mio sogno, eri molto alta; quasi come me, insomma. Indossavi anche i pantaloni di babbo, ma i tuoi capelli erano tagliati alla maschietta.

Ero meravigliato di quanto fossi alta, ed ecco che ti compare tua madre! Con lei presente, penso che sarebbe stato bello se ti avessimo fatto fare l'altalena tra noi come sempre facciamo; ma eri così pesante che non ci siamo proprio riusciti!

Forse Kuribayashi aveva sognato Takako piagnucolante come una bimba perché non poteva dimenticarne il pianto quando l'aveva visto partire per il fronte.

Nel secondo sogno, a distanza di un mese, Takako è cresciuta. È diventata «alta» e «così pesante»; indossa i pantaloni smessi dal padre avendo i capelli «tagliati alla maschietta», proprio come quando s'erano separati sulla porta di casa. Questo è l'unico sogno in cui Kuribayashi vede Takako come un'adulta.

Kuribayashi scriveva un mare di lettere. E fu proprio grazie a una sua lettera che m'imbattei in un storia di guerra che accese il mio interesse nei suoi confronti. In data 25 giugno 1944, lo stesso giorno della prima lettera a Takako, scrisse anche alla moglie Yoshii.

Nella missiva figura la frase: «Ti prego di capire che non ti invierò più alcuna lettera dopo questa». Kuribayashi sembra voler dire alla moglie che con questa lettera sta inviandole il suo ultimo messaggio prima della morte. La missiva, però, di ben sette pagine, ha ben poco in comune con l'ultimo messaggio di un militare.

Inizia descrivendo l'isola e la vita quotidiana che i militari vi conducono.

Per quanto riguarda l'acqua, qui non c'è nemmeno una fonte, sicché raccogliamo tutta l'acqua piovana possibile e la utilizziamo. Ecco perché ho cominciato a pensare quanto mi piacerebbe una bel sorso d'acqua fresca.

Ci sono più zanzare e mosche di quanto immaginassi. Molto fastidioso. Non abbiamo giornali, né telegrafo senza fili, e neppure uno spaccio. Ci sono delle strane cascine qua e là,

ma vanno bene solo per vacche e cavalli. I soldati vivono nelle tende o nelle grotte. Queste sono poco arieggiate e umide; davvero, proprio davvero, spaventose. Anch'io vivo allo stesso modo, naturalmente.

Kuribayashi prosegue parlando di un attacco aereo sull'isola sferrato poco dopo l'assunzione dell'incarico di comando.

Abbiamo già subito tre attacchi aerei durante i quali ci hanno bombardati a iosa, irrorati con una pioggia di granate incendiarie e mitragliati da bassa quota. Il giorno sedici, una bomba molto potente è caduta nei pressi del rifugio sotterraneo e ha causato un'esplosione enorme. Ero convinto che il rifugio finisse in pezzi con me dentro, ma per una gran botta di fortuna, non ho riportato neppure un graffio. Per tutta la durata del tremendo attacco, l'unica cosa che ho potuto fare è stata aspettare nel rifugio in preda a una grande ansia e pregare.

Al momento dell'arrivo di Kuribayashi, nel mese di giugno, le incursioni aeree statunitensi avevano già causato molti danni. Nei tre attacchi aerei sferrati in quel mese, i giapponesi persero più di cento aerei al suolo; mentre l'incursione del giorno 16 causò la morte di quaranta soldati. Il morale delle truppe giapponesi finì sotto i piedi e Kuribayashi si rese ulteriormente conto delle enormi difficoltà che doveva affrontare. Gli statunitensi sbarcheranno soltanto otto mesi dopo; ma anche in questi primi giorni i giapponesi non poterono abbassare la guardia un solo istante.

«Se l'isola su cui mi trovo sarà catturata», scrive Kuribayashi in una lettera, «la terra giapponese sarà bombardata giorno e notte». Invitava anche la famiglia ad abbandonare rapidamente Tokyo. Continua la lettera: «Proprio quando, come marito e padre, pensavo che avrei reso felice la vita di tutti voi, mi è stato ordinato di difendere il pezzo di terra più critico dell'intero Giappone in questa grande guerra. Un compito che non potevo non accettare».

Kuribayashi prosegue rivelando i suoi pensieri più intimi:

In ultimo vorrei dire qualcosa ai ragazzi. Fate sempre ciò che vi dice vostra madre. Dopo che me ne sarò andato, voglio che aiutiate vostra madre, la trattiate come il centro della famiglia, e vi soccorriate a vicenda in modo da vivere tutti delle vite gagliarde e positive. In particolare per quanto riguarda te, Tarô, prego con tutto il cuore che diventi il genere di uomo

forte e determinato nel quale tua madre e le tue sorelle possano sempre trovare appoggio. Yôko, tu sei decisamente solida, e così confido in te. Sono preoccupato per mamma perché, forse, non ha la stessa forza di carattere. Rimpiango di avere avuto così poco tempo per volerti bene, Tako-chan. Ti prego di diventare grande e forte per me.

Non c'è dubbio che la lettera abbia i toni dell'ultimo messaggio.

Alle parole di commiato - «Addio alla mia moglie e ai miei figlioli dal loro marito e padre» - segue un poscritto suddiviso in tre punti:

1. Con questa stessa posta, spedisco indietro tutto ciò di cui non ho veramente bisogno tra le cose che ho portato con me. Penso che vi serviranno a ricordarmi (è possibile che i miei oggetti personali e i miei resti non vi siano restituiti dopo la mia morte). Parte del mio bagaglio militare può esservi recapitato; in seguito manderò indietro più roba. Non inviatemi whiskey o altre cose speciali del genere. Davvero non ne ho bisogno. Chissà se mai le riceverei, e anche in caso affermativo, è assai probabile che quel giorno non sia più in vita.
2. Penso di aver fatto, grosso modo, tutto il necessario per la casa. Avrei voluto far qualcosa per impedire la fuoriuscita dell'acqua da sotto il pavimento della cucinar purtroppo non ne ho avuto il tempo. Immagino che Tarô stia venendo a capo dell'elenco di cose che gli ho chiesto di fare. Avete qualche notizia in più da Hayashi sulla Guardia imperiale?
3. Non sto scrivendo altre lettere in questo periodo. Se qualche soldato dei vecchi tempi o qualche amico chiede di me, limitatevi a dirgli che sono al fronte da qualche parte al Sud.

Il primo poscritto rivela che, già durante il primo mese di permanenza, Kuribayashi rispedì a casa effetti personali che s'era portato al fronte.

Arrivato nell'isola, si dovette rendere conto che non ne sarebbe uscito vivo. Consapevole che i suoi effetti personali non sarebbero stati restituiti ai famigliari in caso di sua morte in battaglia, decise di mandarli loro sotto forma di oggetti di ricordo, quand'era ancora possibile farlo. Potrebbe però anche darsi che, una volta assunto l'incarico, abbia semplicemente deciso che, salvo lo stretto necessario, il resto era superfluo. Come scrisse in una lettera, Iwo Jima era una specie di deserto: «Per dirla in breve, viviamo nelle grotte in un'arida terra desertica simile a Iizunahara nella provincia dello Shinshû o a Sugadaira, sicché, a seconda di come la vedi, la nostra vita è un inferno».

Fu il secondo poscritto a colpirmi e a suscitare il mio particolare interesse.

Un uomo che aveva la responsabilità del comando di oltre ventimila uomini si preoccupava, nel suo ultimo messaggio, delle perdite d'acqua nella cucina di casa sua.

Kuribayashi aveva cinquantadue anni. Poco prima di imbarcarsi per il fronte aveva ricevuto il grande onore di un'udienza dell'imperatore, che gli aveva augurato di riuscire nella sua impresa. Sembra incredibile che un uomo del genere menzioni, tra i suoi ultimi persistenti rimpianti, una mancata riparazione nella cucina di casa.

Iwo Jima fu l'unica battaglia in cui gli statunitensi ebbero più morti e feriti dei giapponesi dacché erano passati all'offensiva nella guerra del Pacifico. Fu una cosa straordinaria, da parte di chi si difendeva, infliggere danni e perdite tanto gravi all'attaccante e costringere unità dell'U.S. Marine Corps a combattere la battaglia più dura e cruenta della sua storia. 28 686 morti e feriti statunitensi a fronte di 21 152 giapponesi. I morti statunitensi furono 6821; quelli giapponesi 20 129. Un dato assai più elevato nel caso dei giapponesi, ma, se si tiene conto dell'enorme divario di potenza militare, il dato aggregato rimane impressionante.

Le forze armate giapponesi erano state sconfitte dappertutto e fu l'abile direzione di Kuribayashi a dare coesione e spirito combattivo a unità male equipaggiate e raffazzonate, mettendole in grado di condurre una lotta così eroica. Gli ufficiali nemici avevano un'alta considerazione di Kuribayashi. Il generale di divisione Holland M. Smith, l'ufficiale dei marine che comandava l'attacco a Iwo Jima, ha scritto di Kuribayashi in *Coral and Brass*: «La sua organizzazione del campo di battaglia era molto migliore di quelle che ebbi modo di vedere in Francia nella Prima guerra mondiale; d'altra parte gli osservatori hanno affermato essere superiore a quella dei tedeschi nella Seconda guerra mondiale».

«Per quanto sia un nemico, lo rispetto», afferma il vecchio detto giapponese. Eroico condottiero di uomini, Kuribayashi inferse agli

statunitensi colpi più duri di quelli subiti in qualsiasi altro luogo.

Questo soldato che seppe condurre abilmente una battaglia ricordata sui manuali di storia era, però, anche un marito preoccupato dell'acqua che tracimava dal pavimento della cucina di casa. Il messaggio di commiato di Kuribayashi mostra che egli viveva in entrambi questi mondi.

Il carattere atipico del suo messaggio risulta dal confronto con quello di altri militari. Le lettere e i messaggi di commiato della maggior parte dei combattenti appaiono asciutti e privi di partecipazione emotiva; nonostante si tratti di scritti privati e personali indirizzati alle rispettive famiglie. Mettono la sordina ai sentimenti più profondi e tagliano corto; nel migliore dei casi, è un sorvegliato riserbo a renderli commoventi.

Ne fornisce un esempio, nella postfazione del suo libro *Senshi no isho* (Ultimo messaggio di un combattente), Handô Kazutoshi. L'ultimo messaggio in questione è quello inviato ai genitori dal guardiamarina Yoshida Mitsuru, imbarcato sulla nave da guerra *Yamato* e sopravvissuto al suo affondamento: «Vi prego di gettare via tutti i miei oggetti personali. La mia unica preoccupazione è che siate tutti in buona salute e viviate a lungo».

Handô Kazutoshi s'interessò al profondo amore che Yoshida nutriva per i suoi genitori e alle varie ansie nascoste sotto la superficie del suo ultimo messaggio, e cita, in proposito, un passo tratto da *Senkam Yamato no Saigo* (La fine della nave da guerra «Yamato»), scritto dopo la guerra da Yoshida, nel quale rivela i suoi veri sentimenti all'epoca:

> Che cosa posso fare per il dolore di mia madre? C'è forse un modo in cui, io, destinato a morire prima di lei, possa lenire il suo cordoglio? Mamma sarà lasciata sola a sopportare il fardello del dolore in mia vece, e non ho modo di ringraziarla per la mia vita, per il dono del suo amore materno.
>
> Ferma. Ricomponiti, adesso. Sono un combattente che sta andando in guerra. Per me, la battaglia è tutto. Non devo pensare a mia madre, al suo cuore straziato dal dolore.

Nel suo ultimo messaggio, Yoshida non parla, però, dei sentimenti che lo sconquassano. Un messaggio breve e formale: del genere ritenuto consono a un combattente giapponese.

Il libro di Handô riporta anche l'ultimo messaggio dell'ammiraglio Yamamoto Isoroku, ritrovato, dopo la sua morte, in un cassetto della sua scrivania; recava il titolo «Disposizione dei mie averi».

1. C'è pericolo di diffusione di segreti, sicché, per favore, riunite tutti i miei libri, documenti e lettere nel luogo in cui indicherà il generale di divisione Horie.

2. Per il resto del mio bagaglio (un collo è a Kuresuikôsha), tutti i doni che ho ricevuto durante la guerra debbono essere consegnati [due ideogrammi dell'originale risultano qui illeggibili] per disfarsene.

Nella sua asciuttezza, il messaggio appare gelido e scostante. Esprime, probabilmente, i valori del guerriero imperiale portati alle estreme conseguenze.

Confrontato con gli ultimi messaggi del genere Yamamoto e Yoshida, quello di Kuribayashi sembra improntato alla quotidianità, rivolto soprattutto alla famiglia; persino venato di femminilità, per un militare di quei tempi. Se non che, sono proprio questi aspetti ad aver suscitato il mio interesse nei confronti di Kuribayashi, ad avermi indotta a cercare di saperne di più su questo insolito comandante.

Mi misi alla ricerca dei suoi famigliari e scoprii che il figlio di Kuribayashi, Tarô, era vivo e vegeto e risiedeva nel quartiere Akishima a Tokyo. Era l'autunno 2003 quando gli feci visita nella sua casa in una tranquilla zona residenziale.

Una vecchia casa unifamiliare. Il soggiorno non era spazioso ma confortevole. La porta scorrevole che consentiva l'accesso alla stanza accanto arredata in stile giapponese era aperta, e una foto del generale di divisione Kuribayashi in uniforme era appesa a un'architrave incisa.

Tarô aveva settantanove anni. Alto e magro, cercò in qualche modo di accomodarsi su una grande poltrona imbottita, ma ogni volta che il suo vecchio gatto si metteva a graffiare la porta che dava sul corridoio, lui s'alzava ad aprirgliela. Nel suo eloquio gentile e pacato, come nel suo

atteggiamento benevolo e leggermente malinconico non c'era nulla che ne indicasse la discendenza da un «eroe militare».

Quando Kuribayashi partì per Iwo Jima, Tarô studiava alla facoltà di Scienze e Ingegneria dell'Università Waseda. La sua specializzazione era l'architettura e, dopo la guerra, aveva fatto pratica come architetto di prima classe. Kuribayashi non inviò il figlio alla Scuola militare preparatoria, a differenza di quanto solevano fare alcuni alti ufficiali, né sollecitò Tarô a sostenere l'esame di ammissione all'Accademia militare. A detta di Tarô, suo padre non lo spinse mai ad abbracciare la carriera militare.

Sul tavolo giaceva una cartellina piuttosto spessa che Tarô aveva tirato fuori in previsione della mia visita. «Prego», m'invitò, e io ne guardai il contenuto. Fogli di carta da lettera ingiallita erano accuratamente ordinati. Le lettere da Iwo Jima.

La carta era probabilmente militare. C'era uno spazio apposito per scrivere la data e il numero della pagina, e «Kuribayashi Tadamichi» era stampato in basso a sinistra. Col tempo la carta era ingiallita, ma i caratteri diligentemente scritti a matita erano così scuri da sembrare recenti.

I caratteri erano assai fitti, tanto che tre righe di testo occupavano soltanto due colonne stampate e, probabilmente per risparmiare carta, erano scritte entrambe le facciate di ciascun foglio.

Già il numero complessivo delle lettere mi lasciò sorpresa. Nei circa otto mesi di permanenza a Iwo Jima prima dello sbarco statunitense, Kuribayashi inviò ben quarantun lettere ai famigliari, comprese quelle inviate ai figlioli. E la lettera in cui lamentava di non aver provveduto a sistemare la perdita d'acqua in cucina, si rivelò nient'affatto l'ultima.

Leggendo le lettere di Kuribayashi in ordine cronologico, potei constatare che iniziavano tutte con una rassicurazione sulla sua incolumità.

«Evitando tutti i convenevoli d'apertura, sono vivo e vegeto come sempre, sicché non c'è bisogno che vi preoccupiate per me». «Sono in forze e continuo a lavorare, sicché non c'è bisogno che vi preoccupiate

per me». «Sto davvero bene, sicché non c'è bisogno che vi preoccupiate per me». «Sono ancora sano e salvo, sicché non c'è bisogno che vi preoccupiate per me». Data la situazione in cui si trovava, chiaramente Kuribayashi riteneva che far sapere alla sua famiglia di essere ancora in vita fosse la cosa più importante. L'incipit si conclude invariabilmente con «non c'è bisogno che vi preoccupiate per me».

A quanto sembra, lui avrebbe invece continuato a preoccuparsi dell'acqua in cucina. Il passo seguente è tratto da una lettera alla moglie Yoshii del 28 novembre 1944, posteriore di cinque mesi a quella citata in precedenza:

> Non ne hai più accennato da allora, ma avete sistemato la crepa nel pavimento di cucina?
>
> Tutti si lamentavano in continuazione di quanto fosse fredda la perdita d'acqua in cucina, così avevo pensato di fare qualcosa in proposito. Ma ho finito di partire per il fronte senza aver fatto un bel nulla, cosa che continua a pesarmi. Perché non dici a Tarô che la ripari?
>
> Mentre attendete che se ne occupi, potreste ripiegare delle vecchie stuoie sottili e disporle sopra la crepa; oppure, potreste tagliare della carta isolante (ce n'è un pezzo avanzato dal rifugio antiaereo nello sgabuzzino) di giusta misura e metterla in terra. Temo, però, che questa carta isolante non duri molto a lungo.

«Se affidate a Tarô il lavoro», continua la lettera, «penso che lo debba eseguire secondo le mie indicazioni disegnate»; parole cui Kuribayashi fa immediatamente seguire alcune illustrazioni sul modo migliore di arrestare la perdita. I due schizzi, uno dall'alto e l'altro con prospettiva laterale, contengono alcuni tratti di matita rossa per indicare dove dovrebbero essere piantati i chiodi, e testimoniano quanto Kuribayashi si preoccupasse dei famigliari a casa.

Il 4 settembre 1944, aveva scritto:

> Sono sicuro che tu abbia dato qualche soldino a Takako. [Takako era sfollata nel villaggio di campagna dov'era nata sua madre].
>
> Ti sei ricordata di darle anche delle buste, della carta da lettera e dei francobolli affinché possa scriverti? Per non parlare della carta igienica, della pasta dentifricia e delle cose di uso quotidiano […].

Il 17 novembre 1944, scrive:

Poiché stiamo parlando di bagni, dovresti scaldarne uno ogni cinque giorni o giù di lì. Essendo così pochi a usarla, potreste riscaldare la stessa acqua per due notti di fila.

Ecco cosa dovresti fare se usi la stessa acqua per due giorni consecutivi. Quando esci dal bagno la prima notte, immergi bene il braccio destro nell'acqua e falla girare vorticosamente i modo che si formi un mulinello. A questo punto mettici dentro la brocca. Girerà intorno e poi affonderà, ma mentre affonda, misteriosamente, raccoglie tutto lo sporco e il grasso. (Il mattino dopo tira fuori la brocca dall'acqua). Provaci.

L'11 dicembre 1944, scrive:

Sono veramente spiacente per le screpolature delle tue mani quando arriva l'inverno e l'acqua è fredda. Ogni volta che hai usato dell'acqua asciugati le mani con cura, quindi frizionale finché diventano calde.

Impossibile non restare colpiti dal modo in cui Kuribayashi invia continui consigli ai suoi e mostra di preoccuparsi anche per le cose minime. Specifico di Kuribayashi non è l'atteggiamento affettuoso nei confronti dei famigliari, bensì che questo affetto sia puntualmente accompagnato da indicazioni molto particolareggiate per risolvere i vari problemi. Si direbbe che a Iwo Jima abbia trascorso parecchio tempo pensando a casa e cercando di immaginare con quali inconvenienti la sua famiglia dovesse fare i conti.

Le lettere danno l'impressione che, seppure a mille miglia, continui a pensare come un capofamiglia preoccupato di facilitare la vita quotidiana della sua famiglia. È anche possibile che il tempo trascorso a immaginare che cosa succedesse quotidianamente in una casa nella quale non abitava più, gli rendesse un po' meno pesante la vita al fronte.

Lo sbarco statunitense avrebbe potuto avvenire in qualsiasi momento all'epoca in cui Kuribayashi scriveva queste lettere. Le incursioni aeree s'intensificavano di giorno in giorno; i tentativi di scavare difese sotterranee per una guerra di resistenza generalizzata andavano sempre più a rilento, ostacolati dal calore del sottosuolo e dai vapori di zolfo che si sprigionavano in seguito al lavoro di scavo. Ogni

giorno, impolverato e sudato, si faceva scrupolo di controllare e ispezionare la costruzione delle installazioni.

Iwo Jima non aveva neppure un rigagnolo. Quando le truppe giapponesi presero a scavare dei pozzi, finirono per trovare invariabilmente acqua salmastra ad alto contenuto di zolfo. Gli oltre ventimila soldati, compreso Kuribayashi, non avevano altro da bere che l'acqua piovana che riuscivano a raccogliere. Acqua che bastava a stento a non farli morire di sete ed era, in più, inquinata, tanto che numerosi soldati giapponesi s'ammalarono di febbri paratifoidi e di diarrea, oltre essere affetti da malnutrizione.

Un'isola brulla nella quale l'unica realtà era la guerra. Forse, poter rivolgere il pensiero alla cucina di casa gli offriva la possibilità di mantenere dei legami con un tipo di vita più normale, più umano.

Chiesi a Tarô come suo padre gli apparisse prima di partire per il fronte. «Nulla di particolare o di diverso dal solito», fu la sua prima risposta. Aggiunse che era rilassato e tranquillo come sempre.

Dopo, però, quando lo interrogai sulla casa nella quale vivevano allora, mi rispose, come se questa domanda l'avesse improvvisamente riportato a suo padre: «La faccenda di come mio padre si comportava prima di partire per il fronte. Adesso che ci penso, era impegnato nella costruzione di alcune scaffalature».

«Scaffalature?»

«Sì, scaffalature per la cucina e altre parti della casa».

All'epoca, un generale di divisione aveva una posizione sociale equivalente, per non dire superiore, a quella di un ministro del giorno d'oggi, e stiamo parlando della notte prima della partenza per una battaglia in cui avrebbe corso il rischio per nulla teorico di restare ucciso. Il pensiero dei piccoli disagi che i famigliari avrebbero potuto patire dopo la sua partenza lo convinsero, ciò nondimeno, a impugnare un martello e a montare le scaffalature.

Per un verso, la famiglia di Kuribayashi non era atipica. È assai probabile che molti padri giapponesi si siano dedicati al bricolage nell'attesa di essere inviati al fronte. Era l'ultima possibilità di effettuare

qualche riparazione con le proprie mani. Kuribayashi si differenziava, però, per un aspetto importante. Al fronte, vita e morte dei soldati dipendono dalle valutazioni dell'ufficiale comandante e dagli ordini che impartisce. Quando si ordina a un soldato di caricare, deve farlo anche se sa con certezza che questa carica significherà la sua morte. Kuribayashi, nella sua qualità di comandante in capo delle forze dell'esercito e della marina presenti nell'isola, era la persona cui spettava impartire gli ordini. Sarebbe stato Kuribayashi a ordinare ai soldati di andare all'assalto e morire.

Kuribayashi era inoltre perfettamente consapevole che il suo compito di comandante in capo non poteva essere il raggiungimento della vittoria.

Il primo ministro Tôjô Hideki, che aveva nominato Kuribayashi comandante in capo di Iwo Jima, l'avrebbe anche invitato a «fare qualcosa di simile a quello che è stato fatto ad Attu». Ad Attu, isoletta dell'arcipelago delle Aleutine, nel maggio 1943, un anno prima che Kuribayashi fosse destinato a Iwo Jima, i giapponesi avevano combattuto disperatamente nel tentativo di impedire alla forze statunitensi di riprendersi l'isola. Erano morti sino all'ultimo uomo: un destino chiamato *gyokusai*, ossia «morte onorevole».

Il Quartier generale imperiale ordinò a Kuribayashi di difendere Iwo Jima a tutti i costi, ma la sua destinazione in un'isola del Pacifico remota e solitaria non aveva nulla a che fare con la vittoria, né col tentativo di arrestare il nemico. I giapponesi non erano più in grado di condurre un'operazione del genere. Dopo la sconfitta del paese nella battaglia delle Midway, fu di giorno in giorno più chiaro che il Giappone era condannato a perdere la guerra, poiché il divario tra le forze in campo s'era ulteriormente ampliato. Quanto tempo l'isola avrebbe potuto tenere? Questa era l'unica cosa che contava.

La ritirata non era consentita; neppure in caso di totale sconfitta dei giapponesi. «Fare qualcosa di simile a quello che era stato fatto ad Attu», significava, in concreto, resistere a oltranza, combattere sino alla morte.

Per cosa combattevano, allora? Se non si dava neppure la possibilità della vittoria, quale obiettivo supremo poteva rendere «valorosa e significativa» la morte dei suoi uomini? Kuribayshi, che conosceva più di qualsiasi altro la potenza degli Stati Uniti ed era stato, di conseguenza, contrario all'idea di attaccarli, deve essersi posto una domanda del genere.

Il giorno dopo aver lavorato in casa alla sistemazione delle scaffalature, assolvendo, in questo modo, al suo ruolo di padre e di marito, arrivò nell'isola in cui si sarebbe combattuta una battaglia che era destinato a perdere. Una battaglia disperata su un'isola in cui oltre ventimila uomini sarebbero andati incontro alla morte eseguendo i suoi ordini.

Capitolo secondo
22 km^2 di deserto

Vista dall'alto, Iwo Jima sembra una brutta crosta sull'epidermide dell'oceano; così piatta e sottile da far venire l'idea di rimuoverla con le unghie. Con qualunque tempo è di colore scuro grigiastro.

La superficie dell'isola è di 22 chilometri quadrati, sicché si stenta a credere che oltre ottantamila uomini, tra giapponesi e statunitensi, abbiano potuto combattere una battaglia storica su un isolotto del genere. Iwo Jima si trova all'incirca alla stessa latitudine di Okinawa, ma non ha le spiagge di sabbia bianca, né il rigoglio di magnifici fiori tropicali.

L'isola è piuttosto lunga e stretta, e disposta in direzione nordest-sudovest. Per la forma la si paragona spesso a una paletta per il riso o a una spatola. La sua sommità è costituita dal Monte Suribachi, sulla punta sudorientale, a 169 metri sul livello del mare; a nordest s'estende un plateau a 100 metri d'altitudine.

La configurazione pianeggiante fu un elemento di somma importanza per il destino di Iwo Jima: una topografia perfetta per costruirvi piste d'atterraggio e di decollo.

Le altre isole Ogasawara erano troppo montagnose per costruirci dei campi d'aviazione. A Chichi Jima c'era una base fin dall'anteguerra, e anche un campo d'aviazione; ma il terreno accidentato rendeva problematico ampliarlo o costruirne uno nuovo.

Iwo Jima, invece, di campi d'aviazione ne aveva due, Chidori e Motoyama, quando Kuribayashi vi arrivò, nel giugno 1944, per

assumere l'incarico di comandante. Un terzo era in costruzione nella parte nordorientale dell'isola.

Un granello d'isola, certo; ma con tre campi d'aviazione. Iwo Jima poteva funzionare da «portaerei inaffondabile» nel bel mezzo del mare. L'esito della guerra del Pacifico dipendeva dalle battaglie aeree. Iwo Jima diventò preziosa per giapponesi e statunitensi; necessaria e agognata.

Il piano iniziale prevedeva la sistemazione del Quartier generale della CIX divisione, affidata al comando di Kuribayashi, sull'isola di Chichi, che fungeva da centro delle Ogasawara per il comando e il controllo, le comunicazioni, gli approvvigionamenti. Chichi Jima era anche assai più vivibile di Iwo Jima, dov'era impossibile qualsiasi forma di coltivazione per la mancanza d'acqua e il caldo tremendo. Kuribayashi, però, era convinto che il nemico fosse intenzionato a impadronirsi di Iwo Jima per i suoi campi d'aviazione. Riteneva, inoltre, che «il comandante dovrebbe essere sempre sulla linea del fronte»; insomma, decise di sistemare il suo Quartier generale sull'isola. Vi trascorrerà, accanto ai suoi uomini, nove mesi: quelli compresi tra la nomina a comandante e la sconfitta e la morte. Non se ne allontanerà neppure una volta.

Secondo fattore fondamentale a influire sul destino di Iwo Jima fu l'ubicazione: 1250 chilometri da Tokyo, 1400 chilometri da Saipan. Se si traccia una retta tra queste due località si può constatare come Iwo Jima si trovi pressoché a metà. Chiaramente Iwo Jima sarebbe stato l'estremo avamposto degli statunitensi che si stavano sgombrando la via, battaglia dopo battaglia, isola dopo isola, per giungere in Giappone.

Quando Kuribayashi arrivò a Iwo Jima, gli statunitensi stavano già premendo l'acceleratore per conquistare le isole Marianne: Saipan, Guam, Tinian. Una volta conquistate le Marianne, la prima della lista sarebbe diventata Iwo Jima, della quale dovevano impadronirsi a ogni costo.

Gli statunitensi pensavano di dislocare le loro «superfortezze volanti», i B-29 di nuova costruzione, sull'isola di Saipan. Dovevano

però cercar di risolvere quattro problemi piuttosto spinosi prima di poter inviare i loro bombardieri colossali in missione nei cieli del Giappone «continentale».

Primo problema: i B-29 che decollati da Saipan avrebbero dovuto percorrere 2600 chilometri per raggiungere Tokyo senza alcuna protezione dei caccia.

Secondo: un tragitto di tale lunghezza richiedeva una grande quantità di carburante; dunque i velivoli avrebbero dovuto ridurre la quantità di bombe a bordo.

Terzo: assenza di luoghi dove effettuare eventuali atterraggi di emergenza per guasti meccanici o danneggiamenti causati dal nemico.

Quarto: la stazione radar di Iwo Jima era in grado di individuare i bombardieri statunitensi in arrivo e allertare Tokyo con notevole anticipo. Non va, poi, dimenticato l'ulteriore pericolo che i caccia giapponesi dislocati a Iwo Jima intercettassero i B-29.

Se gli statunitensi fossero riusciti a mettere le mani su Iwo Jima, tutti questi problemi sarebbero stati risolti in un colpo solo.

Ovviamente, dal punto di vista giapponese, la caduta di Iwo Jima avrebbe significato la perdita di una posizione chiave per la difesa del suolo patrio.

In caso di conquista di Iwo Jima, gli statunitensi avrebbero potuto sferrare grandi attacchi aerei sulle più importanti città giapponesi, coinvolgendo nel caos della guerra la popolazione civile.

Inoltre, a differenza delle Filippine o delle Marianne, Iwo Jima apparteneva, amministrativamente, alla Tokyo metropolitana e, in quanto tale, era parte integrante del nucleo territoriale del Giappone. Perdere quest'isola per quanto minuscola sarebbe stato il primo caso nella storia d'invasione del nucleo territoriale del Giappone. Una cosa da evitare a ogni costo.

Le forze statunitensi iniziarono l'invasione di Saipan il 15 giugno, circa una settimana dopo l'arrivo di Kuribayashi a Iwo Jima. Come abbiamo visto, in una lettera Kuribayashi accenna alle tre incursioni aree avvenute nel mese in cui aveva assunto il comando; incursioni non

certo casuali. Gli statunitensi intendevano facilitare l'invasione di Saipan anche impedendo il funzionamento delle piste di decollo e di atterraggio di Iwo Jima.

Una volta sbarcate, le truppe americane avrebbero avuto la meglio sui giapponesi grazie alla superiorità della loro potenza di fuoco. Il 19 giugno, poi, non lontano da Saipan, flotta giapponese e forza d'intervento statunitense ingaggiarono, proprio davanti alle isole Marianne, una grande battaglia navale denominata *Mariana-oki Kaisen* dai giapponesi e «Battaglia del Mar delle Filippine» dagli statunitensi.

La marina giapponese, ancorché molto inferiore, lanciò una controffensiva generale denominata operazione *A-gô*. Inviò la squadra più poderosa che le fu possibile mettere in campo: 9 portaerei e 5 navi da guerra (tra cui *Yamato* e *Musashi*), n incrociatori pesanti, 29 cacciatorpediniere, circa 450 aerei a bordo delle citate portaerei.

La forza d'intervento statunitense contro cui mossero i giapponesi si componeva di 112 navi in totale - 7 portaerei pesanti, 8 leggere, 7 navi da guerra, 21 incrociatori e 69 cacciatorpediniere - e di circa 891 velivoli. In definitiva, gli americani disponevano di un numero circa doppio di navi e di aerei rispetto ai giapponesi.

Nella battaglia del Mar delle Filippine i giapponesi subirono una sconfitta disastrosa. La *Yamato* e la *Musashi* non furono danneggiate; in compenso, andò perduta oltre la metà degli aerei giapponesi. La battaglia delle Midway di due anni prima aveva posto drammaticamente fine alla serie dei facili successi giapponesi e costretto la marina imperiale sulla difensiva. Da allora in poi la marina giapponese ripose le speranze di ribaltare la situazione sulla sua flotta ben addestrata e in grado di effettuare operazioni combinate in mare e in cielo. La battaglia del Mar delle Filippine segnò la fine di questa forza.

Per contro, sancì la supremazia statunitense in mare e in cielo nel Pacifico centrale, comprese le Isole Marianne e Ogasawara. La caduta di Saipan era ormai solo questione di tempo.

Il Quartier generale imperiale decise L'«abbandono di Saipan» il 25 giugno mentre le truppe giapponesi stavano ancora opponendo una resistenza disperata agli invasori. Le truppe destinate a Saipan furono pertanto inviate nelle Filippine, a Taiwan, a Nanpo Shotô e a Iwo Jima.

Questo il contesto storico in cui si colloca «l'ultimo messaggio» inviato da Kuribayashi alla famiglia poco dopo l'assunzione dell'incarico di comando. Era ormai certo che Iwo Jima sarebbe stata in prima linea.

Il primo luglio, il corpo d'armata delle Isole Ogasawara fu schierato a Iwo Jima sotto diretto controllo del Quartier generale imperiale e Kuribayashi ne fu nominato comandante. Era anche a capo della CIX divisione, ma il comando del corpo d'armata era un grado superiore.

Il CVL reggimento di fanteria e il XXVI reggimento carristi, entrambi destinati in precedenza a Saipan, furono dirottati su Iwo Jima e posti sotto il comando di Kuribayashi. Erano entrambi reggimenti scelti ed ebbero una funzione fondamentale nella difesa dell'isola. Il Quartier generale imperiale aveva riconosciuto l'inutilità di Saipan dopo il fallimento dell'Operazione *A-gô*; adesso, però, sembrava voler fare sul serio con la difesa di Iwo Jima.

Il primo ministro Tòjò aveva pomposamente definito Saipan «inespugnabile», il che non gli impedì di abbandonarla soltanto dieci giorni dopo lo sbarco degli statunitensi. La linea adottata dal Quartier generale imperiale nei confronti di Iwo Jima non fu in definitiva molto diversa: diede per scontata la perdita di Iwo Jima ancor prima dell'inizio dell'invasione statunitense.

Assunto il comando, per prima cosa Kuribayashi ispezionò ogni centimetro dell'isola per rendersi ben conto della topografia e delle condizioni naturali.

Aveva l'esigenza di conoscere l'isola da cima a fondo per decidere che genere di posizioni difensive adottare, dove costruirle e come fronteggiare gli statunitensi. Il periplo di Iwo Jima a piedi richiedeva non più di mezza giornata. Kuribayashi si mise in marcia seguito dal

suo aiutante di campo, il tenente Fujita Masayoshi, arrivato da Tokyo con lui.

Il tenente Fujita Masayoshi era aiutante di campo di Kuribayashi da quando questi era stato nominato comandante della II Divisione delle guardie imperiali a Tokyo, e si era offerto volontario di seguirlo a Iwo Jima. Amico di famiglia, Fujita conosceva Yoshii e i figlioli di Kuribayashi. Rampollo di una ricca famiglia e prossimo al matrimonio, i suoi genitori non erano per nulla contenti di vederlo partire. L'affezione e il rispetto di Fujita per Kuribayashi gli fecero superare le obiezioni dei genitori; decise di restare al suo fianco sino alla fine. Kuribayashi aveva vietato a Sadaoka, dipendente civile dell'esercito, di seguirlo, dicendogli di «apprezzare di più la sua vita»; Fujita, invece, era un militare, sicché fu lieto di portarlo con sé. Kuribayashi voleva bene a Fujita come a un figlio, ma dovette vederlo come un uomo che, al pari di lui, aveva scelto la «via del soldato», per il quale è del tutto normale rischiare la vita al fronte.

Il primo luogo in cui Kuribayashi si recò fu il Monte Suribachi; il punto più elevato dell'isola.

Il Suribachi è un vulcano inattivo con un enorme cratere spalancato. Ha forma di mortaio; conformemente al suo nome, poiché, in giapponese, *suribachi* significa appunto «mortaio». Il versante sud cade a precipizio in mare; il pendio nordorientale, invece, digrada verso la piana di Chidorigahara. Questa striscia di terra piatta, su cui si trovava il campo d'aviazione Chodori, è ricoperta di ceneri vulcaniche che la fanno sembrare un deserto da incubo.

Ci sono spiagge lungo i due lati della piana di Chidorigahara. Guardando dalla vetta del Suribachi, la spiaggia a sud è sulla destra, quella occidentale sulla sinistra. Poiché le coste delle parti settentrionale e orientale dell'isola presentano scogliere contro cui s'infrangono i marosi, gli statunitensi dovevano di necessità sbarcare su una delle due spiagge. Il Monte Suribachi, che consente una vista diretta sulle due spiagge, fu ovviamente considerato un punto di grande importanza strategica: sia per gli attaccanti, sia per i difensori.

Il plateau Motoyama, a nordest, occupa la maggior parte della superficie dell'isola.

È una zona pietrosa, con terrazzamenti e collinette. Il terreno è tufo; una roccia sufficientemente cedevole da poter essere lavorata con piccone e badile. Il tufo si presta anche all'edificazione, quindi a costruire postazioni difensive.

La temperatura del sottosuolo dell'ordine dei 60 gradi centigradi e i vapori di zolfo provenienti dalle viscere della terra ponevano dei problemi. La costruzione di fortificazioni si presentava tutt'altro che facile; d'altra parte, l'unico modo per tenere l'isola il più a lungo possibile era costruire solide postazioni difensive prima dello sbarco delle truppe statunitensi. Kuribayashi iniziò a mettere a punto una strategia per ributtare a mare gli statunitensi che, a suo avviso, si sarebbero presentati a riva con una potenza di fuoco sovrastante.

Kuribayashi doveva poi pensare alle esigenze degli uomini costretti a vivere ammassati sull'isola. Era sua responsabilità mantenere la disciplina e salvaguardare la salute dei suoi uomini che compivano grandi sforzi manovrando e costruendo difese in condizioni durissime. Che genere di vita si poteva condurre a Iwo Jima? In proposito, Kuribayashi scrisse alla moglie Yoshii il 2 agosto 1944:

> Le mosche sono talmente tante che ti entrano negli occhi e in bocca. Formiche dappertutto, come i pellegrini che vanno in massa verso il Tempio Zenkôji, e ti si arrampicano su tutto il corpo, a frotte. Ci sono anche le blatte, insetti luridi e orribili, dappertutto. Unica buona notizia è l'assenza di insetti e serpenti velenosi.
>
> Per quanto riguarda il cibo, c'erano un po' di papaie e di banane selvatiche, ma un gran numero di soldati le ha raccolte, sicché non ne è rimasta una. Poiché è un'isola vulcanica piena di vapori, non cresce verdura.

Le mosche dovevano recare un tale fastidio ai soldati che tutti i sopravvissuti ne hanno accennato nei loro racconti scritti. Sembra, inoltre, ci fossero quantità di blatte, allora ancora piuttosto rare a Tokyo. Kuribayashi, che era pignolo e desiderava che tutto fosse pulito

e ordinato, era ovviamente infastidito dagli insetti, come ribadisce innumerevoli volte nelle lettere ai famigliari.

I soldati di Iwo Jima, Kuribayashi compreso, vivevano in tende o in grotte invase dai vapori. Quando le incursioni aeree si fecero pesanti, presero a distendere lenzuoli sul pavimento dei ricoveri sotterranei e a dormirci sopra. Restava comunque impossibile difendersi dagli attacchi degli insetti.

Quando Kuribayashi assunse il comando, sull'isola c'erano circa seimila uomini tra soldati e marinai. Con i successivi rinforzi, si raggiunse il numero di oltre ventimila. Il problema maggiore era procurarsi acqua da bere.

In occasione del suo primo giro d'ispezione nell'isola, Kuribayashi si rese conto che non c'era né un ruscello, né una fonte. Essendo il terreno dell'isola costituito di sabbia e di pietre, l'acqua piovana percolava nel giro d'un paio d'ore. L'unico modo per dotarsi di una riserva d'acqua potabile duratura era costruire cisterne in cui raccoglierla e conservarla. Gli aborigeni si erano serviti dell'acqua piovana per le loro esigenze; ma la cosa poteva funzionare soltanto se la popolazione non superava di molto le mille unità.

Prima dello sbarco, gli analisti dello spionaggio statunitense ritenevano che, al massimo, i soldati giapponesi presenti a Iwo Jima sarebbero potuti arrivare a tredicimila. Data l'indisponibilità di acqua potabile, ritenevano impossibile la permanenza di un maggior numero di soldati. Previsioni sbagliate. I giapponesi furono per così dire costretti a compiere un miracolo: far vivere ventimila uomini in un ambiente disperatamente privo d'acqua.

Kuribayashi fu sempre consapevole del problema e proibì tassativamente qualsiasi spreco d'acqua.

Si mostrò particolarmente severo nei confronti degli ufficiali superiori, che tendevano a pretendere un trattamento privilegiato. In occasione di un giro d'ispezione nell'isola, andò su tutte le furie vedendo il comandante di un reparto che si strofinava con un asciugamano intriso nell'acqua di una cisterna. Avrebbe detto

all'ufficiale in questione che «meriterebbe di essere fucilato da un plotone di esecuzione», per poi impartirgli una severa lezione e ammonirlo che «su quest'isola, una goccia d'acqua è altrettanto preziosa di una goccia di sangue».

Naturalmente Kuribayashi volle essere d'esempio e ridusse al minimo il consumo dell'acqua. Spiega a Yoshii in una lettera in data 2 agosto 1944:

> Poiché non ci sono né ruscelli, né pozzi, raccogliamo tutta l'acqua piovana per usarla, poi, in maniera assai parsimoniosa. Per lavarmi la faccia (in realtà mi limito a sciacquarmi gli occhi), metto poche gocce d'acqua nella bacinella; all'incirca quanta ne usavamo per la ciotola di Marie. Dopo di che, Fujita se ne serve per lavarsi, poi raccogliamo con attenzione quella rimasta e la utilizziamo per lavarci le mani nella latrina. Questo lo stato delle cose per noi, ma gli uomini non possono neppure fare altrettanto.

Marie era il nome del pastore tedesco molto amato da Kuribayashi. I soldati erano stupiti che il loro comandante potesse soddisfare le sue esigenze, salvo cucinare e bere, con una quantità d'acqua uguale a quella contenuta nella ciotola di un cane.

Kuribayashi effettuava a piedi il giro d'ispezione delle difese dell'isola. Poiché era, in origine, un soldato di cavalleria e un cavallerizzo piuttosto noto, alcuni suoi ufficiali lo invitarono a compiere i giri d'ispezione a cavallo. (A Iwo Jima c'erano tre cavalli). Kuribayashi non volle però mai cavalcare, adducendo che avrebbe soltanto fatto venir sete al cavallo.

Molti soldati hanno ricordato Kuribayashi aggirarsi tra le diverse unità disarmato, con una canna e ai piedi gli *jikatabi* (stivaletti con suola di gomma e punta fessa). Portava sempre una borraccia a tracolla. All'epoca, la razione d'acqua era una borraccia al giorno per persona. Kuribayashi si atteneva alla regola. Talvolta, i soldati utilizzavano questa preziosa razione d'acqua per preparare il tè al comandante in visita; Kuribayashi rifiutava puntualmente l'offerta.

Non erano solamente l'acqua e il suo uso riguardo ai quali Kuribayashi vietava qualsiasi differenza di trattamento tra ufficiali e truppa. Il 25 giugno diffuse un comunicato intitolato «Punti importanti dal comandante di divisione». Uno di questi punti importanti era: «Gli ufficiali devono prestare attenzione a ciò che i soldati mangiano. È vietato preparare piatti speciali per gli ufficiali e non prendersi cura dell'approvvigionamento di cibo dei soldati».

Insomma, Kuribayashi intendeva ribadire che gli ufficiali dovevano mangiare lo stesso rancio dei soldati.

L'idea, del tutto ragionevole, che gli ufficiali dovessero prestare attenzione alle condizioni nutrizionali dei soldati alle loro dipendenze, stava, probabilmente, alla base della linea adottata da Kuribayashi secondo cui tutti, indipendentemente dal grado, dovevano condividere le dure condizioni di vita.

Stabilito che avrebbe consumato lo stesso rancio dei suoi soldati, Kuribayashi vi si attenne scrupolosamente. Quando un ufficiale di collegamento arrivava in missione da Tokyo o dall'isola di Chichi, poteva, talvolta, offrirgli del cibo in scatola o bere un bicchierino di whiskey in sua compagnia; in tutti gli altri giorni, però, i suoi ordini erano che gli fosse servito lo stesso rancio dei soldati semplici.

Una deviazione dalle regole che suscitava molta perplessità nei suoi attendenti. Trattandosi del comandante di divisione, erano convinti che tutto, compreso il numero dei piatti, dovesse essere diverso. Nonostante l'ordine di servire a Kuribayashi lo stesso rancio dei soldati, gli attendenti restavano interdetti e non sapevano che pesci pigliare. Kuribayashi li guardava con un sorriso. Poi aggiungeva: «Tutto a posto, limitati soltanto a disporre i piatti come vuole l'uso»; dopo di che consumava la sua razione con tutta la serie dei piatti vuoti ben disposti sul tavolo davanti a lui.

La marina poteva accedere alle navi da trasporto, sicché i marinai erano riforniti abbastanza bene. L'esercito, per contro, riceveva approvvigionamenti di cattiva qualità e in quantità insufficiente. Il

problema non era solo l'acqua. La verdura fresca scarseggiava e ci si doveva cibare di verdura secca; s'intende anche Kuribayashi.

Talvolta se ne lamenta coi famigliari. Scrive, per esempio, in una lettera a Yoshii del 17 novembre 1944: «Non mangio altro che verdura secca tutti i giorni. Così secca e così dura da rendermi furioso. Poiché, a quanto sembra, non sto affatto dimagrendo, avrà un certo qual valore nutritivo, dopo tutto». Si potrebbe dire che aveva seguito fino in fondo la sua raccomandazione di verificare direttamente, di persona, la situazione nutrizionale degli uomini alle proprie dipendenze.

Kuribayashi sollecitò ciascuna unità a coltivare verdura in proprio nel tentativo di ovviare alla sua scarsità. Anche in questo caso mostrò di non essere il tipo d'uomo che si limita a impartire ordini, ma vuole dare l'esempio; come risulta chiaramente dalla lettera del 10 ottobre 1944:

> Ho pensato che dovevamo procurarci della verdura fresca in tutti i modi possibili, così abbiamo iniziato a farne crescere coltivando questa terra incolta. I risultati non sono entusiasmanti. Non fai in tempo a pensare di aver fatto germogliare qualcosa che arrivano grilli e blatte e t'ingurgitano il tutto.

A distanza di poco più di un mese da questa lettera sconsolata, il 17 novembre 1944, Kuribayashi riferisce con una certa soddisfazione: «Grazie al nostro duro lavoro di aratura del terreno e di semina nell'intera isola, siamo riusciti a fare un piccolo raccolto che, cosa sorprendente, possiamo mangiare».

L'abitudine di Kuribayashi di porsi come esempio sembra aver fatto una certa impressione sui suoi uomini. Il maggiore Komoto Kumeji, l'aiutante maggiore della CIX divisione, ebbe salva la vita perché dovette volare a Tokyo per una riunione poco prima dello sbarco delle truppe statunitensi, sicché non poté rientrare in tempo. Dopo la guerra ha fatto il seguente racconto dello stile di vita di Kuribayashi a Iwo Jima nel libro di Horie Yoshitaka intitolato *Tôkon Iô-Tô* (Spirito combattivo: Iwo Jima):

Come capo, il comandante di divisione era molto rigido in fatto di disciplina militare e credeva nella puntualità e nella rapida esecuzione. Nello stesso tempo c'era un aspetto della sua personalità che traboccava cordialità. Compiva continui giri d'ispezione nell'isola e ne aveva perfettamente in mente la topografia e le caratteristiche naturali. Diresse personalmente l'organizzazione e l'edificazione delle difese e, in queste occasioni, era solito far scivolare nelle tasche dei soldati che lavoravano duramente le sigarette ricevute in dono dall'imperatore, condividendole con loro. Si lavava i denti e la faccia con una sola ciotola d'acqua.

Anche al Quartier generale iniziarono a coltivare verdura, che offrivano agli altri affinché la cucinassero. Coltivavano patate dolci; una pianta che fruttifica tutto l'anno. Spesso ci limitavamo a prelevare un pezzetto non tanto più grande d'un centimetro dall'apice dei frutti, a immergere questi pezzetti nell'acqua calda, a condirli con un po' di salsa di soia e a mangiarli.

Nel luglio 1944, il tenente colonnello Asaeda Shigeharu, capo di Stato Maggiore dell'esercito al Quartier generale imperiale, fece visita a Iwo Jima per discutere di strategia. Saputo che verdura e acqua scarseggiavano, aveva fatto riempire di cocomeri, melanzane e pomodori appena raccolti, delle grandi ceste che aveva poi caricato sull'aereo, al campo d'aviazione di Kisazaru, unitamente a una settantina di barili d'acqua fresca. Raggiunta Iwo Jima consegnò i rifornimenti ai soldati di servizio, che li accolsero come oggetti sacri. L'atmosfera si riscaldò immediatamente con grida di giubilo, inviti a levare i bicchieri, saluti di benvenuto all'acqua fresca giunta dal patrio suolo.

A quanto sembra, Asaeda aveva previsto uno speciale omaggio vegetale al comandante in capo; in ogni caso, dopo la guerra, ha raccontato la scena della consegna della verdura a Kuribayashi.

Consegnai una cesta di verdura fresca al comandante di divisione. Con le lacrime agli occhi, il generale ordinò all'aiutante di utilizzare il suo coltello per tagliare a pezzettini la verdura e distribuirla al maggior numero possibile di uomini che avevano grado inferiore a quello di comandante di reggimento. Per sé, non ne tenne neppure una briciola. AL contrario, raccolse delle papaie, le mise in salamoia e le distribuì alle persone intorno a lui. Era impressionante; sembrava un generale Nogi del giorno d'oggi[2].

In numerose lettere, la moglie di Kuribayashi si offre di inviargli per posta whiskey e cibi particolari, o di farglieli pervenire tramite

l'ufficiale di collegamento che faceva la spola tra Tokyo e Iwo Jima. Kuribayashi rispose immancabilmente di essere già «in una posizione avvantaggiata rispetto ai soldati e di avere a sufficienza di ogni cosa»; oppure: «gli aerei hanno cose più importanti da caricare, sicché, per favore, non inviarmi null'altro che lettere».

Quando riceveva dolciumi in dono dall'imperatore, li inviava alla famiglia senza neppure toccarli. Ed è piuttosto commovente la breve annotazione aggiunta di suo pugno per la moglie: «Da consumarsi soltanto a casa». Come comandante, Kuribayashi era uomo inflessibile e retto; ma in ambito famigliare era un padre e un marito del tutto normale.

Le miniere di zolfo e fosfati erano l'industria principale di Iwo Jima. Clima e qualità del suolo altrettanto pessimi rendono impossibile la coltivazione del riso. Gli unici prodotti agricoli dell'isola erano canna da zucchero e alcune varietà di piante medicinali.

Quando Kuribayashi arrivò nell'isola vi trovò, tuttavia, un migliaio di residenti stabili che vivevano, per la maggior parte, in un villaggio posto al centro del plateau Motoyama. Gente semplice che, seppure povera, era abituata a condurre un'esistenza tranquilla.

Durante gli attacchi aerei di giugno, Kuribayashi consenti agli isolani, che non disponevano di ricoveri sotterranei, di utilizzare i rifugi antiaerei militari. Lo spettacolo di donne e bambini che s'aggiravano in preda allo sconcerto e si precipitavano nei rifugi antiaerei con tutti i loro averi, convinse Kuribayashi della necessità di trasferire il più presto possibile la popolazione civile sul continente. Riteneva, inoltre, che i civili sarebbero stati d'intralcio e che la loro convivenza a stretto contatto coi militari, in un'isola così minuscola, avrebbe creato problemi.

Tra i «Punti importanti dal comandante di divisione» fatti circolare da Kuribayashi il 17 giugno si legge: «In caso di emergenza non c'è problema a dare rifugio temporaneo alla popolazione locale nei

ricoveri sotterranei dell'esercito. Questa, però, non vi può essere accolta dopo la sirena del cessato allarme, né di notte».

La popolazione civile, insomma, poteva essere accolta nei rifugi antiarei militari per garantirne l'incolumità, ma doveva essere rimandata a casa immediatamente dopo la sirena del cessato allarme; né si doveva consentire ad alcun civile di trascorrere la notte nei rifugi. Kuribayshi ordinò, inoltre, che le donne indossassero ampi pantaloni (*monpe*) in caso di avvisaglia di attacchi aerei. Forse si preoccupava di evitare qualsiasi problema di moralità pubblica.

Kuribayashi era un puritano. Nessun «bordello» fu allestito a Iwo Jima; secondo alcuni per la sua contrarietà.

Il rimpatrio della popolazione residente ebbe inizio il 3 luglio e fu completato il 14 luglio. I maschi compresi in età tra i sedici e i quarant'anni senza famigliari a carico furono arruolati; la squadra dell'osservatorio meteorologico passò alle dipendenze della marina; tutti gli altri civili lasciarono l'isola. Nei diciassette mesi precedenti lo sbarco statunitense, Iwo Jima fu, dunque, un'isola riservata ai soli uomini, senza donne né bambini. Era scomodo, e anche un pochettino crudele, ma era meglio che i militari effettuassero i loro preparativi di guerra senza civili tra i piedi. Si deve a questa tempestiva decisione di Kuribayashi se a Iwo Jima non si registrò la morte di nessun civile, nonostante i furiosi combattimenti.

Il conflitto s'era ormai trasformato in guerra totale, senza fare distinzione tra militari e civili non combattenti. Dai cittadini giapponesi ci si attendeva, in quanto «popolazione di una nazione in guerra», che sacrificassero tutto per il vittorioso prosieguo della guerra. Kuribayashi era, invece, fermamente convinto che i soldati esistessero per consentire ai cittadini di continuare a vivere normalmente.

In *Tôkon Iô-Tô* c'è un aneddoto riferito da Sakurai Naosaku, un civile residente nell'isola dove dirigeva la Iô-Jima Sangyôo. Per pochi giorni dopo il suo arrivo, e prima dell'allestimento di un Quartier generale adatto, Kuribayashi prese in affitto una stanza nella casa di Sakurai per servirsene come centro di comando temporaneo.

Consumavo spesso i pasti con Kuribayashi nella veranda, e lo ammiravo e rispettavo per il modo in cui si preoccupava di risparmiare l'acqua. Uno dei capi di Stato Maggiore, baffuto, e Fujita, l'aiutante, pranzavano con noi.

Quando, ai primi di giugno, la radio diede notizia della caduta di Saipan, gli domandai: «Sicché, Eccellenza, attirerà ben presto il nemico qui, a Iwo Jima, per infliggergli una sonora batosta». Kuribayashi, che era sempre cordiale, rispose: «Non abbiamo proprio la forza per farlo. Temo che vi procureremo un sacco di guai ma, per come stanno le cose, non c'è proprio nulla che noi si possa fare». Rimasi veramente sorpreso da questa risposta.

È probabile che Sakurai s'attendesse, come del resto chiunque da un generale, qualche affermazione più o meno baldanzosa su come il nemico sarebbe stato costretto alla fuga con la coda tra le gambe; ma Kuribayashi non era proprio un tipo del genere.

Per quanto poco considerata, Iwo Jima era pur sempre l'amata patria, per chi vi risiedeva. Non appena iniziati i combattimenti, le case e i luoghi di lavoro dei residenti sarebbero stati rasi al suolo. Kuribayashi si scusava con gli abitanti dell'isola per non essere in grado di proteggerli, nonostante proteggere i civili fosse compito precipuo dei militari.

Che idee aveva in questa fase Kuribayashi sulla battaglia imminente? Le affermazioni di Musashino Kikuzô, che riportiamo qui di seguito, sono tratte da *Tôkon Iô-Tô*. Capitano del battaglione genieri, Musashino era vissuto negli stessi alloggiamenti di Kuribayashi per qualche tempo dopo l'arrivo sull'isola.

Quando non era impegnato a svolgere le sue mansioni di comandante, sapeva ridere e chiacchierare come un qualsiasi altro ufficiale. Era un generale garbato, piuttosto incline alla teoria. Una volta mi disse: «Sono stato in America per circa cinque anni, e le loro industrie sono molto avanzate. Anche quelle che non producono materiale bellico sono organizzate in modo che, se scoppia la guerra, possono passare a produrre munizioni nel giro di poche ore dacché hanno ricevuto un telegramma. I giapponesi che hanno pianificato la guerra non si sono mai dati la pena di pensare a questioni di tale importanza. L'ho ripetuto migliaia di volte, ma loro, imperterriti, non hanno voluto capirlo. Ci si può anche arrampicare sui vetri, ma la nostra possibilità di vincere questa guerra è uguale a zero. Ora, però, dobbiamo combattere finché ne abbiamo la forza; fino all'ultima goccia di sangue».

Ho citato ampiamente da *Tôkon Iô-Tô* pubblicato nel 1965. La copia che ho potuto consultare mi era stata prestata da Kuribayashi Naotaka, attuale capo della famiglia Kuribayashi, in occasione della mia visita alla casa natale di Kuribayashi Tadamichi, a Matsuhirochô, Nagano. Il libro era appartenuto a Sunao Kuribayashi, padre di Naotaka. (Sunao, morto nel 1998, era il primogenito di Yoshima Kuribayashi, fratello maggiore di Tadamichi).

In questa copia del libro, qualcuno aveva sottolineato in rosso le parole di Kuribayashi riferite da Musashino («Sono stato in America per circa cinque anni […]), e un'annotazione manoscritta in margine diceva: «Zio Tadamichi lo ripeteva spesso».

Kuribayashi era molto informato sugli Stati Uniti. Durante il suo primo soggiorno, dal 1928 al 1930, quand'era ancora un capitano sulla fine della trentina, aveva condotto ricerche di carattere militare; poi, dal 1931 al 1933, aveva soggiornato in Canada quale addetto militare.

Nel periodo di studio trascorso negli Stati Uniti, Kuribayashi era vissuto in grandi città come Washington D. C. e Boston, ma anche a Fort Bliss, base texana di un reggimento di cavalleria, e a Fort Riley, in Kansas, dov'era di stanza una divisione di fanteria. Visitò poi New York, San Francisco e Los Angeles, e addirittura attraversò a cavallo il continente. L'idea che s'era fatta della potenza industriale e militare degli Stati Uniti era dunque frutto di osservazione diretta.

Non ci sono prove che la dirigenza dell'esercito giapponese abbia tratto qualche vantaggio dalle conoscenze e dall'esperienza di Kuribayashi. Anzi, proprio il contrario. Secondo alcuni, era ritenuto un filoamericano e quindi trattato con molta freddezza. In genere si ritiene che Kuribayashi sia stato destinato a Iwo Jima perché ritenuto un comandante capace; ma, secondo un'altra interpretazione, il suo modo di ragionare molto razionale, «all'americana», lo rese impopolare, tanto che sarebbe stato destinato intenzionalmente a una battaglia dalla quale era certo che non sarebbe ritornato vivo.

Nishi Takeichi Danshaku, vincitore di una medaglia d'oro nella specialità di equitazione alle Olimpiadi di Los Angeles del 1932, fu un

altro ufficiale di primo piano che trovò la morte a Iwo Jima. Tenente di cavalleria quando partecipò alle Olimpiadi, era diventato tenente colonnello allorché fu destinato a Iwo Jima. Grazie alla vittoria alle Olimpiadi, *danshaku* [barone] Nishi era diventato una specie di celebrità nell'alta società americana e contava molti amici negli Stati Uniti. All'epoca circolò la voce che anche lui, proprio perché ritenuto filoamericano, fosse stato spedito in una zona di combattimento dalla quale non avrebbe fatto certamente ritorno.

Al di là della questione del «filoamericanismo» o meno di Kuribayashi, una cosa è chiara e certa: pur essendo convinto che la guerra fosse stata un scelta incauta e sconsiderata, egli fu assolutamente determinato a fare il possibile e l'impossibile per difendere l'isola sino all'estremo.

Il 7 luglio 1944, a un mese esatto dall'arrivo di Kuribayashi a Iwo Jima per assumerne il comando e, coincidenza fortuita, giorno del suo cinquantatreesimo compleanno, Saipan cadde dopo aver inviato un «telegramma d'addio» che diceva: «Andremo incontro a una morte onorevole fungendo da bastione del Pacifico». Già in questa fase, Kuribayashi s'era fatto un'idea precisa di come prepararsi all'assalto degli statunitensi e di come combatterli una volta sbarcati sull'isola.

Dopo lunga riflessione, aveva adottato un metodo del tutto contrario alle tradizioni dell'esercito giapponese. E fu proprio la scelta di questo metodo da parte di Kuribayashi - scelta allora bollata come avventata e oggetto di generale riprovazione - a far sì che il nome di Iwo Jima sia rimasto inciso così profondamente nella storia del Giappone e degli Stati Uniti d'America.

Capitolo terzo
La strategia

Sette anni dopo la sconfitta di Iwo Jima, nel 1952, Andò Tomiji, dipendente dell'ufficio di Iwo Jima dell'impresa di costruzioni Takano Kensetsu, fece una scoperta clamorosa. Nelle profondità di una grotta nell'interno dell'isola, tra i resti e gli effetti personali dei suoi difensori, trovò un taccuino dell'esercito sul quale era scritto l'elenco seguente:

1. Difenderemo questo luogo con tutte le nostre forze sino alla fine.
2. Ci scaglieremo contro i carri armati del nemico imbottiti di esplosivo per distruggerli.
3. Annienteremo i nemici, precipitandoci in mezzo a loro per ucciderli.
4. Ciascun nostro colpo raggiungerà il bersaglio e ucciderà il nemico.
5. Non moriremo prima di uccidere dieci nemici.
6. Continueremo a colpire il nemico con le tecniche della guerriglia anche se soltanto uno di noi rimarrà in vita.

Questi sei ardenti propositi sono le «Coraggiose promesse di combattimento» redatte da Kuribayashi e fatte distribuire ai suoi uomini. Le «promesse» sono, sostanzialmente, una raccolta di esortazioni che tratteggiano lo stato d'animo con cui affrontare il combattimento.

Le stesse promesse sono state trovate in altri taccuini reperiti nell'isola. Secondo un diario di guerra scoperto dopo la fine del conflitto mondiale, i soldati erano soliti declamare in coro le promesse alle adunate mattutine e in altre occasioni.

Testo e ideogrammi giapponesi delle promesse qui citate differiscono leggermente dalle «Coraggiose promesse di combattimento» riportate nella storia ufficiale. Ciò è probabilmente

dovuto al fatto che ciascuna unità ne ricevette una copia mimeografata, poi trascritta dai singoli soldati sul proprio taccuino.

Andô lavorò con grande impegno alla raccolta dei resti e degli effetti personali dei caduti quando Iwo Jima era ancora occupata dagli Stati Uniti. Scriverà, nelle sue memorie, che i soldati, probabilmente, «consideravano le promesse un articolo di fede» dalle quali, anche dopo che i loro corpi si erano corrotti, sembravano non volersi separare.

Bill D. Ross, che partecipò all'invasione di Iwo Jima come sergente dei marine con l'incarico di corrispondente di guerra, ricorda nel suo libro *Iwo Jima: Legacy of Valor* quanto fossero numerosi i soldati giapponesi che portavano con sé copie delle promesse: «I marine ne trovarono copie nei primi bunker distrutti sulle spiagge, e continuarono a trovarne nelle grotte, nelle gallerie, nei fortini e in altri bunker, come del resto sui corpi dei nemici uccisi, in ogni parte dell'isola».

Negli otto mesi precedenti lo sbarco delle forze statunitensi, i soldati giapponesi lessero e rilessero le promesse per imprimersele bene in mente. Kuribayshi incitava i suoi uomini a scagliarsi contro i carri armati nemici brandendo le bombe, a fare irruzione nelle linee nemiche e a uccidere i nemici, a perfezionare le loro capacità di tiro per colpire a morte il nemico. Aggiungeva che ciascun soldato non avrebbe dovuto morire prima di aver ucciso almeno dieci nemici e che avrebbe dovuto continuare a combattere anche se tutti i suoi commilitoni fossero stati annientati.

Questi non erano ordini o direttive, bensì un giuramento.

Kuribayashi non diceva «ciascun soldato deve»; bensì «dovremmo». In altre parole, i soldati non erano costretti a fare qualcosa; se combattevano fino alla morte, lo facevano per loro propria volontà. Infondendo determinazione e orgoglio mediante le promesse, Kuribayashi mirava ad alimentare lo spirito combattivo dei suoi soldati, già logorati dal lavoro di costruzione delle opere di difesa.

Con sguardo retrospettivo si può affermare che gli oltre ventimila soldati giapponesi di Iwo Jima combatterono conformemente alle «Coraggiose promesse di combattimento». Il loro metodo di combattimento fu incredibilmente spietato e seminò il terrore tra gli statunitensi.

Quando non ci fu più combattimento organizzato per mancanza di ufficiali che impartissero ordini, i soldati sopravvissuti passarono alla guerriglia nascondendosi nelle grotte. Gli ultimi due soldati giapponesi si arresero il 6 gennaio 1949: tre anni e mezzo dopo la fine della guerra, a quasi quattro anni dalla caduta di Iwo Jima.

Kuribayashi era un comandante che «traboccava cordialità», che non mangiava la preziosa verdura fresca che gli avevano portato dal continente, preferendo distribuirla ai suoi soldati. Lo stesso Kuribayashi ideò quelle «esortazioni» che appaiono raccapriccianti alla nostra odierna sensibilità; ma che indicano come egli intendesse il suo ruolo e che tipo di battaglia avesse in animo di combattere. Sapeva che la battaglia di Iwo Jima non avrebbe concesso a nessuno il lusso di «combattere coraggiosamente e di morire eroicamente».

Basta una semplice lettura delle «Coraggiose promesse di combattimento» a chiarire che non si trattava di «ottenere la vittoria», bensì di «non subire la sconfitta» il più a lungo possibile. Questo l'obiettivo di chi avrebbe versato il suo sangue sino all'ultima goccia. Non essere sconfitti fu l'alfa e l'omega della battaglia di Iwo Jima.

Kuribayashi scelse il metodo della guerriglia; quello consistente nel nascondersi sotto terra, attendere il nemico al varco e sferrare attacchi di sorpresa, cercare di sopravvivere a tutti i costi per uccidere un nemico in più. I suoi uomini dovevano possedere riserve straordinarie di forza mentale per mettere in atto questa strategia. Le «Coraggiose promesse di combattimento» miravano ad alimentare questa forza mentale e a rafforzare la determinazione dei soldati.

La battaglia di Iwo Jima si contraddistinse per le tremende sofferenze. Un soldato sopravvissuto ha scritto nelle sue memorie; «C'è

un detto secondo cui "la strada del combattente è la morte" e noi si volle che fosse una battaglia ispirata a questa etica». La morte eroica s'addiceva a suo tempo ai samurai, ma Kuribayashi non intendeva consentire né ai suoi uomini, né a se stesso di indulgere a un simile comportamento ritualistico.

Vietò tassativamente qualsiasi carica cosiddetta «banzai», ossia quegli attacchi generalizzati alle linee nemiche che si concludevano con l'annientamento degli attaccanti; e gli uomini ubbidirono fedelmente ai suoi ordini.

In un passo del suo libro, Bill D. Ross descrive in che modo i soldati giapponesi abbiano combattuto a Iwo Jima:

> Ogni attacco era organizzato: non era la bolgia urlante del banzai o di altri assalti, bensì un'azione mirata. Le truppe di Kuribayashi s'attenevano alle «Coraggiose promesse di combattimento» che prevedevano ripetuti attacchi agli americani «finché tutti non saremo annientati».

Durante la tremenda battaglia, il pensiero di farla finita con un'ultima, estrema, carica, invece di combattere affrontando i ferimenti, la fame e la sete, fu una tentazione. A Iwo Jima, dopo tutto, vittoria e sopravvivenza non erano contemplate. Si pensò, addirittura, che assecondare la speranza di vittoria degli uomini o lasciarli andare all'assalto a morire nello splendore della gloria fosse un modo, per il comandante, di mostrare la «compassione del samurai». Kuribayshi, invece, fu assolutamente determinato: a Iwo Jima non era consentito a nessun soldato morire invano.

Una decisione non dettata da considerazioni umanitarie bensì da un calcolo molto pratico.

Kuribayashi sapeva che lui e i suoi uomini sarebbero morti, sicché il calcolo era trarre il massimo beneficio dalla sua vita e da quelle dei suoi soldati. La loro funzione era salvare le vite dei civili che vivevano sul continente; salvarne il maggior numero possibile.

Nelle lettere ai famigliari ripete più volte che se Iwo Jima cade in mano al nemico, Tokyo sarà sottoposta a intensi bombardamenti. Al

momento della battaglia, le incursioni aeree sul Giappone continentale continuavano ad avere come obiettivo impianti e fabbriche in qualche modo connessi alla produzione bellica o all'attività militare, ma, avvertiva Kuribayashi, con la conquista di Iwo Jima dopo quella di Saipan, dove i B-29 erano già dislocati, tutte le città del Giappone sarebbero state oggetto di incursioni aree su grande scala.

In una lettera datata 27 settembre 1944 e indirizzata al figlio Tarô e a Yòko, la maggiore delle due figlie, scrive:

> Al momento Tokyo non subisce incursioni aeree, ma se l'isola che sto difendendo finisce per essere conquistata dal nemico, allora è sicuro che inizierà a essere bombardata giorno e notte. (Proprio come la località in cui mi trovo ha iniziato a subire incursioni dopo la conquista di Saipan).
>
> I contrattacchi del nemico si sono fatti recentemente sempre più violenti. È solo questione di tempo prima che arrivino e attacchino il luogo in cui mi trovo. Quando accadrà, se noi non teniamo duro, il passo successivo saranno le incursioni su Tokyo.
>
> Il terrore, la distruzione, il caos suscitati dalle incursioni aeree sono indescrivibili e vanno al di là di qualsiasi immaginazione di chi vive tranquillamente la sua vita a Tokyo.

Scrive alla moglie Yoshii il 21 gennaio 1945:

> Attualmente i B-29 dislocati a Saipan sono 140 o 150. Intorno ad aprile il loro numero salirà a 240 o 250 e, alla fine dell'anno, è probabile che arrivi a 500; il che significa che le incursioni aree saranno assai più numerose di quelle di adesso. Aggiungi che se l'isola dove mi trovo sarà conquistata, il numero degli aerei nemici aumenterà di alcune centinaia, e le incursioni aeree sul territorio nazionale saranno assai più terribili di quelle attuali. Nel peggiore dei casi, il nemico potrebbe sbarcare sulle spiagge delle prefetture di Chiba e di Kanagawa e giungere nelle vicinanze di Tokyo.

A far optare Kuribayshi per una guerra di logoramento, quali ne fossero i costi, fu l'intento di procrastinare il più a lungo possibile le incursioni dei B-29 e di conseguenza, ridurre il numero delle vittime civili che avrebbero causato.

A quanto sembra, avrebbe anche sperato che il comando supremo dell'esercito aprisse delle trattative per porre fine alla guerra, mentre lui teneva inchiodati gli americani e guadagnava tempo.

Funazaka Hiroshi, un sopravvissuto di Angaur, altra isola in cui le forze giapponesi furono sconfitte, ha scritto numerose opere di taglio saggistico sulle battaglie delle isole del Pacifico. In *Iô-Jima Aa! Kuribayshi Heidan* (Iwo Jima, ahimè! Il corpo d'armata di Kuribayshi) riporta l'episodio seguente:

> Nel momento in cui rafforzava le difese, il generale di divisione Kuribayashi aveva qualche altra cosa in testa. Avendo soggiornato negli Stati Uniti nel 1928-1930, e in Canada dal 1931-1933, per compiervi studi di carattere militare, s'era reso ben conto della loro temibile potenza industriale. Quando il generale di brigata Sanada e il contrammiraglio Nakazawa si apprestavano ad abbandonare l'isola, Kuribayashi li pregò di consegnare un suo rapporto dettagliato al Quartier generale imperiale.
>
> Il rapporto invitava a «valutare sollecitamente la potenza di combattimento delle forze statunitensi e la potenza economica degli Stati Uniti, e a compiere ogni sforzo per stipulare la pace dopo la caduta di Saipan».
>
> Con tipica reazione da ufficiali di Stato Maggiore dell'epoca, Sanada e Nakazawa si limitarono a scambiarsi sguardi di stupore. Temendo che il rapporto di Kuribayshi potesse minare lo spirito combattivo dell'unità, lo tennero per sé e non ne fecero mai parola con nessuno nemmeno dopo il rientro al Quartier generale imperiale.

Il generale di brigata Sanada e il contrammiraglio Nakazawa, capi delle operazioni, rispettivamente, degli Stati Maggiori dell'esercito e della marina, erano stati inviati dal Quartier generale imperiale a ispezionare Iwo Jima nell'agosto 1944.

Ovviamente, l'episodio non trova menzione nella storia ufficiale. Nelle interviste sull'episodio che ho fatto a numerose e diverse persone mi è, però, stato detto che un soldato aveva visto Kuribayashi consegnare discretamente una lettera al generale di brigata Sanada in atto di ripartire, accompagnata dalle parole: «Questo è quanto io effettivamente penso». Il soldato in questione sopravvisse alla battaglia ma è ormai deceduto. A quanto si dice, avrebbe lavorato alle dipendenze di Kuribayashi nell'ufficio personale (ufficiali) del Quartier generale.

A distanza di tanto tempo è ormai pressoché impossibile verificare con certezza l'esistenza o meno del rapporto consegnato furtivamente. Si sa, invece, con certezza che Kuribayashi era convinto che «infliggere

le massime perdite alle truppe americane a Iwo Jima avvantaggerebbe il Giappone nei negoziati per porre fine alla guerra».

La flotta combinata giapponese subì una tremenda sconfitta nella battaglia del Mar delle Filippine e quando, il 7 luglio, Saipan cadde, diventò chiaro che il Giappone non aveva possibilità di vincere la guerra. Ad agosto, quando i citati capi delle operazioni arrivarono a Iwo Jima, Kuribayashi era convinto che il Giappone fosse destinato alla sconfitta. Persino parte dei massimi comandanti dell'esercito stava iniziando a domandarsi come avrebbe potuto porre fine alla guerra.

In una lettera alla moglie del 25 agosto 1944, Kuribayashi mostra di ritenere la sconfitta del Giappone quasi inevitabile: «Ormai il nostro tremendo destino è perdere questa guerra e non c'è modo di sapere che cosa succederà. È necessario che, pur essendo donna, tu sia forte; forte per sopravvivere a tutte queste cose».

Scrive, poi, un paio di mesi dopo, il 19 ottobre 1944:

> Non mi do più pensiero di me stesso e sono pronto a qualsiasi cosa. Ma se noi siamo sconfitti e gli americani ci invadono attraverso la pianura Kantò, il Giappone precipiterà in un caos inimmaginabile. Che cosa succederà a te, che sei una madre con figli? È uno strazio, per me, pensarci. Anche se succederà qualcosa di così terribile, non arrenderti, sii forte, positiva, e sopravvivi a tutte queste cose.

Normalmente, una lettera del genere non sarebbe passata tra le maglie della censura, e si può ritenere che abbia raggiunto il destinatario soltanto perché scritta dal comandante in capo. Curiosamente, il timbro del censore impresso sulle lettere di Kuribayashi da Iwo Jima è «Fujita»: probabilmente l'aiutante di campo di Kuribayashi, il tenente Fujita Masayoshi.

In ogni caso, Kuribayashi sapeva che il giorno della sconfitta del Giappone non era molto lontano. Ignoriamo se abbia inviato ai suoi superiori del Quartier generale imperiale un rapporto nel quale sollecitava una rapida fine della guerra; sappiamo, invece, che adottò la strategia di combattere nel modo più efficace a Iwo Jima pensando alla

popolazione civile che avrebbe dovuto sperimentare il «tremendo destino» della sconfitta.

«Kuribayashi aveva in mente l'opinione pubblica statunitense quando decise di condurre una sanguinosa guerra di logoramento. Voleva che il popolo americano si stufasse della guerra tirando la battaglia per le lunghe e infliggendo gravi perdite alle sue truppe», mi ha detto James Bradley. Bradley è l'autore del best seller *Flags of Our Fathers*, pubblicato nel 2000 negli Stati Uniti [*Iwo Jima*, 2005]. Il padre di James, John Bradley, fu inviato a Iwo Jima come soldato di sanità quando aveva ventun'anni e sopravvisse alla battaglia.

Quella che molti ritengono la fotografia di guerra più famosa, mostra sei soldati in atto di issare la bandiera a stelle strisce su un'altura disseminata di macerie. L'uomo al centro del gruppo è il padre di James Bradley.

La località in cui questa foto, poi vincitrice del premio Pulitzer, fu scattata è il Monte Suribachi di Iwo Jima.

Piantare una bandiera in territorio nemico è simbolo di vittoria e di conquista. Il popolo americano era già a conoscenza dei minimi dettagli della terribile battaglia di Iwo Jima grazie ai mezzi di comunicazione di massa; ma quando vide questa foto s'appassionò a una vittoria ottenuta a prezzo di tante perdite e sacrifici. La fotografia diventò una specie di icona: fu riprodotta su un francobollo postale e, dopo la guerra, ne fu tratto un imponente gruppo statuario in bronzo collocato nell'Arlington National Cemetery.

Dopo la morte del padre, un vero eroe nazionale, Bradley ne ricostruì la vicenda. Ha così acquisito una conoscenza assai approfondita della battaglia di Iwo Jima. Leggendo il libro rimasi particolarmente colpita dal fatto che, mentre pochi giapponesi sono oggi informati su Iwo Jima, negli Stati Uniti la storia della battaglia continua a tramandarsi di generazione in generazione. Negli Stati Uniti, inoltre, Kuribayashi gode di grande stima e rispetto negli ambienti militari. Perciò decisi di far visita a Bradley a Rye, nello Stato di New York, nell'autunno del 2004.

Secondo Bradley, Kuribayashi è «un uomo che l'America rispetta enormemente perché l'ha fatta soffrire enormemente». In occasione della mia visita mi ha illustrato una teoria cui tiene molto, secondo cui Kuribayashi avrebbe elaborato la sua strategia in base alla precisa consapevolezza delle oscillazioni dell'opinione pubblica negli Stati Uniti.

«Gli americani hanno sempre tenuto in gran conto le perdite. Quando i caduti diventano troppo numerosi, l'opinione pubblica entra in ebollizione e condanna l'operazione ritenendola un fallimento; anche se prevaliamo sul piano strettamente militare. Kuribayashi aveva trascorso alcuni anni negli Stati Uniti. Conosceva il nostro carattere nazionale. Per questo scelse un modo di combattere che avrebbe inesorabilmente accresciuto il numero delle perdite. Sperava così, almeno ritengo, che l'opinione pubblica americana sarebbe stata indotta a richiedere una rapida fine della guerra col Giappone».

Non v'è dubbio che la popolazione civile degli Stati Uniti seguisse col fiato sospeso lo svolgimento della battaglia di Iwo Jima fin nei minimi particolari. La quantità di informazioni che riceveva, e la velocità con la quale le riceveva, erano inimmaginabili per gli standard giapponesi dell'epoca.

«The New York Times» pubblicò non meno di sessanta articoli su Iwo Jima tra febbraio (inizio dell'invasione) e marzo. Gli articoli inviati dai corrispondenti al fronte erano sfornati dalle rotative soltanto ventiquattro ore dopo. Le fotografie di Iwo Jima impiegavano due giorni per raggiungere gli Stati Uniti; in compenso furono superiori, per quantità e qualità, a quelle di qualsiasi altra battaglia della Seconda guerra mondiale.

Anche giornalisti e tecnici delle reti radiofoniche si recarono al fronte, e i reporter delle radio commentarono in diretta gli avvenimenti dalle loro postazioni sulle navi da guerra ancorate al largo dell'isola, e anche dalle spiagge sulle quali le truppe statunitensi erano sbarcate.

Da questo grande flusso di informazioni, i cittadini statunitensi appresero con orrore che, nei primi quattro giorni successivi allo

sbarco, la battaglia di Iwo Jima aveva causato più morti di cinque mesi di guerra spietata a Guadalcanal. L'opinione pubblica diede segni di crescente agitazione; ci furono lettere e articoli sui giornali: «Vi preghiamo di non mandare più la nostra gioventù migliore a farsi assassinare». «L'ufficiale comandante dovrebbe essere sostituito».

Bradley sostiene che Kuribayashi aveva previsto queste reazioni, e che proprio perciò scelse di non combattere e morire nello splendore della gloria; bensì di condurre una battaglia di logoramento finalizzata ad accrescere il più possibile le perdite umane degli statunitensi.

La teoria di Bradley può essere corretta, se non che gli sviluppi posteriori della guerra presero una direzione diametralmente opposta alle speranze di Kuribayashi. Gli Stati Uniti decisero, in effetti, di ridurre al minimo le perdite di giovani combattenti, ma lo strumento scelto per concludere rapidamente la guerra fu la bomba atomica, che uccise è menomò un numero enorme di civili giapponesi. Un epilogo che né Kuribayashi, né i ventimila soldati che combatterono in maniera così implacabile avrebbero potuto immaginare.

6 agosto 1945, ore 5,55 del mattino. Un bombardiere B-29 sorvola Iwo Jima in mano statunitense ormai da mesi. L'aereo, diretto verso il Giappone continentale, è decollato da Tinian nel nord delle Isole Marianne.

«Il pilota non proseguì la sua rotta rettilinea, ma compì una serie di giri attorno all'isola», mi ha detto Bradley. «Un gesto di rispetto per i circa settemila americani che vi avevano perso la vita».

Il nome del bombardiere era *Enola Gay*. La sua destinazione: Hiroshima.

Ritorniamo, però, alla Iwo Jima precedente lo sbarco statunitense. La strategia di Kuribayashi di tenere l'isola il più a lungo possibile può essere condensata in due punti fondamentali:

1. Abbandono della dottrina della difesa sulla battigia, per piazzare, invece, le principali postazioni difensive nell'interno a distanza dalla linea di costa.

2. Costruire postazioni difensive sotterranee e far combattere i soldati da queste postazioni sotterranee.

Poiché il piano di Kuribayashi si contrapponeva alla strategia tradizionale dell'esercito giapponese, egli avrebbe avuto bisogno di tutta la sua forza di volontà e di tutte le sue capacità di esecuzione per attuarla.

La dottrina della difesa sulla battigia, abbandonata da Kuribayashi perché «inefficace», comportava inchiodare il nemico sulla spiaggia non appena vi aveva messo piede. Era una delle tattiche tradizionali dell'Esercito imperiale da circa una settantina d'anni.

Il nemico che si avvicina a terra a bordo di imbarcazioni subisce, inevitabilmente, una perdita momentanea di forza offensiva nel punto in cui passa dall'acqua alla terra. La «dottrina della difesa sulla battigia» consiste nell'effettuare un attacco concentrato proprio nel momento in cui si presenta quest'opportunità.

Sino ad allora, questa strategia godeva di grande consenso; del resto non si può negare che presentasse dei vantaggi.

Prima di tutto, la forza che si appresta a sbarcare costituisce un facile bersaglio per i difensori appostati sulla riva, in particolare quando arriva contemporaneamente ed è ammassata. Inoltre, la forza che sbarca non ha una sua grande potenza di fuoco, sicché i difensori si trovano, sotto questo aspetto, in posizione di vantaggio.

In secondo luogo, è possibile abbattere uno a uno, con un fuoco di cecchinaggio, i nemici che mettono piede a terra. Essendo comunque limitato il numero degli uomini che di volta in volta possono sbarcare, i difensori hanno la possibilità di eliminarli uno dopo l'altro. Non c'è bisogno di fronteggiare un gran numero di nemici nello stesso tempo.

In terzo luogo, è possibile attaccare il nemico non appena abbia messo piede a terra e prima che sia in grado di sviluppare una grande potenza di fuoco. I difensori si trovano, dunque, a godere di un vantaggio considerevole non appena lo sbarco è avvenuto; e colpire il

nemico duramente quando si offre questa opportunità consente senza dubbio il raggiungimento di risultati notevoli.

Se si consente a un nemico dotato di potenza di fuoco maggiore di sbarcare tranquillamente, le possibilità di vittoria sfumano. Per respingere una forza attaccante, occorre, secondo il punto di vista tradizionale, sia costruire le postazioni difensive a ridosso della riva, ovvero nel luogo in cui si combatterà la battaglia decisiva, sia dislocare il grosso delle truppe nei pressi della linea di costa.

È una dottrina che poteva aver funzionato bene contro un nemico scarsamente armato e male equipaggiato come sul fronte cinese; ma nelle isole del Pacifico, da Tarawa a Makin a Saipan, la strategia giapponese ispirata a questa dottrina andò incontro a un pesante e totale fallimento.

E fallì a causa della potenza aerea statunitense. Prima di iniziare le operazioni di sbarco, gli statunitensi avrebbero effettuato una serie di bombardamenti aerei che avrebbero distrutto qualsiasi postazione difensiva. Le postazioni lungo la spiaggia, inoltre, non avevano alcuna copertura, sicché era terribilmente facile individuarle.

Durante l'intera operazione di sbarco, un aiuto consistente sarebbe stato fornito dal fuoco di sbarramento delle navi e dalle incursioni degli aerei. In altre parole, la potenza offensiva delle forze americane non sarebbe stato ridotta in maniera significativa neppure sulla battigia. Per contro, le forze giapponesi di Iwo Jima potevano attendersi ben poco aiuto, per non dire nessuno, dal mare e dall'aria.

La dottrina tradizionale della difesa sulla battigia era destinata a rimanere inefficace finché gli statunitensi avrebbero goduto della supremazia in mare e in cielo. Kuribayashi fu il primo a capire questa verità, sicché decise assai presto di non adottare la strategia tradizionale.

La resistenza giapponese sarebbe stata rapidamente sopraffatta se Kuribayashi avesse concentrato una gran quantità di uomini, di materiali e di armamenti nella difesa della costa senza arrecare grandi danni agli statunitensi.

Kuribayashi non volle acconsentire a una battaglia spettacolare sulla battigia destinata a culminare nella sconfitta. Ritenne che il suo compito fosse tenere inchiodate il più a lungo possibile le forze americane nella parte bassa dell'isola infliggendo loro il maggior numero possibile di perdite umane.

Kuribayashi pensò di lasciar sbarcare gli statunitensi e di nascondere i propri uomini come delle talpe nelle postazioni difensive sotterranee per condurre una battaglia di resistenza a oltranza.

Quando Kuribayashi arrivò nell'isola l'8 giugno, le difese erano già state approntate lungo la costa secondo i dettami della dottrina della difesa sulla battigia. Il 20 giugno, dopo avere ispezionato a piedi ogni parte dell'isola e considerato attentamente la sua topografia e la sua geologia, aveva ormai deciso di buttare a mare la strategia tradizionale e di passare alla difesa in profondità. Una scelta, va osservato, anteriore alla caduta di Saipan.

«Difesa in profondità» significa disporre le difese principali a una certa distanza dalla costa e abbandonare l'idea di effettuare un contrattacco generalizzato contro il nemico appena sbarcato. Arretrare le difese principali rispetto alla riva significò vanificare il duro lavoro dei soldati che avevano costruito le postazioni lungo la spiaggia, con la probabile grande indignazione degli ufficiali che avevano diretto tale edificazione. La determinazione di Kuribayashi fu però incrollabile.

Il colonnello Atsuchi Kanehiko comandava il «I Distaccamento», ossia la guarnigione permanente di Iwo Jima prima dell'arrivo della CIX divisione di Kuribayashi. Atsuchi emanò gli ordini di costruire nuove postazioni difensive all'interno dell'isola il 23 giugno, dopo aver ricevuto le indicazioni della nuova linea strategica adottata da Kuribayashi.

I Distaccamento. Ordine

1. Il I Distaccamento sospenderà temporaneamente la costruzione di difese sulla spiaggia e costruirà difese nell'interno.

2. Ciascun battaglione di fanteria costruirà postazioni difensive nella zona indicata nella cartina allegata.

3. I battaglioni di artiglieria costruiranno postazioni nei pressi del Monte Osaka e di Minami Buraku, e sul versante nord del Monte Suribachi in modo da coprire il campo d'aviazione N. 1.

4. Il XV battaglione genieri lavorerà coi battaglioni di fanteria e di artiglieria alla costruzione delle difese.

5. La prima compagnia del IX Reggimento genieri costruirà il centro di comando della divisione e il centro di comando della brigata.

6. Le parti fondamentali delle difese sopraelencate debbo essere portate a termine entro la fine di giugno.

7. Mi trovo nel Quartier generale del corpo a Motoyama.

IL COMANDANTE DEL I DISTACCAMENTO

COLONNELLO ATSUCHI KANEHIKO

Il documento citato ordina di sospendere l'opera di costruzione delle posizioni difensive lungo la linea di costa e specifica che le difese nell'interno dell'isola, o se non altro le loro strutture di base, devono essere costruite rapidamente.

La costruzione delle difese nell'interno dell'isola iniziarono immediatamente dopo l'emanazione di questo ordine. Kuribayashi aveva assunto il comando soltanto due settimane prima, dunque le cose procedevano speditamente.

In base ai diari del personale e ad altre fonti reperite dopo la fine della guerra, la storia ufficiale illustra nei termini seguenti il nuovo piano di Kuribayashi per la difesa di Iwo Jima:

Creare solide basi a nido d'ape sul Monte Suribachi e nella zona di Motoyama atte a resistere a lungo e a ospitare una potente riserva di forze. Se il nemico attacca deve essere lasciato sbarcare. Lo attaccheremo quando sarà pervenuto al campo d'aviazione n. 1; lo ricacceremo in mare e lo sterminereremo.

Una «base a nido d'ape» (*Fukkaku Jinchi*, in lingua giapponese) è una solida postazione difensiva concepita per una resistenza di lungo periodo anche dopo l'eventuale sfondamento delle linee difensive da parte del nemico.

Vorrei sintetizzare semplicemente l'idea di Kuribayashi:

> L'obiettivo è tenere il più a lungo possibile, sicché le installazioni difensive fondamentali non saranno collocate nei pressi della spiaggia in cui il nemico sbarca, bensì all'interno, sul Monte Suribachi e nella zona di Motoyama. Un corpo di riserva resterà in attesa pronto a rispondere all'attacco del nemico.
>
> Quando il nemico attaccherà, gli sarà concesso di sbarcare indisturbato senza opporre alcuna resistenza sulla linea della battigia. Il contrattacco seguirà soltanto in un secondo momento, allorché il nemico giungerà al campo d'aviazione n. 1, dopo di che sarà ricacciato sulla spiaggia.

Il Monte Suribachi è un vulcano inattivo situato sulla punta sudoccidentale dell'isola; la zona di Motoyama era un plateau a nordest. Kuribayashi decise di piazzare le sue principali postazioni difensive in questi due punti, entrambi distanti dalla linea di costa. Tra queste due località s'estendeva la piana di Chodorigahara, col campo d'aviazione n. 1 (detto anche campo d'aviazione Chidori).

Il campo d'aviazione Chidori era a buoni 800 metri dalla spiaggia dove era lecito attendersi lo sbarco degli statunitensi. Appariva, inoltre, probabile che, dopo lo sbarco, per prima cosa gli statunitensi avrebbero cercato di impadronirsi di questo campo d'aviazione; Kuribayashi decise, pertanto, di sferrare il suo primo attacco in questa località.

Se avesse dislocato le sue difese principali sulla spiaggia e avesse fatto il possibile e l'impossibile per impedire lo sbarco, in caso di fallimento della strategia, l'isola sarebbe stata rapidamente sopraffatta. Se, invece, avesse potuto attirare il nemico nel campo d'aviazione Chidori e sferrare l'attacco quando questi si trovava intrappolato tra le difese interne dell'isola da lui costruite sul Monte Suribachi e sul plateau Motoyama, le forze giapponesi avrebbero potuto infliggere un duro colpo al nemico, riuscendo poi anche a ritirarsi nelle loro postazioni.

L'obiettivo finale era condurre una lunga battaglia di logoramento. Evitare il grande scontro sulla spiaggia; attaccare; ritirarsi; quindi intraprendere un'intensa resistenza di lungo periodo basata su

molteplici linee di postazioni difensive. Questo il piano molto razionale di Kuribayashi.

L'idea di Kuribayashi incontrò la forte resistenza della marina.

«Scandaloso! Perfettamente a conoscenza della situazione, sta pensando di cedere territorio al nemico e così gli consegnerà un campo d'aviazione cruciale ubicato nella piana».

«Schiacciare il nemico sulla spiaggia è la procedura standard della nostra strategia insulare».

Queste le opinioni della marina.

Intorno a metà agosto, il colonnello Urabe Kiyoshi, ufficiale di Stato Maggiore della terza flotta aerea, fece visita a Iwo Jima assieme al generale di brigata Sanada, capo delle operazioni dello Stato Maggiore dell'esercito, e al generale di brigata Nakazawa, capo delle operazioni dello Stato Maggiore della marina. Urabe espresse molto chiaramente i suoi desiderata.

«È imperativo mantenere la base aerea a Iwo Jima, in modo che possa continuare a fungere da nostra portaerei inaffondabile. Perciò dobbiamo annientare il nemico addirittura prima che metta piede sulla spiaggia».

Urabe consigliò, poi, la costruzione di numerosi fortini di calcestruzzo su entrambi i lati del campo d'aviazione Chidori.

A questo punto, le postazioni dell'interno dell'isola erano già state costruite conformemente al piano di Kuribayashi. Poiché la marina stava fornendo il materiale e gli armamenti necessari, l'ufficiale di Stato Maggiore Urabe fece pressione affinché l'esercito mettesse della manodopera a disposizione della marina per la costruzione di difese lungo la linea di costa. La marina insisteva che «Questo è il volere del comando centrale». Kuribayashi non abbandonò il suo piano di costruzione delle principali postazioni difensive nell'interno dell'isola, invece che sulla spiaggia. Dopo tutto, la marina poteva riempirsi la bocca parlando di «portaerei inaffondabili», ma il io agosto, il numero di aerei funzionanti presenti a Iwo Jima era insignificante: undici caccia

Zero, due cacciabombardieri da portaerei, due caccia attrezzati per il volo notturno.

Alla fine, Kuribayashi promise la collaborazione dell'esercito alla costruzione dei fortini della marina lungo la linea di costa. Pensava che il materiale che la marina diceva di voler provvedere sarebbe tornato utile per la costruzione delle postazioni sotterranee dell'esercito.

I materiali non furono, però, consegnati come previsto dall'accordo, e a Iwo Jima cemento e dinamite erano assai scarsi. Kuribayashi, si ritiene, aveva negoziato un accordo secondo cui metà delle munizioni e del materiale fornito dalla marina sarebbe stato impiegato per la costruzione dei fortini sulla spiaggia, mentre il resto sarebbe stato utilizzato dall'esercito.

Dopo la guerra, il maggiore Horie Yoshitaka e il maggiore Shirakata Fujie, già ufficiali di Stato Maggiore della CIX divisione, hanno rammentato l'accordo di Kuribayashi.

«Il comandante in capo continuava a credere fermamente nelle posizioni difensive costruite all'interno dell'isola. Se la marina gli forniva i materiali necessari a costruire solidi fortini di calcestruzzo sulla spiaggia, lui pensava di metterle a disposizione una certa quota di manodopera dell'esercito e di utilizzare in maniera più efficace i materiali ottenuti in cambio. Riteneva che le difese lungo la linea di costa avrebbero potuto fungere da esca attirando su di sé il fuoco delle navi nemiche» (citazione dalla storia ufficiale).

L'ufficiale di Stato Maggiore Horie ottenne l'assenso di Kuribayashi il 18 agosto. Inviò immediatamente un cablogramma al comandante della flotta combinata presso il dipartimento della marina del Quartier generale imperiale.

> […] Sulla base delle lezioni apprese da numerose battaglie del passato, riteniamo che il modo migliore di difendere l'isola sia distruggere la forza da sbarco nemica e, in particolare, le navi che trasportano carri armati e artiglieria pesante, prima che giunga a riva.
>
> Qui, marina ed esercito sono assolutamente della stessa opinione in proposito. Per attuare tale strategia, si prega di fare opera di persuasione presso i vari dipartimenti del comando centrale e di prendere accordi per fornire l'armamento e i materiali necessari elencati in calce e inviarli il più sollecitamente possibile.

Il messaggio contiene la frase «Sulla base delle lezioni apprese da numerose battaglie del passato», ma le difese di Tarawa, Malkin e Saipan, nelle quali era stata applicata la dottrina della battigia, s'erano concluse in un totale fallimento. La lezione che occorreva trarre da queste battaglie era piuttosto chiara: l'impossibilità di «distruggere la forza da sbarco nemica e, in particolare, le navi che trasportano carri armati e artiglieria pesante, prima che giunga a riva».

«L'armamento e i materiali necessari» richiesti dall'ufficiale di Stato Maggiore Horie nel citato cablogramma erano i seguenti:

1. *Armi*
Settanta mitragliatrici da 25 mm (con 2000 proiettili perforanti e 500 standard)
Cinquanta bombe a razzo da 250 kg

2. *Materiali*
12 000 tonnellate di cemento; 750 tonnellate di tondini metallici per rinforzare 282 650 metri cubi di cemento; 15 km di filo d'acciaio temprato n. 20; 60 tonnellate di chiodi; 200 fogli di ferro fucinato; 20 piccole macchine spaccapietre.

Kuribayashi fu fedele alla promessa e aiutò la marina a costruire le sue difese sulla linea di costa. In cambio ricevette dal comando centrale della marina, a titolo di armamenti e di materiali, tremila tonnellate di cemento e settanta mitragliatrici da 25 mm.

Grazie alla collaborazione dell'esercito, i fortini di calcestruzzo costruiti lungo la costa nei pressi del campo d'aviazione di Chidori sarebbero stati, secondo le stime, ventisei. Furono distrutti pressoché immediatamente dalle incursioni aeree e dai bombardamenti navali che precedettero lo sbarco statunitense.

Capitolo quarto
La decisione

Il 19 agosto 1944, la sezione esercito del Quartier generale imperiale, strenua paladina della dottrina della difesa sulla battigia, cambiò idea e adottò la linea della difesa all'interno dell'isola.

Il Quartier generale imperiale s'era mostrato fiducioso nell'esito favorevole della difesa dell'isola di Saipan, ritenuta un punto strategico nell'«area nazionale da difendere a tutti i costi». Quando, però, gli statunitensi avviarono effettivamente le operazioni di sbarco, la guarnigione incaricata della difesa fu subito sopraffatta. Saipan cadde il 7 luglio, seguita da Tinian il 3 agosto e da Guam l'11 agosto.

Il Quartier generale imperiale riconobbe la gravità della situazione e abbandonò la linea seguita sino a quel momento - ossia, «annientare il nemico sulla battigia, o attaccarlo pesantemente prima che riesca a creare una testa di ponte sull'isola allo scopo di annientarlo» -, per passare alla difesa all'interno dell'isola.

Questa nuova tattica fu denominata «Punti fondamentali per la difesa delle isole» e fu trasmessa, oltre cha a Iwo Jima, alla zona di Palau (Peleliu e Anguar). I primi «due punti fondamentali» erano i seguenti:

1. L'ufficiale comandante la guarnigione incaricata della difesa di un'isola deve concentrarsi sulla resistenza a oltranza poiché necessita infliggere il massimo danno al nemico.
2. È consentito ritirarsi dalla costa verso l'interno e scegliere posizioni convenienti alle proprie esigenze. È consentito costruire piccole fortificazioni sulla linea del fronte delle postazioni difensive più importanti allo scopo di trasformare l'intera isola in una roccaforte.

Il punto 1 chiarisce che la difesa delle isole deve concentrarsi sulla resistenza a oltranza e sul logoramento.

Il punto 2 contiene l'elemento cruciale della nuova strategia: la scelta delle postazioni difensive fondamentali conformemente «alle proprie esigenze» dopo essersi ritirati «dalla costa verso l'interno».

In sostanza, era archiviata la dottrina della difesa sulla battigia; ossia la strategia sinora pervicacemente perseguita dagli alti comandi militari. Data la situazione, persino il Quartier generale imperiale fu costretto a riconoscere l'assurdità di continuare ad attenersi alla vecchia strategia.

Peccato, però, che la svolta sia avvenuta troppo tardi.

Proprio come Iwo Jima, le Isole Palau s'attendevano lo sbarco delle truppe statunitensi; ma la costruzione delle difese costiere secondo i dettami della dottrina tradizionale della difesa sulla battigia era in pratica completata. L'invasione era attesa da un momento all'altro, sicché mancavano tanto i materiali quanto il tempo per passare alla difesa all'interno dell'isola.

Per contro, la decisione presa da Kuribayashi indica che le installazioni difensive all'interno di Iwo Jima erano state costruite due mesi prima dell'annuncio della nuova strategia da parte del Quartier generale imperiale. La strategia difensiva proposta da Kuribayashi non appena giunto a Iwo Jima era sostanzialmente identica a quella illustrata nei «Punti fondamentali per la difesa delle isole», essendo basata sulla «guerra di logoramento» e «sull'abbandono della battigia per le difese nell'interno».

Si può sostenere che la decisione di Kuribayashi si basò su conclusioni cui sarebbe giunta qualsiasi persona disposta a guardare la realtà in faccia e ad affrontarla in maniera razionale. Discostarsi dalla tradizione richiedeva, però, un fermo convincimento, una buona dose di fiducia in se stessi, la capacità di realizzare quanto deciso.

A dire il vero, la marina non era la sola a opporsi alla decisione di Kuribayashi di abbandonare la difesa sulla battigia. Alti ufficiali dell'esercito presenti sull'isola espressero opinioni decisamente contrarie. Kuribayashi non ebbe paura di assumere una posizione rischiosa e rispose per le rime.

La ragione per la quale il Quartier generale imperiale mutò strategia va individuata nell'impossibilità di continuare a ignorare la forza dell'opinione interna, convinta che il modo tradizionale di vedere la questione non era più quello giusto. Molti altri erano giunti alla conclusione che la dottrina della difesa sulla battigia non funzionava più.

Se non che, pervenire a una conclusione è una cosa, mettere a punto e attuare rapidamente un piano dettagliato superando ogni sorta di ostacoli è tutt'altra cosa e, soprattutto, qualcosa che soltanto Kuribayashi poteva fare. In quel momento, infatti, il piano di Kuribayashi si contrapponeva alla linea del Quartier generale imperiale.

Kuribayashi era sempre «attento nell'osservare e deciso nell'agire». Esaminò le cose con molta attenzione. Non disposto a lasciarsi condizionare da un pregiudizio o da un precedente, riuscì a guardare la situazione coi suoi occhi.

L'attenzione al dettaglio, che si può ritrovare anche nelle lettere di Kuribayashi ai famigliari, irritò talvolta i suoi subordinati. In *Tôkon Iô-Tô*, l'ufficiale di Stato Maggiore Horie Yoshitaka racconta un episodio risalente ai giorni iniziali della costruzione delle difese.

> Ricordo che il tenente Musashino stilò un rapporto per far presente che la costruzione di difese su terreno sabbioso era complicata dal punto di vista ingegneristico. Nelle due ore successive, il generale di divisione Kuribayashi andò avanti e indietro con la sua auto, scendendone in vari luoghi, distendendosi a terra, fingendo di spararmi con la sua canna brandita come un fucile. Mi ordinò di fare di tutto: «Buttati a terra!» «Ritto!» «Abbassati di più» […] Mi resi conto, allora, che cosa intendessero gli ufficiali di Stato Maggiore e i suoi aiutanti quando affermavano: «È terribile. È un maniaco del dettaglio».

L'ufficiale di Stato Maggiore Horie aggiunge che il «maniaco del dettaglio» Kuribayashi non aveva mai alcuna esitazione o ripensamento quando si trattava di decidere e mettere in atto una strategia.

> Non so da dove gli venisse quella forza di carattere inflessibile. Forse era qualcosa che scorreva nel sangue di Kuribayashi. Non aveva alcuna esitazione a dire esattamente quel che

pensava in faccia agli altri e, una volta che aveva detto la sua, diventava arrogante e non voleva sentire l'opinione altrui […] Le persone miti facevano fatica a fronteggiare la forza di volontà del comandante di divisione. Alla fine, il capo di Stato Maggiore e il comandante di brigata furono trasferiti e arrivò un'autorità in fatto di combattimenti della fanteria.

Dall'autunno 1944 Kuribayashi iniziò a trasferire ufficiali che avevano idee diverse dalle sue in materia di strategia o che riteneva incompetenti. Un vero e proprio terremoto comportò il trasferimento del comandante di brigata, del capo di Stato Maggiore, dell'ufficiale di Stato Maggiore responsabile della strategia e di due comandanti di battaglione. Fu inviato il generale di brigata Senda Sadasue, un'autorità in fatto di combattimenti della fanteria; nominato dopo che Kuribayashi aveva chiesto al Quartier generale imperiale di fornirgli «il miglior capo della fanteria disponibile». Senda era un comandante di primissimo ordine con un'enorme esperienza di combattimento alle spalle.

L'atteggiamento aggressivo e autoritario di Kuribayashi esasperava alcuni suoi ufficiali, che lo criticavano perché «andava oltre il segno» o aveva «una fiducia eccessiva nelle proprie capacità».

Chi lavorava con Kuribayashi restava impressionato, ma anche infastidito, dalla sicumera con la quale infrangeva le regole codificate. Rispondendo a un'indagine orale condotta dopo il conflitto mondiale dal Dipartimento di guerra dell'Istituto nazionale di studi sulla difesa, gli ufficiali sopravvissuti alla battaglia valutarono quindi Kuribayashi: «Un'intelligenza attenta ai particolari più minuti; un decisionista assoluto. Era il tipo di generale in grado di attuare rapidamente la decisione presa, ma si faceva notare che gli ufficiali di grado inferiore a quello di capo di Stato Maggiore avevano molta difficoltà a legare con lui». «Faceva una netta distinzione tra "pubblico" e "privato", e nel suo ruolo "pubblico", lo stile di comando era spietato, implacabile».

Forse fu la conoscenza particolareggiata della realtà a rendere Kuribayashi così sicuro del suo giudizio, e così deciso nell'esecuzione. Generalmente, si riteneva che chi aveva autorità di comando dovesse considerare soltanto l'insieme del quadro senza preoccuparsi dei

particolari; se non che, i piani ottimistici degli alti comandi, che si attenevano alla situazione generale ignorando le diverse realtà, erano falliti clamorosamente. Le strategie decise senza tenere conto dei fatti concreti che caratterizzavano la situazione sul campo non facevano altro che aumentare le sofferenze dei soldati al fronte e, in definitiva, portavano alla sconfitta.

Più la realtà è amara, tanto più i comandanti hanno il dovere di guardarla direttamente in faccia. James Bradley ritiene Kuribayashi «uno dei pochi comandanti giapponesi sul campo che affrontava con la dovuta freddezza la realtà, evitando, di conseguenza, di adottare punti di vista ottimistici».

Kuribayashi verificava le cose coi suoi occhi ed evitò sempre che preconcetti e speranze illusorie obnubilassero il suo giudizio. La sua strategia si rivelò efficace in battaglia proprio perché fondata su questa visione realistica.

L'abbandono della difesa sulla battigia non fu l'unica ragione dell'eroico comportamento delle forze giapponesi nella battaglia di Iwo Jima. Sotto questo aspetto ebbe anche la sua importanza la costruzione di postazioni difensive sotterranee.

Iwo Jima era prevalentemente piatta. Non c'era quasi luogo adatto a essere trasformato in roccaforte militare. I normali ripari scavati non sarebbero verosimilmente durati a lungo sotto i tremendi attacchi aerei statunitensi e il fuoco di sbarramento delle navi.

Kuribayashi individuò, pertanto, la soluzione migliore nella costruzione di difese sotterranee collegate da gallerie, in modo di consentire ai difensori di spostarsi dall'una all'altra. Le perlustrazioni dell'isola gli avevano rivelato l'esistenza di numerose grotte naturali che sarebbe stato assurdo non utilizzare.

I giapponesi erano inferiori al nemico in fatto di armi, munizioni, equipaggiamento, uomini. L'obiettivo era tener duro il più a lungo possibile; lo scontro frontale sarebbe stata una scelta sconsiderata. Kuribayashi si convinse che l'opzione più efficace era nascondersi nelle proprie postazioni sotterranee per sferrare attacchi improvvisi e furtivi

quando il nemico meno se li aspettava. Grazie a questa tattica, i giapponesi avrebbero potuto continuare a combattere sino all'ultimo uomo. Era la guerra di guerriglia.

La guerra di guerriglia è una strategia di resistenza. L'obiettivo non è la vittoria, bensì non essere sconfitti. La guerriglia è l'unica opzione possibile quando il contendente che dispone di minor forza di combattimento intende condurre una guerra di logoramento contro un nemico assai più forte. La forze comuniste guidate da Mao Zedong in Cina e la guerra del Vietnam ne sono due esempi.

La guarnigione di Peleliu, una piccola isola delle Palau, oppose una resistenza eroica fondata sullo stesso approccio adottato a Iwo Jima; ossia, costruire difese sotterranee e continuare a resistere al nemico con attacchi di tipo guerrigliero anche quando le forze si riducono ai minimi termini. Una tattica che fece molto male agli statunitensi.

Il colonnello Nakagawa Kunio comandava la guarnigione di Peleliu. Ai suoi ordini, oltre diecimila uomini organizzarono una strenua difesa che tenne per più di due mesi. Si ritiene che i suoi uomini abbiano costruito addirittura cinquecento postazioni difensive.

Peleliu, al pari di Iwo Jima, è dotata di grotte naturali. Il colonnello Nakagawa scelse il metodo di combattimento che avrebbe potuto trarne il massimo vantaggio. A Peleliu, sempre come a Iwo Jima, l'obiettivo principale dei giapponesi era tenere il campo d'aviazione, benché fossero ormai quasi privi di aerei.

Gli statunitensi lanciarono l'attacco contro Peleliu il 15 settembre 1944, nella prospettiva di assicurarsi una testa di ponte per l'invasione delle Filippine. I giapponesi furono definitivamente sconfitti il 25 novembre. In questo paio di mesi, la guarnigione di Peleliu ricevette almeno dieci *gokashô*, ossia parole di encomio dell'imperatore per il suo modo tenace e valoroso di combattere.

Peleliu fu invasa prima di Iwo Jima e la strategia difensiva che vi fu attuata aveva molto in comune con quella adottata a Iwo Jima. Kuribayashi, però, non trasse la sua strategia dalla lezione di Peleliu. La guarnigione di Iwo Jima, infatti, aveva iniziato la costruzione delle

difese sotterranee previste dalla strategia di Kuribayashi già qualche tempo prima che le giungesse notizia dell'eroica resistenza di Peleliu. Due brillanti generali concepirono e attuarono in maniera indipendente la stessa strategia pressoché contemporaneamente perché avevano entrambi una giusta percezione della realtà, entrambi non ebbero timore reverenziale nei confronti dei precedenti, entrambi considerarono le cose in maniera razionale.

Concepire un piano di trasformazione di un'intera isola in una fortezza mediante la costruzione di difese sotterranee era una cosa; tutt'altra cosa fu realizzare concretamente questo piano. La fatica fisica richiesta ai soldati rasentava il limite della sopportazione. A Iwo Jima, in particolare, la costruzione delle difese si rivelò estremamente difficile.

Le postazioni furono costruite a una profondità di quindici/venti metri per riparare da bombe e granate. La zona di Motoyama, dove furono realizzate le principali postazioni difensive, era costituita da tufo, una roccia piuttosto cedevole formatasi per consolidamento delle ceneri laviche, sicché era relativamente facile da scavare. I veri problemi, infatti, furono la temperatura elevata del sottosuolo, dell'ordine dei 60 gradi centigradi, e i vapori di zolfo che ne emanavano.

Ishii Shûji, fotografo del giornale «Mainichi Shimbun», che prestò servizio di leva presso la CIX divisione, seconda brigata mista ospedale da campo, ha ricordato il lavoro di scavo delle difese in un libro scritto dopo la guerra e intitolato *Iô-Tô ni Ikiru* (Vivere a Iwo Jima).

> Approfittavamo delle pause delle incursioni aeree e del fuoco di sbarramento delle navi per scavare nei luoghi in cui il terreno sembrava più duro. Se ci limitavamo a dare grandi colpi coi picconi, anche a lavorare tutto il giorno potevamo procedere al massimo d'un metro. Ma anche usando un candelotto di dinamite, ci volevano ancora secoli per fare due metri.

Nei luoghi in cui il calore del suolo era particolarmente elevato, le suole degli *jikatabi* calzati dai soldati si scioglievano, mentre i gas sulfurei causavano loro mal di testa e difficoltà di respiro. Indossando unicamente un perizoma, lavoravano in turni di cinque o dieci minuti.

Il motivo per il quale facevamo turni di dieci minuti era l'elevato calore del suolo nelle grotte; inoltre lavoravamo nell'oscurità, sicché anche questi dieci minuti erano molto pesanti. Le nostre mani erano ricoperte di vesciche, le spalle rigide e indolenzite. Ansimando e sbuffando in quel calore, le nostre gole bruciavano; ma non c'era acqua da bere.

All'epoca la razione quotidiana di acqua da bere era una borraccia per persona. Alcuni sopravvissuti hanno parlato di «una borraccia per due», altri di «una borraccia per quattro», ma anche quest'acqua tanto preziosa era sovente inquinata, e molti soldati furono colpiti da paratifo o diarrea. In *Ogasawara Heidan no Saigo* (Ultimi giorni del corpo d'armata Ogasawara), un sopravvissuto ricorda: «Chiamavamo l'acqua con nomignoli tipo "acqua infernale" o "acqua letale". Proveniva da un pozzo che avevamo scavato nei pressi della costa, sicché era salata e, cosa ancor peggiore, calda».

Dipendevano da qualche temporale occasionale, per raccogliere l'acqua nei teli delle tende e poi travasarla in fusti e nei serbatoi d'acqua, dov'era possibile conservarla. Ogni volta che pioveva, tutti i soldati, Kuribayashi compreso, afferravano qualsiasi stoviglia a portata di mano - coppe, pentole, secchi - e si precipitavano all'aperto. Il contrammiraglio Ichimaru Rinosuke, l'ufficiale di marina di grado più elevato presente a Iwo Jima, avrebbe intonato a mo' di inno queste parole: «La pioggia è l'acqua della vita. Chi è altrove non può immaginare come ci sentiamo nell'attesa di una nuvola su quest'isola».

Ishii Shuji, che sopravvisse e riprese il lavoro al giornale, ritornò a Iwo Jima sette anni dopo la fine della guerra. Ha così descritto la sua visita al centro di comando (la cosiddetta «Grotta di Kuribayashi):

Ho diretto la luce della mia torcia sulle pareti e sul soffitto, poi sul pavimento, nel punto in cui la luce rimbalzava su di me. Ci ho messo un po' a scrutare cosa c'era là in basso. Una pozzanghera. Poiché sapevo che non c'era acqua nel sottosuolo, l'unica possibilità che m'è venuta in mente era che l'acqua fosse filtrata dall'esterno. Nel corso di sette lunghi anni, l'acqua piovana doveva aver formato una pozza nelle cavità del pavimento della grotta immersa nell'oscurità.

Se solo ci fosse stata quest'acqua quando scavavamo il bunker, ho pensato. Automaticamente, nel buio, ho aggirato la pozza in modo da non sporcarla con le mie scarpe infangate.

L'aneddoto illustra quanto i soldati soffrissero la mancanza d'acqua. Dopo lo sbarco statunitense e l'inizio della battaglia, la cronica mancanza d'acqua dell'isola finì per costare la vita ad alcuni soldati.

Dall'inizio del 1945, il lavoro di scavo dei corridoi sotterranei, noti come *dôkutsushiki kòtsuro* (gallerie di comunicazione tipo cunicolo) procedette a pieno ritmo. Una volta completati, avrebbero consentito ai soldati di spostarsi da una postazione sotterranea all'altra senza dover uscire all'aperto.

L'attacco statunitense era atteso da un momento all'altro, sicché il lavoro fu organizzato in turni sulle ventiquattro ore. A differenza delle grotte, oltre lo scavo in profondità, i passaggi sotterranei richiesero uno scavo in orizzontale a una profondità oscillante tra i quindici e i venti metri, rendendo il lavoro ancora più faticoso. Non si trattava, soltanto, di scavare: gli uomini dovevano trascinarsi dietro, lungo i cunicoli, il materiale scavato, quindi se lo caricavano sulle spalle o lo mettevano nelle ceste per portarlo al livello del suolo.

Per l'intero turno di lavoro, i soldati soffrivano di mal di testa e di nausea causati dai gas sulfurei. Disponevano di maschere a gas, ma di vecchio tipo; sicché, se le si indossava, facevano sudare enormemente e rendevano difficoltosa la respirazione, tanto che la maggior parte degli uomini preferiva farne a meno.

I gas venefici e il calore erano particolarmente insopportabili nella galleria che collegava Motoyama e il Monte Suribachi, tanto che i soldati la ribattezzarono «galleria della morte». Galleria incompiuta al momento dello sbarco statunitense, con la conseguenza che il contatto tra le due basi fu interrotto sin dalle prime fasi della battaglia. Anche per questo motivo, il Monte Suribachi cadde più rapidamente di quanto previsto da Kuribayashi.

Costretti a dedicare ogni minuto del giorno e della notte a addestrarsi o a scavare, i soldati si lamentavano, domandandosi perché dovessero soffrire tanto, giacché sarebbero morti in ogni caso. Alcuni ufficiali si fecero propugnatori dell'abbandono della costruzione delle

difese sotterranee. «Siamo venuti qui per fare la guerra», dicevano, «non per scavare buchi». Kuribayashi era invece convinto che le installazioni sotterranee fossero l'unica speranza dell'isola, e non ridusse per nulla le richieste d'impegno ai suoi uomini.

Specialisti nella costruzione di fortificazioni giunsero nell'isola per dirigere i lavori e mettere in atto le astuzie del mestiere: le gallerie dovevano svoltare a novanta gradi a metà della loro lunghezza onde neutralizzare lo spostamento d'aria causato dallo scoppio delle bombe; entrate ed uscite delle gallerie furono costruite a livelli diversi per favorire la ventilazione.

«Eravamo divisi in due gruppi e scavavamo uno in direzione dell'altro, a partire dalle due estremità, in modo di incontrarci a metà percorso. Quando questo incontro avveniva, l'aria iniziava immediatamente a circolare, e il calore proveniente dal sottosuolo, che sino ad allora ci aveva resa difficile la respirazione, diminuiva di molto».

Queste sono parole di Ôkoshi Harunori, inviato dalla marina, assieme ad altri responsabili, per provvedere alla manutenzione degli aerei da trasporto che giungevano dal continente. Negli intervalli tra la manutenzione degli aerei e la riparazione delle piste del campo d'aviazione, Ôkoshi Harunori diede il suo bravo contributo allo scavo delle difese: «scavare buchi», era un lavoro cui nessuno poteva sottrarsi a Iwo Jima.

Nella prospettiva di effettuare manovre generali e di costruire fortificazioni in maniera confacente e tempestiva, ufficiali e truppa, senza eccezione alcuna, devono concentrarsi su manovre e costruzione di fortificazioni. In particolare, le incombenze di carattere burocratico al Quartier generale e nel centro amministrativo devono essere semplificate al massimo, affinché gli ufficiali con incarichi di comando di qualsiasi grado possano essere in loco il più possibile e dedicarsi al comando dal fronte.

È una direttiva di Kuribayashi contenuta in «Iwo Jima, Punti fondamentali per la difesa e l'addestramento». Ordina, a ufficiali e truppa, senza eccezione, di concentrarsi sulla «costruzione di fortificazioni», ossia di postazioni difensive. Sottolinea, inoltre, che

prendere a pretesto gli impegni di carattere burocratico al Quartier generale o nella sezione amministrativa per evitare di recarsi al campo è inaccettabile. Kuribayashi era convinto che esistesse un unico modo per mantenere elevati spirito combattivo e disciplina dei soldati: «la presenza in loco» degli ufficiali accanto ai loro soldati.

Kuribayashi diffuse anche un altro comunicato: «Punti importanti dal comandante di divisione»:

> Non è necessario che le unità interrompano il lavoro e salutino quando un ufficiale superiore passa nei paraggi durante un giro d'ispezione. Il comandante di area può fornire un rapporto sulla situazione. I soldati che sorvegliano le operazioni non devono essere costretti a salutare ma devono continuare il loro lavoro di sorveglianza.

Si ordina, in sostanza, ai soldati di continuare a lavorare, invece di smettere per salutare, quando un ufficiale superiore transita nelle vicinanze durante un giro d'ispezione. Molto probabilmente Kuribayashi riteneva il saluto ai superiori un elemento fondamentale della disciplina militare ma, in questo caso, le esigenze pratiche avevano il sopravvento; del resto Kuribayashi non fu mai schiavo della forma.

Le fotografie di Kuribayashi risalenti a quest'epoca lo mostrano con indosso una camicia militare col colletto aperto e gli *jikatabi* ai piedi; in mano l'inseparabile canna invece della sciabola. Con questo abbigliamento compiva il suo giro quotidiano delle installazioni difensive. Era sempre disarmato; non portava nemmeno la pistola.

La sua canna preferita aveva delle tacche e, quando passava a verificare i progressi nella costruzione delle opere di difesa, la utilizzava per effettuare svariate misurazioni. Talvolta s'infilava nei cunicoli strisciando ventre a terra per sincerarsi che tutto fosse a posto. Tal altra poteva misurare lo spessore dei sacchetti di sabbia e ordinare agli uomini «ispessiscilo qui». Partecipava anche molto attivamente all'addestramento, mostrando come le cose andassero fatte, persino aiutando singoli soldati quando sparavano.

In un'intervista della citata inchiesta del Dipartimento di guerra dell'Istituto nazionale di studi sulla difesa, il maggiore Fujiwara Tamaki, comandante di un battaglione del XVII reggimento misto che rientrò nel continente verso la fine del gennaio 1945, quindi prima dell'attacco statunitense, ha ricordato: «Quando diventò possibile vivere nei bunker, Kuribayashi si sedeva sulla roccia di tufo come tutti gli altri e portava avanti il suo lavoro».

Nei loro racconti, i sopravvissuti accennano spesso al modo diretto in cui Kuribayashi parlava loro, o al fatto che offriva sigarette ricevute in dono dall'imperatore. Altri aneddoti raccontano di soldati stupefatti di scoprire che l'individuo comparso improvvisamente davanti a loro, disarmato e con gli *jikatabi* ai piedi, non era altri che il comandante in capo. Altri soldati, invece, smarritisi nell'isola, sarebbero stati riaccompagnati alla loro unità da Kuribayashi in persona.

In *Iô-Tô ni Iktru*, Ishii Shûji, giornalista di Tokyo che aveva già avuto occasione di conoscere Kuribayashi, ha descritto un loro incontro successivo, a Iwo Jima, dove fu destinato come soldato di leva.

> Quel giorno passavo a piedi davanti alla stanza dell'aiutante di campo spingendo la bicicletta, allorché un generale, con in mano una canna, sopraggiunse alla mia destra. «Oh!», pensai, e scattai immediatamente sull'attenti per salutare. Il generale in questione era disarmato e abbastanza anziano. Questo vecchietto si rivelò essere il nostro comandante in capo, il generale di divisione Kuribayashi.
>
> Il generale di divisione passò oltre dicendomi «Buon lavoro». Udendo quelle parole, pensai «No, non può essere», e gli lanciai uno sguardo scrutatore. Ebbi conferma, in quel momento, che era il generale di divisione Kuribayashi che avevo avuto occasione di incontrare sovente per motivi di lavoro quando comandava la II divisione delle guardie imperiali. Insomma, era proprio quel Kuribayashi là! […]
>
> Quando il generale di divisione udì la mia voce, ritornò indietro di due o tre passi e mi guardò in faccia. «Ah, lavora per quel giornale, Ish…, Ish… ci sono, il signor Ishii». E mi sorrise.
>
> «Sì, sono Ishii. Lavoravo per il "Mainichi Shimbun"». Da parte mia rimasi commosso che non avesse dimenticato chi ero, e lo dissi a voce un po' troppo alta.
>
> «Così, lei è il giovane signor Ishii? Bel posto per incontrarsi, nevvero? Quand'è arrivato?… Oh, naturalmente, naturalmente, immagino che sia soltanto tre mesi fa, più o meno. Quando avrà tempo faccia un salto a farmi visita», disse allontanandosi lentamente.

Tada Minoru, graduato della Scuola navale preparatoria e sopravvissuto, destinato a Iwo Jima col grado di sottotenente, ricorda Kuribayashi nel suo libro *Nanimo Kataranakatta Seishun* (Gioventù che non ha potuto dire la sua).

Un giorno, ci fu un'ispezione improvvisa della nostra postazione da parte del comandante in capo. Il capitano Wachi in persona era alla guida dell'auto. Era il generale di divisione Kuribayashi, ufficiale comandante della CIX divisione, che si era appena insediato al comando del Corpo d'armata Ogasawara.

«Postazione di mitragliatrici sulla costa meridionale. Armi e personale tutto in ordine».

Quando Tada fece il suo rapporto, il capitano Wachi, che si trovava nei pressi, aggiunse: «Tada è il comandante della postazione».

«È un posto difficile che vi è capitato».

Il generale di divisione Kuribayashi guardò con attenzione al posizionamento della mitragliatrice e alla spiaggia che si trovava direttamente sotto.

«Frequentava la scuola navale, tenente Tada?»

«Signorsì. La frequentavo».

«Pretenderò molto da lei. Dipendo da lei per mantenere le posizioni».

Il generale di divisione Kuribayashi pronunciò queste parole dirigendosi verso la postazione di un'altra mitragliatrice. I suoi occhi avevano un'espressione insieme grave e cordiale.

Della documentazione statunitense fa parte un racconto nel quale si osserva, non senza sorpresa, che la maggioranza dei prigionieri di guerra di Iwo Jima aveva visto Kuribayashi da molto vicino. Su un fronte in cui erano dislocati oltre ventimila uomini, si stentava a capire come la maggior parte avesse potuto incontrare il comandante in capo.

In un luogo come Iwo Jima, nel quale le condizioni di vita erano durissime, il morale sarebbe subito crollato in caso di rapporto insufficiente tra ufficiali e truppa. Anche se il normale soldato non aveva modo di vedere effettivamente in faccia il generale, i racconti delle ispezioni quotidiane del comandante in capo - essere per definizione superiore, inarrivabile - alle installazioni difensive contribuivano non poco a infondere coraggio alla truppa.

Secondo le stime, le difese sotterranee erano state completate al 70 per cento allorché iniziarono le operazioni di sbarco statunitensi nel febbraio 1945. Kuribayashi fu senza dubbio contrariato per non avere

avuto un po' più di tempo e una quantità maggiore di materiali; ciò nonostante, il lavoro procedette in maniera incredibilmente liscia tenendo conto di tutte le difficoltà da superare.

«È un miracolo che i soldati siano riusciti a contenere lo stress suscitato dal trascorrere otto mesi interi in un'isola dove non c'erano né alcool, né divertimenti di sorta, né una sola donna», mi ha detto James Bradley.

Il maggiore Fujiwara Tamaki ha ricordato qual era il suo stato d'animo all'epoca in cui si trovava sull'isola.

> Non c'era assolutamente nulla a Iwo Jima; era un luogo desolato e desolante. Anche se ci davano dei soldi non c'era nulla da comprare; c'erano solo militari là. In una bella giornata si poteva più o meno scorgere l'isola Kita Iwo, ma per il resto nient'altro che mare. Dopo circa sei mesi, ho pensato che sarei diventato pazzo.

Il senso di isolamento che si provava a Iwo Jima non faceva altro che aumentare la tensione che gravava sui soldati in attesa dell'attacco statunitense; in più dovevano sgobbare avendo poca acqua e poco cibo a disposizione. La guarnigione di Iwo Jima mantenne, ciò nondimeno, la disciplina negli oltre otto mesi in cui gli uomini faticarono giorno e notte a addestrarsi militarmente e a costruire opere difensive, cercando inoltre di scampare agli attacchi aerei e ai bombardamenti navali.

Nello spirito delle «Coraggiose promesse di combattimento», la strategia di Kuribayashi consistette nel chiedere ai soldati di morire per lui dopo aver combattuto una battaglia penosa. Una battaglia che, in un certo senso, ebbe inizio assai prima dello sbarco statunitense.

Un comandante in capo manda i suoi soldati a morire in base a una sua valutazione personale. Un responsabilità pressoché insopportabile per chiunque. Gli alti ufficiali che vengono a trovarsi in una posizione del genere cercano sempre un modo in cui convivere con questo fardello.

Alcuni ritengono le proprie capacità superiori una giustificazione per mandare i soldati incontro alla morte. Altri capi, come per esempio

Nogi Maresuke, si arrangiano raggiungendo livelli di stoicismo sovrumano. Più comunemente, forse, si cerca il conforto della fede religiosa.

Kuribayashi non rientra in alcuna di queste categorie: era un realista e un razionalista. Lettere come quella inviata alla moglie Yoshii il 28 gennaio 1945 mostrano come non fosse incline alla fede religiosa.

È probabilmente dovuto alla forza della fede della tua bisnonna a Higano [Higano, nella prefettura di Nagano, era la città natale di Yoshii] che sia riuscita a subire le incursioni aeree senza paura intonando «Dainichi Buddha».

Ma le bombe e gli spezzoni incendiari cadono piuttosto casualmente dappertutto, sicché la fede non serve a molto. Può darsi che la fede l'aiuti a non perdersi d'animo e ciò va benissimo, ma dovrebbe stare molto attenta a non precipitare nel lutto ignorando i vari preparativi, di tipo psicologico e pratico, richiesti dalle incursioni aeree.

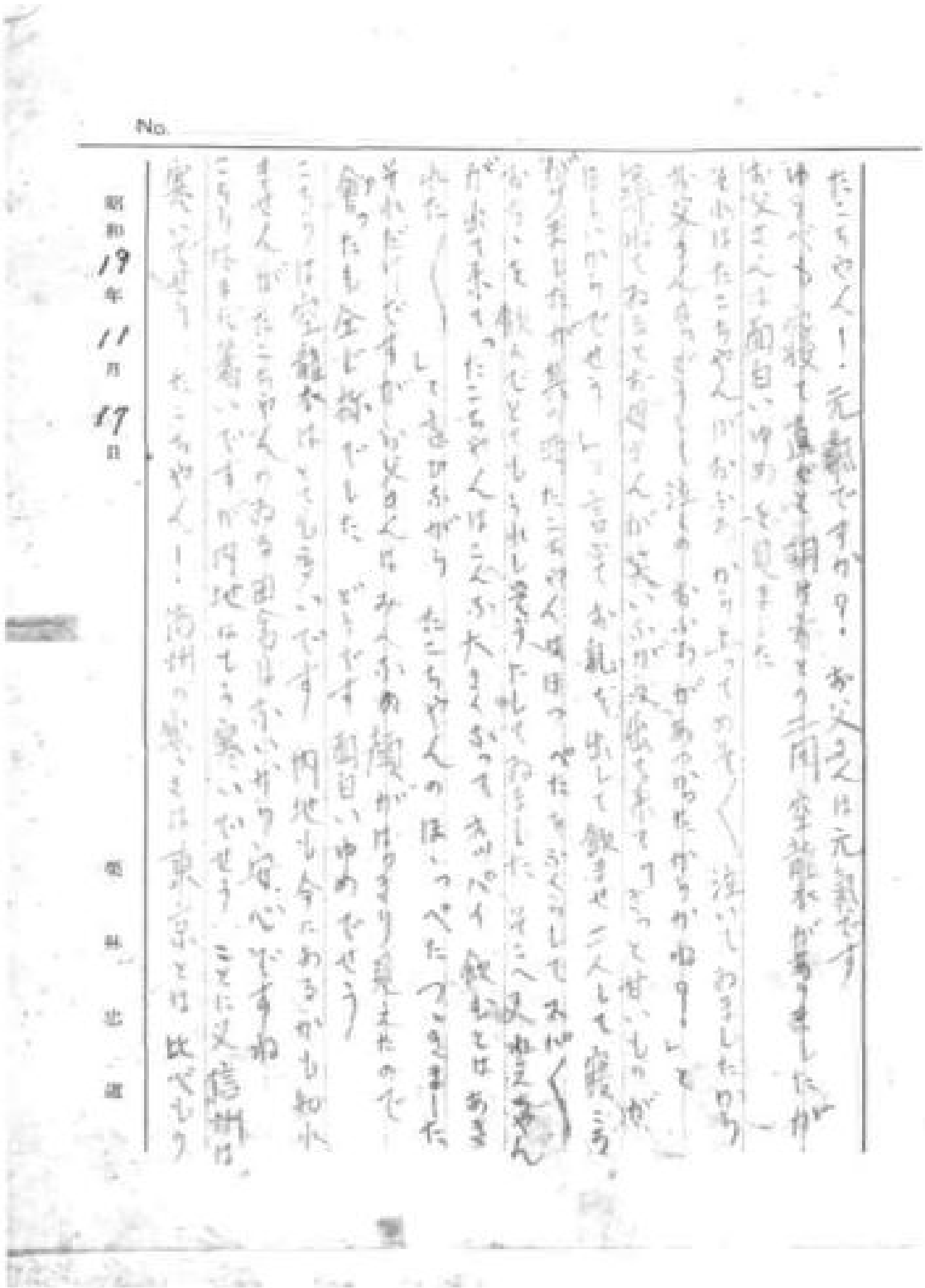
So, per la nostra esperienza qui, che le persone che se ne stanno tranquille e beate, e non cercano seriamente rifugio, sono anche quelle che finiscono per essere uccise o ferite.

1. Canton 1943. Davanti alla caserma del Corpo di spedizione in Cina meridionale. Kuribayashi, seduto, tiene con la mano un pastore tedesco. Alle sue spalle (terzo da destra, in piedi) Sadaoka Nobuyoshi, dipendente civile dell'esercito che cercò, vanamente, di seguire Kuribayashi a Iwo Jima.

2-3. *Lettere illustrate, inviate da Kuribayashi al figlioletto Tarō, quando soggiornava negli Stati Uniti (1928-1930) per motivi di studio.*

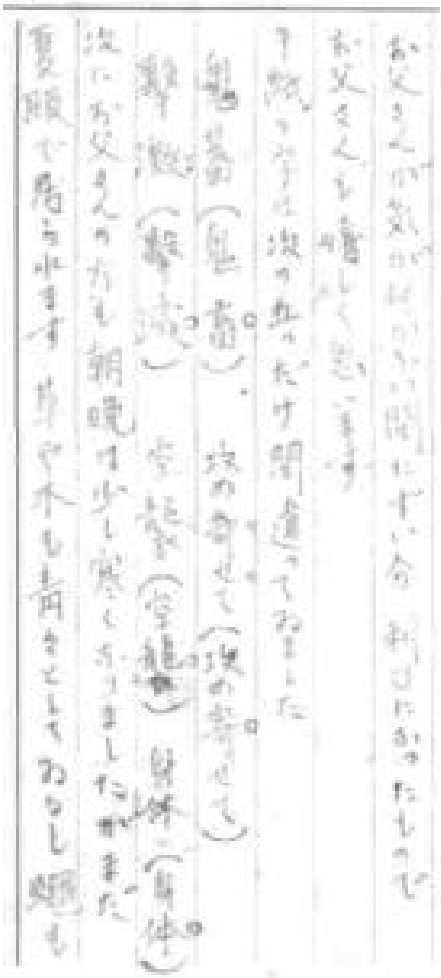
2. «Caro Tarō, ho appena acquistato quest'auto favolosa [...] se tu fossi qui ti porterei a fare un giro dove vorresti. Che ne dici? T'immagini un bel viaggetto?» Kuribayashi aveva ritagliato l'illustrazione dell'auto da un catalogo e l'aveva appiccicata sulla lettera.

3. Kuribayashi lascia la camera d'affitto a Buffalo, nello stato di New York, per trasferirsi a Washington D.C.



4. Lettera scritta da Iwo Jima, in data 17 novembre 1944, a Takako, la più giovane delle due figlie. All'epoca Takako era sfollata a Shinshū. Le racconta di un suo sogno in cui sono riuniti in famiglia.

No.



5. Scattata nell'agosto 1943, è l'unica riproduzione fotografica rimasta del gruppo famigliare, in cui figurano, tra gli altri, la moglie di Kuribayashi, Yoshii (seconda fila, estrema sinistra); la figliola piú giovane Takako (seduta, la terza da sinistra in seconda fila); la figlia maggiore Yōko (seduta in prima fila all'estrema sinistra).

6. Come ogni buon padre, Kuribayashi corregge i caratteri giapponesi scritti in maniera errata da Takako in una lettera che gli ha inviato.

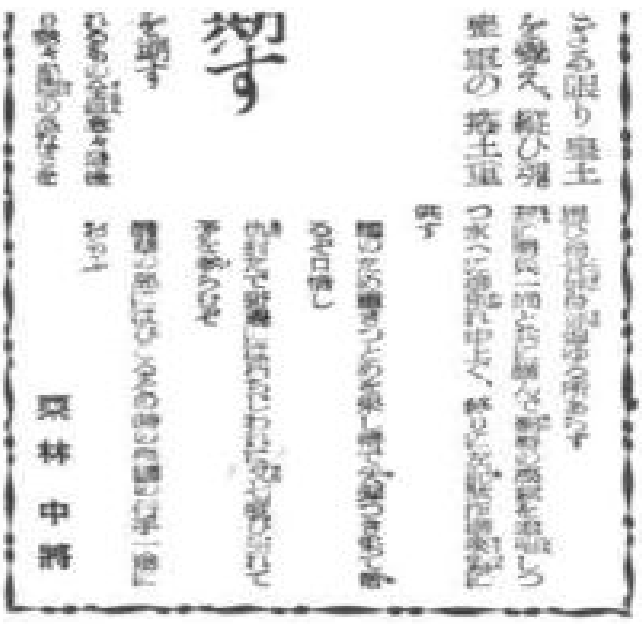
7. Lettera datata 28 novembre 1944 con schizzo di come arrestare la perdita in cucina.

8. Lettera di Kuribayashi a Takako in data 23 dicembre 1944 nella quale le parla dei quattro pulcini che sta allevando.

9. Da una lettera datata 25 giugno 1944. L'annotazione a margine dice: «Non mostrare a nessuno questa lettera in nessun caso. Non parlare del suo contenuto».

10-11. Riunione sulla strategia a Iwo Jima (sopra) e attorniato dalle guardie in servizio. Il generale Kuribayashi è al centro in entrambe le foto. (Fotografie di Shishikura Tsunetaka e Asahi Shimbunsha).

12-13. 23 febbraio 1945: la bandiera a stelle e strisce issata sul Monte Suribachi a Iwo Jima (in alto); soldati statunitensi avanzano col lanciafiamme per bruciare i bunker sotterranei (sotto). (Per gentile concessione della Biblioteca fotografica Kingendai).



14. Il telegramma di commiato inviato al Quartier generale imperiale il 16 marzo 1945. La poesia funebre appare sotto.

15. Dalla prima pagina dello «Yomiuri Hôchi» del 22 marzo 1945. Sono riportate tutt'e tre le strofe della poesia funebre di Kuribayashi, ma, alla fine del primo verso, «tristi siamo caduti» è stato cambiato in «mortificati siamo caduti» (Con l'autorizzazione di Yomiuri Shimbunsha).

16. Telegramma inviato di primo mattino il giorno 17 marzo con incitamenti rivolti a ufficiali e truppa di Iwo Jima. Nell'ultima riga si legge: «Sarò sempre alla vostra testa».

Come poté dunque Kuribayashi conciliarsi col proprio ruolo?

Kuribayashi sapeva che avrebbe dovuto costringere i suoi soldati a fare una morte crudele; perciò si abituò a pensare di stare con loro a Iwo Jima. Rifiutò di esercitare il comando da Chichi Jima, località sicura che inoltre offriva acqua e cibo in abbondanza. Invece, si trasferì a Iwo Jima per restarvi fino alla morte.

La difesa delle Isole Ogasawara, compresa Iwo Jima, era stata affidata al generale di brigata Osuka Koto'o, comandante della regione militare di Ogasawara, fino all'arrivo di Kuribayashi. Osuka aveva esercitato il comando da Chichi Jima e, ovviamente, pensò che Kuribayashi avrebbe fatto la stessa cosa. A dire il vero, prima che la battaglia giungesse a un certo punto, neppure gli statunitensi si resero conto che il comandante in capo controllava direttamente le operazioni da un'isola che i loro bombardamenti navali e le loro incursioni aeree preliminari avevano trasformato in una terra bruciata.

Secondo il figlio di Kuribayashi, Tarô, i famigliari scoprirono che si trovava a Iwo Jima nell'autunno del 1944, quando un suo subordinato, che aveva fatto una scappata a Tokyo per affari, li visitò nella loro casa di Higashi Matsubara. La moglie avrebbe preferito che Kuribayashi fosse a Chichi, piuttosto che Iwo Jima e, a quanto sembra, gli avrebbe inviato una lettera nella quale diceva: «Il padre dell'aiutante Fujita dice che Chichi Jima è più sicura, anche».

Kuribayashi rispose il 2 novembre 1945:

> Mi dici che il padre di Fujita sostiene che Chichi Jina sembrerebbe più sicura di Iwo Jima. Penso sia vero. Ma, per proteggere il Giappone, è molto più importante che io sia a Iwo Jima; perciò sono qui. Non ho avuto il tempo di pensare se sono al sicuro.

Kuribayashi percorse a piedi ogni centimetro dell'isola ispezionando la costruzione delle postazioni difensive; fu il primo nell'impegno a risparmiare l'acqua; coltivò persino appezzamenti di verdura. Rifiutò qualsiasi regalo di cibi e mangiò le stesse cose dei suoi

soldati tre volte al giorno. S'impose uno stile di vita che non gli risparmiava i disagi dei soldati semplici.

Volle partecipare sino in fondo alla vita quotidiana dei suoi soldati, essere un commilitone che condivideva con loro una «vita senza domani». Nell'imminenza dell'attacco statunitense, la decisione di Kuribayashi fu vivere la stessa vita dei suoi ventimila uomini.

Capitolo quinto
La famiglia

«Chiaro è il cielo della sera
E soffia il vento autunnale.
La luna allunga le ombre
Quando i grilli stridono».

Iniziò a cantare la canzone con splendida esile voce. La dolcezza abitava la sua fronte delicatamente incipriata.

«Le giovani reclute solevano cantare questa canzone rientrando alla base dopo aver scavato i bunker. Lo sapeva che a Iwo Jima c'erano soldati sedicenni?»

Premette il bianco fazzoletto merlettato agli angoli degli occhi e continuò; con voce, adesso, più sommessa.

«Quando ci pensi
Ti sembra tanto lontano:
Il cielo di casa.
Ah, Babbo! Mamma!
State entrambi bene?

«A sedici anni sei solo un bambino. Pensi quanto ardentemente avrebbero desiderato ritornare a casa».

Era la fine del 2003 quando resi visita a Shindô Takako nella sua casa di Kawaguchi nella prefettura di Saitama. «Takochan», la bimba

che aveva pianto e fatto il diavolo a quattro quando Kuribayashi partì per Iwo Jima, aveva, adesso, sessantanove anni.

L'intera famiglia la riteneva «tal quale il padre»; altrettanto magnanima e intelligente.

Takako era calma quando mi parlò dei suoi ricordi del padre. La sua voce tremò una sola volta: quando iniziò a parlarmi della sua prima visita a Iwo Jima restituita alla sovranità giapponese.

«Credo che il luogo fosse denominato Monte Tamana. In ogni caso, quando vi giungemmo, la nostra guida, un sopravvissuto alla battaglia, ci disse che le giovani reclute spesso cantavano in coro quando marciavano da queste parti. "Le loro voci erano ancora bambine", disse, "e quando il contrammiraglio Ichimaru li sentì cantare cominciò a piangere"».

Solevano cantare *Il cielo di casa*.

I più giovani finivano sempre per intonare questa canzone, anche quando avevano iniziato coi canti di guerra. Una canzone delicata, sentimentale, e poiché si riteneva rammollisse lo spirito combattivo, nell'esercito dell'epoca rischiava lo staffile il soldato sorpreso a cantarla da qualche ufficiale. Il contrammiraglio Ichimaru, capitato da quelle parti, fece però segno di soprassedere a un ufficiale che stava per punire i soldati; dopo di che chiuse gli occhi e si mise ad ascoltare.

Uno di quei tramonti che si possono vedere soltanto nelle isole del Sud attraversava il cielo a Occidente, e il canto dei ragazzi si levava. Prima dell'inizio dei combattimenti ci furono momenti di intensa bellezza persino a Iwo Jima, poi ribattezzata «Isola della Morte Nera» addirittura dagli spietati marine, tra cui si ebbero casi di perdita di senno.

I soldati adolescenti andarono incontro alla morte con le loro voci bambine. Takako aveva conservato una certa serenità e compostezza raccontando degli ultimi giorni del padre e delle lettere indirizzate «a Tako-chan»; ma le vennero le lacrime agli occhi al ricordo di questi ragazzini. A me fece l'impressione che il dolore per suo padre avesse

attraversato un arco di tempo di quasi sessant'anni e continuasse a fluire copioso attraverso quelle lacrime di figlia.

Per Takako, il padre era una persona mite con la quale era piacevole stare; purtroppo costretto spesso lontano da casa. Era molto abile manualmente; il genere di persone che vogliono mettere mano a tutto. Aiutava nei lavori di casa; si metteva in piedi accanto alla cameriera che lavava i piatti e lui li asciugava con uno strofinaccio.

La famiglia aveva un domestica quando Kuribayashi comandava la II Divisione della guardia imperiale. Un giorno, Sadaoka Nobuyoshi, dipendente civile dell'esercito, rese visita alla famiglia Kuribayashi intorno all'ora di pranzo e si stupì di vedere la domestica seduta a tavola assieme agli altri come una della famiglia. Senza dubbio stupefacente; per le usanze dell'epoca.

Secondo Takako, Kuribayashi soleva ripetere: «I cibi sembrano più prelibati se tutti siamo sereni mentre mangiamo. Non è una buona cosa starsene seduti, impalati e silenziosi, come se si fosse a una veglia funebre». Spesso raccontava delle storielle divertenti che facevano ridere l'intera famiglia.

In una lettera da Iwo Jima del 10 ottobre 1944, scrive al figlio Tarô come dovrà comportarsi dopo la sua morte: «A casa, conversa sempre amabilmente con tua madre e le tue sorelle minori, e talvolta fa' loro qualche strano scherzo. È importante rallegrare la famiglia».

Kuribayashi era persona spiritosa; qualità non proprio comune in un militare dell'epoca.

Nelle lettere da Iwo Jima si diverte a paragonare le scie interminabili di formiche che si dirigono verso gli alloggiamenti dei soldati ai «pellegrini che vanno in massa verso il Tempio Zenkôji». (Kuribayashi e la moglie Yoshii erano entrambi natii di Nagano, città nella quale si trovava, appunto, il Tempio Zenkôji). Una metafora prediletta, si direbbe, giacché ritorna in numerose lettere.

Vittima delle tonanti russate notturne del suo aiutante di campo Fujita, la cui branda era proprio accanto alla sua, scrive: «Se si cerca un genero, certo questa è cosa da verificare in anticipo, altrimenti la

sconti!» E continua: «Meglio non farne parola con suo padre [di Fujita] né con nessun altro, d'accordo?». Leggendo la lettera, Yoshii deve essersi vista davanti agli occhi l'espressione maliziosa del marito.

Takako ricorda con nostalgia suo padre diventato per lei «Signor cavallino», e quanto si divertisse a cavalcare sulla sua schiena.

Kuribayashi aveva iniziato la carriera come cavalleggero e la sua abilità di cavaliere è ben nota. Si racconta che, quando frequentava la scuola di cavalleria dell'esercito, c'era un cavallo non domato di nome Tento. Tento era stato ostracizzato da tutti perché «incavalcabile», ma Kuribayashi, nonostante le ripetute disarcionature, perseverò, finché, unico, riuscì a cavalcarlo. Era lo stesso Kuribayashi che saltava come un forsennato finché Takako, esausta, gli chiedeva di farla scendere dalla sua schiena. Quando resi visita a Takako, vidi un paio di foto di cavalli appese alle pareti; una riproduceva un alto ufficiale a cavallo.

Dei tre figlioli, Takako era quella che suscitava maggiori preoccupazioni a Kuribayashi, che si chiedeva come una bambina così piccola avrebbe vissuto la morte del padre. Le scrisse il 20 settembre 1944:

> Ogni mattina Nonnina è così premurosa da pregare gli dèi per il tuo Papà. Grazie alle preghiere di Nonnina, Papà è diventato un allegrone. Questa guerra è proprio una grande guerra, e io veramente non so se riuscirò a tornare a casa sano e salvo.
>
> Se non riuscirò a tornare, sarò per davvero spiacente per te, Takochan. Ma tu vedi di fare quel che Mamma ti dice, e cresci in fretta diventando una ragazza grande e forte. Se lo farai, Papà si sentirà molto meglio, anche.

Nelle lettere alla moglie accenna ripetutamente a Takako, come mostra il passo seguente tratto da una missiva del 2 agosto 1944:

> Di recente ho fatto un sogno. Un sogno in cui ritornavo a casa e tu e Tako-chan eravate entusiaste di vedermi; ma quando vi ho detto: «Sono ritornato soltanto per fare testamento e riparto immediatamente per il fronte», Takako era così disperata. In un altro sogno, arrivavo al tempio a cavallo. Tu e Takako vi eravate giunte prima di me e stavate attendendomi. Eravate molto sorprese di vedermi: era tutto così chiaro nel sogno.

In un lettera a Yoshii del 25 agosto 1944, scrive:

> Di questi tempi, mi rallegro tutti i giorni di essere vivo; giorno dopo giorno. Ho insegnato alla mia mente a pensare la mia vita come a qualcosa che oggi ho, ma domani stesso potrei perdere. Desidero ardentemente che tutti voi possiate vivere una vita lunga e felice. Sono particolarmente spiacente per Takako perché è la più giovane.

E l'8 dicembre 1944 scrive: «Ultimamente ho fatto un sacco di sogni, e tu e Takako vi comparite spesso. Entrambe sembrate così reali. Dev'essere perché siete quelle di cui maggiormente mi preoccupo».

«Vi ha pensato fino all'ultimo», dissi a Takako.

«Sì», rispose. «È così. E grazie ha lui ho avuto una vita felice».

Alla fine della guerra, Takako era sfollata in campagna, ma fece prontamente ritorno a Tokyo assieme alla madre. La sua sorella maggiore, Yòko, morì di febbre tifoidea subito dopo la guerra.

Takako aveva buoni voti a scuola, e sua madre, grazie al lavoro di assicuratrice e di direttrice di una casa dello studente, poté mandarla all'università. Takako studiava letteratura francese all'Università di Waseda quando fu selezionata come «volto nuovo» dagli Studi Daiei. Mi ha detto di aver presentato domanda non tanto perché desiderasse diventare un'attrice, quanto, piuttosto, perché voleva studiare danza e buone maniere tradizionali. A causa della morte del padre, i Kuribayashi non disponevano delle risorse per frequentare corsi extrascolastici.

Takako s'innamorò di un aiuto regista della Daiei e abbandonò la carriera dopo essere comparsa non più di «un paio di volte in film nei cui titoli di testa il suo nome figurava piccolo piccolo». Sposò il suo aiuto regista dopo essersi diplomata all'università ed ebbe felicemente tre figli. In seguito, si specializzò come maestra d'asilo e assunse la direzione dell'asilo creato dal suocero.

«Mia madre lavorò veramente duro per mandarmi all'università. Anche i genitori di mio marito mi trattarono molto gentilmente, e ho potuto trascorrere la vita senza vere grandi difficoltà. Sono sicura che

mio padre, così preoccupato per il mio futuro com'era, ne sia molto contento».

Poi, fece una pausa di riflessione e aggiunse: «Penso che anche mio padre sia stato felice. Riuscì a passare il traguardo dei cinquant'anni in tempi molto difficili e a raggiungere un grado militare molto elevato. Sì… Penso proprio che abbia avuto una vita felice; davvero».

Senza pensarci, mi lasciai sfuggire: «Intende proprio sino alla fine?» Annuì, dicendo un «Sì» convinto.

C'era una ragione dietro la mia domanda così priva di tatto: per me era impossibile pensare che Kuribayashi non fosse morto provando un sentimento d'impotenza, sentendosi ostacolato nei suoi sforzi. Col procedere nelle ricerche mi sono convinta che Iwo Jima era stata abbandonata ancor prima dell'inizio della battaglia.

Con la sconfitta nella battaglia del Mar delle Filippine e la caduta di Saipan, l'«area nazionale da difendere a tutti i costi» era stata violata, e il 21 luglio 1944, il Quartier generale imperiale formulò la «strategia di vittoria (*shôgosakusen*)» nei termini seguenti:

> Rafforzeremo le nostre difese lungo una nuova linea difensiva che attraversa Filippine, Taiwan, Nansei Shôto, Ogasawara, il continente, le isole Curili. Se il nemico ci attacca in qualche punto all'interno di questa zona, esercito e marina mobiliteranno immediatamente le loro forze e lo annienteranno.

Questa la nuova strategia. Se le nuove linee difensive fossero state sfondate, il Giappone sarebbe crollato. La cosiddetta «strategia di vittoria» non era altro che un estremo, disperato tentativo di resistere.

Strategia e relativo mandato imperiale, ossia l'ordine ufficiale dell'imperatore, comandante supremo (*daigensui*), che la sanciva, non furono mai trasmessi a Iwo Jima, nonostante le isole Ogasawara fossero comprese nella «nuova linea di difesa» da tenere a prezzo della vita. Il Quartier generale imperiale aveva dunque deciso che le Filippine erano un problema più pressante.

In agosto, il generale di brigata Sanada e il contrammiraglio Tasuku Nakazawa, capi delle operazioni, rispettivamente, degli Stati Maggiori dell'esercito e della marina, fecero visita a Iwo Jima. In quest'occasione, furono registrate nel diario del generale di brigata Sanada quattro richieste di Kuribayashi.

1. Al momento disponiamo solamente di dieci aerei da caccia (compreso un cacciabombardiere), e di tre aerei d'attacco al suolo di media grandezza. Quando partii da Tokyo, fui informato che ci sarebbero stati forniti 48 caccia e 48 aerei d'attacco al suolo di media grandezza. Con quelli di cui disponiamo attualmente è impossibile effettuare pattugliamento.

4. Stiamo utilizzando soltanto 12/13 mitragliatrici binate. In totale, ci sono più di 160 mitragliatrici da 25 mm. I battaglioni (di fanteria) dispongono soltanto di due mitragliatrici leggere per plotone.

Sull'isola vi erano oltre ventimila uomini, ma il misero totale dei caccia e degli aerei d'attacco al suolo di media grandezza raggiungeva a stento le tredici unità. In fatto di armamenti, Kuribayashi lamenta, inoltre, che ciascun plotone disponga soltanto di due mitragliatrici leggere. Le navi che all'epoca rifornivano Iwo Jima erano spesso cariche di grandi quantità di bambù verde. Se una nave era attaccata e affondava, i marinai potevano aggrapparsi alle canne di bambù e nuotare; se, invece, la nave arrivava sana e salva a destinazione, i soldati potevano trasformare le canne di bambù in lance da usare al posto delle armi leggere sul campo di battaglia.

Non scarseggiavano soltanto aerei e munizioni.

5. Voglio trentacinque navi SB [cargo di seconda classe della stazza di 1000 tonnellate] in servizio tra qui e Chichi Jima. Voglio che si mobilitino urgentemente pescherecci e imbarcazioni a vela motorizzate da utilizzare sulla rotta Chichi Jima-Iwo Jima.

[A Chichi Jima] ci sono provviste sufficienti per un anno e mezzo, ma qui disponiamo soltanto del fabbisogno per una cinquantina di giorni. Non è accettabile che navi che effettuano trasporti in una località così distante come Chichi Jima, si limitino poi a ritornare dove sono partite. Voglio che mitragliatrici pesanti e leggere siano aviotrasportate qui. Mi è stato promesso l'invio di 250 mitragliatrici leggere e 160 mitragliatrici pesanti; ma soltanto la quarta parte di tale quantità è pervenuta a Chichi Jima. Necessito altresì urgentemente di mortai leggeri da trincea.

9. Dall'inizio di giugno non abbiamo ricevuto né bevande alcoliche, né dolciumi. La marina ha i suoi spacci che hanno addirittura ricevuto una razione di sakè più abbondante. Non è buona cosa che in un'isola così piccola ci sia una tale sfacciata differenza di trattamento.

Chiaramente, le navi coi rifornimenti che facevano rotta tra Chichi Jima e Iwo Jima erano troppo poche, e i necessari approvvigionamenti e armamenti non arrivavano a Iwo Jima. È penoso vedere un comandante in capo mendicare l'invio di ciò di cui necessita a bordo di pescherecci, in mancanza d'altro; senza dimenticare che le «imbarcazioni a vela motorizzate» non erano altro che barche a vela con un piccolo motore ausiliario. Normalmente utilizzate per trasporti di merci lungo la costa, era arduo definirle navi da rifornimento; in particolare in tempo di guerra.

In una situazione del genere, Kuribayashi stava tentando disperatamente di approntare la difesa dell'isola da un nemico che poteva attaccare in qualsiasi momento. In definitiva, soltanto un quarto del materiale necessario (e promesso) per le difese sotterranee arrivò effettivamente; armi e munizioni continuarono a scarseggiare.

A quest'epoca, ciò nondimeno, il Quartier generale imperiale sembrava ancor prendere Iwo Jima sul serio, considerandola «una località che richiede di essere rafforzata prioritariamente in quanto parte integrante della difesa della patria». La strategia consisteva nell'utilizzo di potenza aerea concentrata per annientare gli statunitensi al momento dell'attacco.

Rifornimenti e fabbisogno scarseggiavamo su tutti i fronti. Il Quartier generale imperiale, che aveva ampliato a dismisura il fronte, stava febbrilmente elaborando piani ed emanando ordini; ma in realtà era incapace di inviare i materiali necessari alla realizzazione di uno solo di questi piani. Non si trattava soltanto di scarsità di rifornimenti. Da quando il Giappone aveva perso la supremazia navale, molte navi da rifornimento venivano affondate, sicché poche giungevano a destinazione.

Poiché la guerra del Pacifico stava prendendo una brutta china per il Giappone, l'interesse del Quartier generale imperiale si concentrò sulla battaglia finale sul continente e la difesa di Iwo Jima passò in secondo piano.

I «Principi fondamentali del piano operativo dell'esercito e della marina imperiali», primo piano strategico concepito di concerto tra esercito e marina, furono redatti il 20 gennaio 1945. A questa data Iwo Jima fu ancora definita «territorio importante da salvaguardare quale fronte avanzato della difesa della patria».

Posizione modificata il 6 febbraio quando, sulla scorta dei «Principi fondamentali», fu decisa la «Ricerca di un accordo sulla collaborazione esercito-marina sulla strategia aerea [titolo provvisorio]». In questo documento si affermava, tra l'altro, che «alla fine, Iwo Jima cadrà inevitabilmente in mano nemica». Ecco il momento in cui si decise di mollare Iwo Jima prima ancora dell'inizio dei combattimenti.

Il Quartier generale imperiale addusse le seguenti giustificazioni della propria scelta: Iwo Jima è ubicata «molto lontano dalle basi dell'aeronautica sul continente, [sicché] farvi valere la potenza aerea è problematico»; «ha scarso valore per gli statunitensi quale base da cui partire per invadere la terra giapponese». Se queste erano le convinzioni del Quartier generale imperiale viene da domandarsi perché mai abbia inviato oltre ventimila uomini a Iwo Jima. Le strategie del Quartier generale appaiono talmente contraddittorie da far sorgere il dubbio di decisioni prese a casaccio a seconda del momento.

Alla fine, la guarnigione di Iwo Jima fu sconfitta dopo aver resistito trentasei giorni. Pochi giapponesi sanno quanto eroicamente abbiano combattuto Kuribayashi e i suoi uomini. L'inferno che dovettero sopportare è ormai seppellito nel dimenticatoio della storia.

Takako ne è consapevole, ma continua a sostenere che suo padre morì felice.

«Perché? Perché, per quanto terribili possano essere state le loro sofferenze, tutti i soldati credevano in mio padre e resistettero con lui

sino alla fine. Certo non poteva esserci felicità maggiore per un uomo che si trovava nella posizione di mio padre».

«Tako-chan», ormai assai più vecchia di suo padre, morto all'età di cinquantatré anni, fece questa osservazione con voce ferma e un sorriso sulle labbra.

Andai tre volte a trovarla a casa per parlare con lei. L'ultima volta era una fredda giornata del gennaio 2004. Mi accompagnò al portone per congedarmi e infilò un tavoletta di cioccolato nella tasca del mio cappotto, dicendomi «Se lo gusti sul bus rientrando a casa».

Sei mesi dopo appresi della sua morte.

Yoshii, la moglie di Kuribayashi era morta l'anno prima, nel 2003. Suo marito le aveva scritto: «Ormai, il nostro tremendo destino è perdere questa guerra […] È necessario che, pur essendo donna, tu sia forte; forte per sopravvivere a tutte queste cose». Yoshii visse ancora cinquantotto anni dopo la guerra, e la sua lunga vita ebbe fine all'età di novantanove anni.

I Kuribayashi si sposarono l'8 dicembre 1923. Lui aveva trentadue anni; lei diciannove.

Dopo il diploma della scuola media superiore, Kuribayashi entrò all'Accademia militare. Prima sottotenente e poi tenente di cavalleria; frequentò, quindi, la Scuola di guerra dell'esercito, un'istituzione di élite i cui studenti erano destinati ad accedere ai gradi più elevati, da comandante di divisione in su.

A quanto sembra, ufficiali di grado elevato offrirono a Kuribayashi, che si diplomò al secondo posto nel suo anno di corso, la mano delle loro figlie, ma lui preferì sposare Yoshii, che proveniva dalla sua stessa zona del Giappone.

Yoshii era la figlia di un proprietario terriero di Higano, nelle vicinanze di Kawanakajima, luogo di una serie di famose battaglie nel corso del XVI secolo. Il suo cognome da signorina era Kuribayashi; una coincidenza del tutto casuale che non indicava alcun legame di parentela col marito. A detta di Kuribayashi Matsue, cognata di Yoshii, i

due si sarebbero conosciuti grazie a un *miai* («incontro combinato»), organizzato con la mediazione di un tintore che soleva frequentare entrambe le famiglie.

Kuribayashi avrebbe notato Yoshii, che era più giovane di tredici anni. Dopo la guerra Yoshii ha così ricordato il marito:

> Era molto puntiglioso e preciso; qualsiasi cosa facesse, la voleva fare nel migliore dei modi. Tuttavia, se la sera mi attardavo nei lavori domestici, mi diceva: «Non preoccuparti. Lascia le cose come stanno e vai a dormire». Era una persona molto premurosa[3].

Yoshii aveva soltanto un fratello maggiore e, per una famiglia di quel tempo, fu una specie di figlia unica: la cocca dei genitori e le pupille degli occhi del suo fratello maggiore. Dice sua cognata Matsue: «Fu allevata come una signora»; da signorina era incredibilmente timida. «Quando compariva il negoziante di tessuti e lei doveva scegliere qualche pezza, era presa da un tale imbarazzo che si rifugiava nello sgabuzzino e non ne usciva più». «Soprattutto, mamma era una persona affabile e gentile», dice su figlio Tarô. «Era piuttosto pacioccona, ed è possibile che mio padre la ritenesse un tantinello sbadata; lui era così inquadrato».

Kuribayashi nutriva non poche preoccupazioni per il destino di Yoshii; preoccupazioni che le lettere inviatele da Iwo Jima esprimono a ogni piè sospinto. Nei capitoli iniziali ho citato passi dai quali appare che Kuribayashi era preoccupato un po' di tutto: dalle perdite d'acqua in cucina, alle screpolature della pelle di Yoshii, alla pulizia della vasca da bagno; ma sono anche numerosi i passi in cui si mostra preoccupato per la sua salute, come si può vedere in questa lettera datata 4 ottobre 1944:

> Forse, semplicemente, mi faccio troppi crucci, ma in un sogno recente sembravi terribilmente magra e i tuoi occhi parevano febbricitanti. Hai fatto venire la signora dei massaggi? Vedi di fare un bagno almeno due volte la settimana per migliorare la circolazione del sangue ed evitare l'indurimento delle arterie.

Nella lettera del 10 ottobre 1944, Kuribayashi scrive: «Certo, riempire borse di polvere da sparo non è un lavoro facile. Devi tenere le spalle ritte. Sono veramente preoccupato per te. È importante che non esageri. Se esageri nel fare le cose ti rovinerai la salute».

Riempire borse di polvere da sparo era, probabilmente, una forma di lavoro obbligatorio che ciascuna famiglia doveva svolgere come quota. Yoshii doveva aver scritto una lettera a Kuribayashi nella quale si lamentava della pesantezza di questo lavoro, e lui le risponde con dolcezza straordinaria. Dopo tutto, data la situazione in cui si trovava, aveva preoccupazioni assai più grandi delle «spalle ritte»; con le incursioni aeree e i cannoneggiamenti navali ventiquattro ore su ventiquattro su Iwo Jima che lo costringevano a dormire in un rifugio sotterraneo.

In questa lettera Kuribayashi si preoccupa, in particolare, del lavoro di Yoshii con la polvere da sparo, ma, in generale, si mostra sempre molto attento e preciso nel rispondere a tutti i punti sollevati dalla moglie nelle sue lettere. Il passo che segue è tratto da una lettera del 31 agosto 1944:

> A proposito dell'uso della naftalina per uccidere le formiche, sappi che queste formiche qui [di Iwo Jima] non sono del genere di quelle di cui puoi sbarazzarti in tal modo. Sono dappertutto: sul pavimento, sui tronchi degli alberi, sulle colonne delle case, sulle pareti delle case. Insopportabili. Se non altro, però, di notte rientrano nel formicaio, sicché, dopo, ce ne sono molte di meno.

Scrive il 20 settembre 1944:

> Ho letto il ritaglio dalla rivista «Shufu no Tomo (L'amico della casalinga)». Tragedie del genere si verificano dappertutto. Siamo in guerra, dunque corazzati e, semplicemente, accetta queste cose. Se inizi a preoccuparti per ogni cosa che succede, allora ti prende la depressione.

Non ci si aspetterebbe che un soldato al fronte abbia il tempo, e la disponibilità, di trattare questioni tipo l'utilità della naftalina per distruggere le formiche, o di leggere i ritagli delle riviste femminili; invece, vediamo un Kuribayashi che risponde scrupolosamente punto

per punto. Yoshii scrive al marito, generale di divisione, di incursioni aeree e della maledizione della guerra, ricevendone comprensione, in un'epoca in cui, di norma, la cosa sarebbe stata considerata impertinente, se non addirittura insolente.

Kuribayashi apprezzava la sincerità quasi infantile e il desiderio di rendersi utile della moglie, che si offriva addirittura di inviare naftalina al fronte. Chiaramente, il loro rapporto era tale che si potevano dire con tutta franchezza ciò che pensavano. Dal canto suo, Kuribayashi metteva la moglie al corrente di suoi punti di vista molto schietti che non avrebbe potuto rivelare a nessun altro: «Che peccato che io debba veder calare il sipario sulla mia vita in un luogo come questo a causa degli Stati Uniti (12 settembre 1944); «Se le cose andassero per il verso giusto, e questa grande guerra non fosse mai scoppiata, noi tutti - tu, i bambini, io - in questo momento vivremmo una vita felice e tranquilla (26 novembre 1944)». Leggere le loro lettere dà l'impressione di ascoltare una coppia che conversa amabilmente.

Da una lettera dell'8 dicembre 1944:

> Talvolta, quando sei nel rifugio antiaereo, ti viene freddo; così avresti bisogno di uno scaldino per i piedi o di una bottiglia d'acqua calda. E magari senti anche l'esigenza di un lenzuolo. E di procurarti un paglericcio.

Da una lettera dell'11 dicembre:

> Ti prego di prendere cura di te stessa. Indossa la panciera e un perizoma per non prendere freddo. Al posto della sottoveste ti consiglierei di indossare la mia maglietta di pelo di cammello. Immagino che non ci sia proprio tutto quel calore, sicché è importante indossare indumenti caldi.

Da una lettera del 15 dicembre 1944:

> Adesso, parliamo un po' di vestiti. Nella lettera precedente ti raccomandavo di calzare sandali imbottiti di paglia dotati di legacci, ma che cosa ne diresti dei miei vecchi stivaletti con allacciatura? La cosa migliore è provare ogni cosa e verificare quella più adatta.

Da una lettera del 12 dicembre 1944:

> Nella mia ultima lettera ti ho accennato ai miei vecchi stivaletti con allacciatura, ma potrebbero essere in condizioni veramente pessime, e allora che ne penseresti dei miei stivali militari? Potresti magari calzarli sopra i calzettoni […] Gli stivali militari sono nello scatolone pieno di calzature che ho sigillato. (Si trova nella stanza degli ospiti al secondo piano).

Potendo tenerle tra le mani, ho letto le quarantuno lettere inviate da Kuribayashi ai famigliari. Termini ed espressioni altisonanti come «Imperatore», «Politica nazionale», «Guerra santa», «Nobiltà della causa», non vi figurano per nulla. In compenso, si parla di scaldino per i piedi, di bottiglie di acqua calda, di panciere, di magliette di pelo di cammello, di scatole di calzature riposte nella stanza degli ospiti.

Kuribayashi pensa e ripensa a ciascun particolare della vita domestica della sua famiglia. Del resto, mostrava la stessa concretezza e la stessa attenzione per il particolare nel suo lavoro a Iwo Jima: ispezionando con attenzione la conformazione del terreno, compiendo giornalmente il giro delle infrastrutture difensive, controllando che cosa e come i soldati mangiassero.

> Giravano voci che il comandante in capo ispezionava spesso da solo la prima linea di difesa. Un giorno in cui i soldati della compagnia mortai da trincea stavano costruendo con grande impegno le loro postazioni, Kuribayashi se ne arrivò solitario sul Monte Higashy con l'inseparabile canna di legno.
>
> Partì immediatamente l'ordine di allinearsi e scattare sull'attenti, ma Kuribayashi disse ai soldati di restare dov'erano. Chiese come procedevano le cose, entrò nella baracca di lamiera nella quale si stava cucinando e, con molta attenzione, verificò lo stato delle provviste. Dopo di che, ringraziò e fece ritorno al Quartier generale. All'epoca, il rancio si componeva di riso lesso con salsa di soia in polvere e di un brodo con dentro qualche pezzettino di zucca[4].

Pianificando la battaglia, Kuribayashi non s'ispirava a ideali astratti, ma si fondava sulla profonda conoscenza del modo in cui i suoi uomini vivevano.

La riverenza dell'ammiraglio Yamamoto Isoroku per la famiglia imperiale era talmente sconfinata che, a quanto sembra, s'informava ogni giorno presso i suoi subordinati del tempo che faceva a Tokyo,

anche se si trovava al fronte a Truk o a Raban in pieno Oceano Pacifico. Era terrorizzato dall'idea che il palazzo imperiale potesse essere danneggiato dalle incursioni aeree. Pure Kuribayashi era in ansia per eventuali incursioni aeree su Tokyo; un'ansia che traspare spesso dalle sue lettere. A tormentarlo era l'immagine della moglie e dei figli che cercavano disperatamente di scappare da un mare di fiamme. Il 12 settembre 1944, scrive a Yoshii:

> Come al solito subiamo incursioni aeree ogni giorno. La giornata tipo comporta un paio di aerei di notte e un ventina durante il giorno. Le nostre piste d'atterraggio e le nostre postazioni difensive sono puntualmente danneggiate. Per quanto è possibile vedere a occhio nudo, alberi e piante sono scomparsi e il suolo è sconquassato: una scena pietosa. Chi vive sul continente non può immaginarsi che cosa sia […]
>
> Se penso in che stato potrebbe essere ridotta Tokyo in caso di bombardamento, mi vedo davanti agli occhi un deserto bruciacchiato con cadaveri sparsi dappertutto. Ho perso la speranza di impedire loro di compiere incursioni aeree su Tokyo.

Scrive l'8 dicembre 1944:

> In questa guerra, non possiamo fare proprio nulla per i soldati come me che sono là fuori a morire sulla linea del fronte. Ma non posso sopportare l'idea che persino voi, donne e bambini che vivete sul continente, abbiate la percezione che le vostre vite sono in pericolo. In ogni caso, rifugiatevi in campagna e cercate di sopravvivere.

Ogniqualvolta si verificavano incursioni aeree, Kuribayashi si preoccupava di sapere se la sua famiglia era sana e salva nonostante non potesse prendersene cura come capofamiglia. Sembra che le sue preoccupazioni maggiori riguardassero Yoshii, fisicamente piuttosto fragile. Il 27 settembre 1944, scrisse al figlio Tarô e a Yòko, la maggiore delle figlie, invitandoli a stare vicini alla madre durante le incursioni aeree.

> Dovete capire che, in caso di incursione aerea, la cosa più importante è interrompere qualsiasi cosa stiate facendo, andare a casa assieme, fare del vostro meglio per proteggere vostra madre in tutti i modi.

Sebbene la scuola abbia alcune regole da seguire, dovete pensare che la nostra casa potrebbe andare in fiamme o che voi potreste morire, sicché dovete convincervi che non c'è ragione di ubbidire ciecamente a qualsiasi regola della scuola. Provate a immaginare di dover uscire per proteggere la scuola (sebbene, in realtà, sia molto probabile che non possiate raggiungerla o che non possiate rientrare), lasciando vostra madre sola in casa. Come può badare a se stessa quando è abbandonata a se stessa? Nessuno di noi può escludere la possibilità che succeda qualcosa a Mamma se lasciata sola.

Yoshii era adorata dal marito; soltanto una volta cancellò con un tratto di penna il testo di una lettera di Kuribayashi. Il passo si trova in una missiva datata 21 gennaio 1945; sono sette righe scritte a matita da Kuribayashi cancellate da un tratto di penna a inchiostro nero.

Tarô, il figlio maggiore, decifrò, all'epoca, il testo sotto l'inchiostro nero e lo ricopiò. Anche adesso, concentrandosi un po', si può intravedere ciò che c'è scritto.

Queste sono le righe cancellate da Yoshii:

Ancora una cosa. In una lettera precedente in cui ti parlavo di cimiteri, ho menzionato, tra gli altri, il Tempio Gôtokuji. L'ho fatto perché, in quel momento, mi sembrava probabile che noi ci si volesse stabilire a Tokyo; ma adesso qualsiasi luogo va bene.

Con ogni probabilità i miei resti ti saranno restituiti, sicché possiamo rinviare l'intera faccenda del cimitero. Se ho un'anima, starà vicino a te e ai ragazzi, così mettermi in un'urna nella casa in cui vivete sarebbe ottimo. (E poi c'è sempre il reliquiario Yasukuni).

Ultimissima cosa, riguardati e vivi a lungo. Ti sono enormemente grato per essere stata una moglie devota così a lungo.

«Immagino che l'argomento della sua tomba fosse troppo penoso per mia madre», ha commentato Tarô.

Come accennato in precedenza, Kuribayashi aveva scritto, in lettere precedenti, cose del tipo: «Non preoccuparti per cosa può succedermi» (25 agosto 1944), e «Ti ripeto, fatti coraggio, così potrai affrontare qualsiasi cosa mi succeda» (31 agosto 1944). Forse fu il carattere particolareggiato di queste lettere a far perdere la calma a Yoshii.

Esaminando l'originale della lettera, scoprii che un'altra parte, cinque righe sopra, presentava alcuni caratteri, all'inizio d'una frase, cancellati da un tratto di penna. Osservando lo scritto in controluce,

scorsi le seguenti parole sotto l'inchiostro nero: «Per quanto riguarda l'ultimo messaggio, ti ho già scritto in maniera particolareggiata tutte le cose da fare dopo la mia morte, così, indipendentemente da quello che succederà, non abbatterti e mantieniti lucida. Ho bisogno che tu sia veramente forte».

È la prima volta in cui Kuribayashi usa l'espressione «ultimo messaggio» in una lettera. Queste parole fecero comprendere a sua moglie che le numerose lettere che le aveva inviato in precedenza erano concepite come dei «ultimi messaggi» scritti in attesa della morte imminente.

Gli statunitensi lanciarono l'attacco contro Iwo Jima ventinove giorni dopo che Kuribayashi scrisse questa lettera.

Capitolo sesto
L'invasione americana

Il generale di divisione dei marine Holland M. Smith, comandante in capo dell'attacco a Iwo Jima, paragonava a un verme le difese allestite da Kuribayashi sull'isola. Per quanto possa apparire strano, si tratta del massimo complimento che gli occorse di fare in quarant'anni di esperienza di comando al fronte. Ha scritto in *Coral and Brass*:

> Come il verme che diventa sempre più forte quanto più lo si taglia, Iwo Jima si nutriva dei nostri bombardamenti. I nostri attacchi mettevano fuori uso i campi d'aviazione e distruggevano alcune installazioni; ma, in pratica, il grosso delle difese non restava soltanto intatto, si rafforzava considerevolmente.

Smith aveva sessantadue anni ed era affetto da diabete; fu tuttavia scelto con gran cura dal presidente Franklin D. Roosevelt e inviato nel Pacifico. Un militare che era riuscito a raggiungere i vertici e aveva anche un soprannome: «l'urlatore pazzo Smith».

Riuscì sempre a vincere.

Le sue vittorie costarono sempre un sacco di morti; ma lui stesso non si tirava indietro davanti al pericolo. Detestava i militari politicanti; non dava grande importanza alla vita dei suoi subordinati; non esitava a far pervenire le sue rimostranze all'ammiraglio Chester W. Nimitz, comandante della flotta del Pacifico.

Durante l'invasione di Saipan, Smith criticò il comandante di una divisione dell'esercito posta alle sue dipendenze per «[mancanza] di spirito aggressivo», e ne ottenne la destituzione nel bel mezzo della battaglia; innescando una disputa acrimoniosa. Dichiarò di non poter assistere in silenzio al sacrificio delle vite dei «miei marine» (come

soleva chiamarli) per colpa di pusillanimi spauriti. L'abitudine a condividere ugualmente gioie e dolori coi soldati e l'odio per le mene politicanti erano caratteristiche che lo accomunavano con Kuribayashi.

Smith era famoso per dire pane al pane e vino al vino. Nelle sue memorie, definisce «opportunista» l'ammiraglio Nimitz; in compenso, non lesina apprezzamenti a Kuribayashi.

> Di tutti i nostri nemici nel Pacifico, Kuribayashi era il più temibile. Alcuni comandanti delle isole giapponesi erano puri nomi per noi, e scomparvero nell'anonimato dei cadaveri nemici lasciati alle squadre di seppellimento. La personalità di Kuribayashi era profondamente impressa nelle difese sotterranee che realizzò a Iwo Jima.

Non c'è persona più adatta a giudicare un generale del generale nemico con cui combatte. Di solito non s'incontrano di persona; ma vedere come l'altro si comporta nel fuoco della battaglia consente di comprenderne, oltre l'abilità, il carattere e la qualità umana.

Come abbiamo visto, il generale di divisione Smith volle paragonare al verme che resiste alle amputazioni la prodigiosa capacità di tenuta e rigenerazione delle difese sotterranee di Iwo Jima. Un paragone che coglie appieno sia il realismo «coi piedi per terra» di Kuribayashi, fatto anche d'indifferenza nei confronti della gloria e di considerazione critica dei valori tradizionali della casta militare giapponese; sia la sua straordinaria forza di volontà.

Le installazioni sotterranee mostrarono la loro validità ben prima dell'inizio della battaglia. Protessero i soldati dai pesanti bombardamenti intesi a indebolire le difese preliminarmente all'invasione dal mare.

L'8 dicembre 1944, a quasi tre anni esatti dall'incursione giapponese contro Pearl Harbour, Iwo Jima fu oggetto del più grande attacco combinato di bombardamenti aerei e di cannoneggiamenti navali dall'inizio della guerra del Pacifico. Per gli americani era l'anniversario di un'umiliazione.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, Kuribayashi scrisse una lettera alla moglie.

Dopo aver affrontato, come il solito, gli argomenti di carattere quotidiano - «Ti ho già detto in precedenza che non ho bisogno che mi mandi del whiskey o altre cose del genere che non mi necessitano, sicché non è il caso di preoccuparsene»; «Dovrei ricevere un bonus di fine anno (2650 yen, penso). È una scocciatura che, indipendentemente dalla cifra che finirò per ricevere, non avrò modo di spenderla qui» -, Kuribayashi continua:

> Oggi è l'8 dicembre. Proprio come m'aspettavo, siamo stati attaccati da aeroplani molto grossi nel corso di tredici ondate che, iniziate alle 8,30 del mattino, sono durate fino alle 13. Ondate seguite da un bombardamento navale durato un'ora e mezza, sicché riesco a uscire dal rifugio soltanto adesso (ore 15).
>
> Le bombe sono cadute abbastanza vicino ma, fortunatamente, non hanno causato alcun danno. Il numero complessivo delle perdite è ridotto.

In quel solo giorno, 192 tra caccia e bombardieri sorvolarono Iwo Jima sganciando oltre 800 tonnellate di bombe. Tre incrociatori pesanti e sei cacciatorpediniere riversarono sull'isola 6800 proietti. I giapponesi ebbero distrutti io aerei al suolo, ma le installazioni sotterranee rimasero intatte e le perdite furono in pratica inesistenti.

Fino a quel momento, l'isola era stata bombardata saltuariamente; ma dall'8 dicembre al giorno dello sbarco, i bombardamenti continuarono ininterrotti, senza un sol giorno di pausa, per settantaquattro giorni. Il generale Smith e il vertice militare statunitense rimasero stupefatti perché, nonostante stessero riversando la maggior quantità e densità di bombe e di proietti mai riversati su un campo di battaglia in tutta la guerra del Pacifico, le postazioni difensive giapponesi continuavano, in quegli stessi giorni, a rafforzarsi e a moltiplicarsi.

I soldati giapponesi si precipitavano a nascondersi sottoterra quando avevano inizio i bombardamenti aerei e navali, per uscirne prontamente una volta terminati, e riprendere il lavoro. I bombardamenti furono così intensi da distruggere tutti gli alberi e da

non lasciare un filo d'erba; il mondo sotterraneo di Iwo Jima rimase però intatto.

Secondo la storia ufficiale del Corpo dei marine, in settantaquattro giorni di bombardamenti furono sganciate, complessivamente, sull'isola, 6800 tonnellate di esplosivo. Nei cinque cannoneggiamenti navali effettuati nei mesi di dicembre e di gennaio, colpirono Iwo Jima 203 proietti da 16 pollici, 6472 proietti da 8 pollici, 15 251 proietti da 5 pollici. Il bombardamento fu talmente intenso che gli statunitensi non si sarebbero stupiti se l'isola, semplicemente, avesse smesso di esistere. Le fotografie scattate dagli aerei di ricognizione rivelarono, invece, una realtà del tutto differente: le 450 postazioni difensive rilevate all'inizio del bombardamento erano diventate 750 alla vigilia dello sbarco.

Dopo la guerra, l'ammiraglio Nimitz ha scritto nel suo libro intitolato *The Great Sea War (La grande guerra sui mari)*:

> Il VII squadrone B-24 dell'Air Force con base nelle Isole Marianne effettuò incursioni continue per 74 giorni per preparare l'attacco imminente. Queste incursioni servirono soltanto a moltiplicare l'industriosità dei giapponesi nel completamento delle loro difese sotterranee […]
>
> I comandanti dei marine erano famosi per l'ardimento e l'esperienza, ma rimasero letteralmente sbalorditi quando videro le foto aeree dei preparativi meticolosi della guarnigione di Kuribayashi.

Nonostante la scarsità di materiali e di acqua potabile, a Iwo Jima i soldati giapponesi costruirono una rete difensiva talmente potente da suscitare non poche preoccupazioni e ansie nei comandanti delle forze statunitensi di prima linea.

Gli americani, tuttavia, credevano che cinque giorni sarebbero bastati per conquistare l'isola.

Il 16 febbraio, tre giorni prima dell'invasione, sulla nave ammiraglia USS *Eldorado*, fu convocata una conferenza stampa per settanta corrispondenti di guerra. Il generale di brigata dei marine William W. Rogers previde una forte difesa iniziale, sulla spiaggia, da parte dei giapponesi, nel tentativo di impedire alle truppe americane di sbarcare.

Williams si disse, inoltre, certo che sarebbe stato sferrato un contrattacco notturno coordinato - una «carica banzai» votata a morte sicura - durante la notte successiva allo sbarco. Le forze giapponesi contro le quali i marine avevano finora combattuto nel Pacifico s'erano sempre attenute a questo schema.

Gli statunitensi s'aspettavano di subire gravi perdite sulla spiaggia; pensavano, tuttavia, che se fossero riusciti a tener duro, le cose sarebbero poi andate più o meno per il verso giusto.

Si sbagliavano.

Tra il 16 e il 18 febbraio, le forze statunitensi scaricarono su Iwo Jima una valanga di fuoco dal mare e dal cielo per preparare lo sbarco imminente. Dopo la guerra, Takahashi Toshiharu, un sopravvissuto che aveva prestato servizio come caporale nella I brigata mista genieri, scrisse un resoconto circostanziato delle sue esperienze a Iwo Jima basato sul suo diario e altre osservazioni. In realtà, avrebbe voluto dimenticare ciò che aveva vissuto sull'isola, ma poi si convinse che non sarebbe stato giusto lasciar cadere tutto nell'oblio. La sua unità si componeva di 278 uomini; sopravvissero in 13.

Dopo la morte di Takahashi nel 1986, il taccuino sul quale aveva scritto il racconto è rimasto ai famigliari: comprende la descrizione dei tre giorni, terribili, del cannoneggiamento navale.

I cannoni puntati sull'isola sputarono fuoco nello stesso istante. Sull'isola ci fu un grande terremoto.

C'erano colonne di fuoco che sembravano toccare la volta del cielo. Un fumo nero avvolse l'isola, gli shrapnel schizzavano da tutte le parti con sibili assordanti. Fusti d'albero della larghezza di un metro furono scalzati, con le radici all'insù. Il rumore era assordante, come centinaia di rombi di tuono simultanei.

Persino in una grotta della profondità di trenta metri il mio corpo sobbalzava sul suolo. L'inferno in terra.

Il fuoco di sbarramento delle navi fu seguito da un'incursione aerea apocalittica. Esplosioni così devastanti che un quarto della sommità del Monte Suribachi saltò in aria.

Poi, grandi aerei, a decine, arrivarono tutti assieme. Un rombo terribile quando comparvero. Erano argentei. Sorvolarono l'isola e sganciarono bombe da una tonnellata; roba terrificante. E terrificante era il frastuono che facevano cadendo; una dopo l'altra. Una persona impressionabile diventava pazza.

Producevano un sibilo cadendo. Poi la terra si scuoteva tutta. Ci furono esplosioni. Roccia, terra e sabbia volavano in aria. Per poi ricadere. Scavavano crateri larghi dieci metri e profondi cinque.

Impossibile sopravvivere in queste condizioni. Tutti i soldati giapponesi, come le staffette che uscivano allo scoperto, restavano uccisi. L'unica possibilità era approfittare della notte per uscire all'aperto.

Col buio, i giapponesi uscivano e si mettevano a riparare le difese. Quando le navi statunitensi lanciavano i razzi illuminanti, rientravano prontamente nei rifugi sotterranei, ma solo per sgattaiolare nuovamente all'aperto col ritorno dell'oscurità.

Dopo tre giorni in cui i giapponesi sopravvissero a un bombardamento che sconquassò l'intera isola, arrivò, infine, il giorno dell'attacco, il cosiddetto «D-day».

Ore 3,00 del 19 febbraio. La campanella della sveglia tira giù i marine dalle brande. La colazione è a base di bistecca e uova; menù tradizionale del D-day.

6,30. Arriva l'ordine di sbarco. Il primo natante da sbarco è calato in mare.

6,40. Ha inizio l'ultimo bombardamento prima dello sbarco. Otto navi da guerra, diciannove incrociatori, quarantaquattro cacciatorpediniere iniziano a sparare coi loro cannoni contemporaneamente.

8,05. I caccia decollano dalle portaerei. Settantadue aerei in tutto prendono parte all'attacco. I caccia della marina sono Corsair e Hellcat; i bombardieri sono Dauntless. Quando questi ritornano a bordo, i quarantotto aerei dello squadrone dei marine prendono il volo per il loro turno.

8,25. Riprende il cannoneggiamento navale. Un cannoneggiamento più intenso di quello dello sbarco in Normandia; il più grande di tutta la Seconda guerra mondiale.

Tale fu l'intensità dei bombardamenti che nuvole di polvere e macerie raggiunsero gli otto metri d'altezza. In *Iwo Jima: Legacy of Valor*, Bill D. Ross, sergente dei marine aggregato alla III divisione in qualità di corrispondente di guerra, ha descritto le reazioni dei suoi commilitoni che scrutavano l'isola dal mare.

> Uomini sui ponti intasati delle navi trasporto truppe, altri sulle Higgins boats o sugli anfibi vomitati dalle LST [Landing Ship Tanks], scrutavano e si domandavano come potesse sopravvivere qualche giapponese.

Piuttosto simile il racconto di James Bradley in *Flags of Our Fathers (Iwo-Jima*, BUR, Milano 2006), basato su interviste a numerosi ex marine:

> In quegli ultimi minuti [nell'attesa di sbarcare], il diciottenne Jim Buchanan, di Portland, Oregon, riusciva ancora a immaginare quel bombardamento come uno spettacolo meraviglioso, roba da cinema: l'isola quasi invisibile sotto il polverone grigio, giallo e bianco sollevato da tutta quella pioggia di razzi e granate. Si voltò verso un amico, un ragazzo che chiamavano Scotty, per chiedergli pieno di speranza: «Pensi che ci rimarrà qualche giapponese da far fuori?» [trad. it. p. 162, *N.d.T.*].

Forse era rimasto ancora qualcuno in vita sull'isola; qualcuno che respirava e aveva l'aspetto di una bistecca bruciacchiata? I marine ebbero la sensazione che forse, ma soltanto forse, lo sbarco sarebbe stato più facile del previsto.

Non potevano sbagliarsi di più.

L'ora «X», ossia l'ora effettiva dello sbarco, fu stabilita alle 9,00 in punto. Alle 9,02, con due minuti di ritardo, il primo mezzo da sbarco arrivò sulla spiaggia.

Come previsto da Kuribayashi, si trattava della spiaggia sulla costa sud dell'isola. I giapponesi lasciarono procedere le operazioni di sbarco senza opporre la minima resistenza. Soltanto dopo le 10,00, allorché la spiaggia era intasata da marine, rifornimenti e munizioni, iniziarono l'attacco. Granate e fuoco di fucileria piovvero sulla spiaggia; contraerea

e artiglieria spararono ad alzo zero mirando uno a uno i natanti da sbarco.

Funshinhô, i lanciarazzi, furono i più distruttivi. Sparavano razzi a propulsione autonoma, sicché, a differenza dell'artiglieria pesante, non necessitavano di grandi piattaforme di lancio, che potevano, quindi, essere trasportate e montate agevolmente. Nei mari del sud, i giapponesi li utilizzavano in combattimento dal 1943. Erano tra le armi più micidiali ed efficaci messe a disposizione di Kuribayashi dal comando militare centrale; furono il fattore principale della resistenza accanita opposta dalla guarnigione di Iwo Jima.

La sabbia nera delle spiagge meridionali era costituita da leggere ceneri vulcaniche; il suolo presentava una serie di terrazzamenti. I marine che misero piede sulla spiaggia affondavano sino alle anche ad ogni passo, e i loro piedi restavano imprigionati in una sabbia che aveva la stessa consistenza dei chicchi di caffè, sicché era piuttosto difficoltoso salire su per quei terrazzamenti. La spiaggia era affollata come in un'ora di punta, con tutti i marine che s'aggiravano nel caos.

Il fuoco dell'artiglieria li investì senza tregua. La spiaggia non offriva ripari e scavare trincee era semplicemente impossibile. Gli statunitensi non potevano né avanzare, né rinculare; i morti aumentavano. I razzi avevano una tale potenza da fare letteralmente a pezzi i soldati. La tremenda carneficina seminò il terrore tra i soldati statunitensi; per qualche tempo la spiaggia offrì uno spettacolo di panico e caos.

La strategia di Kuribayashi - consentire agli americani di sbarcare per poi falcidiarli da postazioni vicine, invece di attenersi alla vecchia ortodossia di inchiodare il nemico prima ancora che giunga a riva - si rivelò efficace. In questo primo giorno, i soldati statunitensi caduti o dispersi furono 566 e 1755 i feriti; 99 subirono un trauma tale da non poter più combattere. Complessivamente, l'8 per cento di una forza da sbarco di 31000 uomini fu messo, in un modo o nell'altro, fuori combattimento.

Anche da parte giapponese si registrarono perdite pesanti. Le difese sulla battigia furono pressoché annientate quel primo giorno (sebbene la loro perdita fosse stata calcolata). Kuribayashi non pensò mai a uno scontro decisivo sulla battigia e il suo intento era infliggere i massimi danni possibili, per poi continuare la resistenza dalle difese principali allestite nell'interno dell'isola, prima di rintanarsi definitivamente nelle postazioni a nido d'ape.

Il D-day il sole tramontò alle 18,45, ma la notte non fu sinonimo di sonno per gli esausti marine: come prevedere il momento in cui si sarebbe verificata la «carica banzai»?

Gli statunitensi erano sicuri che ci sarebbe stata una carica banzai di grandi dimensioni il giorno stesso dello sbarco. Era stato così, sino ad allora, in tutte le altre isole del Pacifico che avevano invaso. Ufficiali che brandivano spade, soldati armati di baionetta e bombe a mano, il risuonare di voci inquietanti, ululati, reiterate grida di «banzai». Gli americani detestavano, e temevano, questi attacchi che, però, erano anche un'opportunità per ridurre drasticamente la potenza di combattimento dei giapponesi. I soldati giapponesi che si lanciavano alla carica in modo così spericolato erano spesso rapidamente sgominati.

Le perdite causate dai furiosi combattimenti diurni sulla spiaggia e dalle cariche banzai di notte comportavano, in genere, una notevole riduzione della capacità di combattimento dei giapponesi già nel primo giorno di battaglia. Fu questa «esperienza» a convincere gli statunitensi che Iwo Jima sarebbe caduta nel giro di cinque giorni.

L'indomani del D-day, il generale Smith, scrutando Iwo Jima dal ponte della *Eldorado*, continuava a domandarsi perché mai i giapponesi non avessero ancora sferrato la loro carica banzai. Smith non aveva ancora imparato a conoscere che genere d'uomo fosse il comandante in capo di Iwo Jima.

La battaglia di Kuribayashi era appena cominciata.

A che cosa pensava, invece, Kuribayashi, dalla postazione del centro di comando, quando gli statunitensi arrivarono sulla spiaggia?

Le ricostruzioni degli storici statunitensi tendono a dipingere Kuribayashi, l'esperto samurai, in attesa del momento opportuno, pronto a colpire il nemico. Ma che cosa, veramente, gli stava passando per la testa?

«L'America è l'ultimo paese al mondo che il Giappone dovrebbe combattere».

Un'affermazione che Kuribayashi aveva ripetuto spesso ai famigliari dallo scoppio della guerra. Una convinzione che trovava fondamento nel suo soggiorno negli Stati Uniti, ossia nell'evidente potenza di quel paese che aveva potuto vedere coi propri occhi. «Poiché sua signoria il generale si era opposto a scatenare la guerra contro gli Stati Uniti, il primo ministro Tòjò l'aveva preso in antipatia e l'aveva spedito a Iwo Jima». Questa continua a essere l'opinione di Sadaoka, già dipendente civile dell'esercito e fervente estimatore di Kuribayashi.

È possibile che, anche per Kuribayashi, gli Stati Uniti fossero «il paese più difficile» da combattere. Dopo tutto, nel biennio in cui vi aveva soggiornato, trentaseienne, oltre costatare la potenza industriale e militare del paese, aveva potuto osservare la vita quotidiana della gente comune, invero assai simile a quella giapponese.

Quando, nell'autunno 2003, resi visita per la prima volta a Tarô Kuribayashi nella sua casa di Akishima, mi fu mostrata una cartellina di lettere non provenienti dal fronte. Leggendole, notai con sorpresa la differenza rispetto alle lettere dal fronte.

Ciascuna si componeva di un breve passo, accompagnato da illustrazioni umoristiche realizzate con una certa abilità su fogli di carta bianca, privi di righe. Quarantadue lettere in tutto, scritte da Kuribayashi ai famigliari durante il soggiorno di studio negli Stati Uniti.

Ebbi come la sensazione di aver scoperto un inatteso talento di Kuribayashi. I disegni erano sorprendentemente belli: non c'era nulla di dilettantesco nella libertà e nella sicurezza del tratto.

Tarô, unico figlio maschio di Kuribayashi, aveva all'epoca tre anni e non sapeva ancora leggere. Proprio per lui, quindi, suo padre illustrò, il 27 agosto 1928, da Buffalo, nello Stato di New York, la sua vita negli Stati Uniti.

Questo è un bimbo americano
Che gioca
Qui i tricicli furoreggiano
E quando babbo vede
Bimbi giocare così
Sempre si blocca un attimo
A guardarli
Pensando: Forse che il piccolo Tarô
Sta divertendosi giocando anche lui così?

La lettera contiene un disegno a penna di un gruppo di tre bambini che giocano col triciclo.

Lontano, in terra straniera, Kuribayashi deve aver spesso pensato al suo figliolo, poiché i bambini compaiono spesso nelle lettere illustrate, per esempio quando dà un passaggio in auto a un bambino che rientra a casa da scuola, o mentre osserva ammirato danzare la figlia di un capitano dell'esercito suo amico. Kuribayashi avrebbe persino invitato a pranzo il ragazzino che distribuiva i giornali, e conversato con una coppia di fratellini derelitti, per strada, di notte.

Babbo ha invitato il ragazzino dei giornali
E gli ha preparato un pranzetto coi fiocchi

Ha una matrigna, adesso, non una mamma
La sua mamma vera
È morta quand'era piccolo piccolo
Così non l'ha mai conosciuta
«Papi è sergente maggiore
Lavora in un posto chiamato "camera dei conti"
Lo conosce, Signore?
Quando divento più grande, andrò in Giappone, certo
Così, suo figlio di chiama Tarô, Signore?
Davvero un nome interessante…»

«Ah, capisco!
Sei stufo di recapitare giornali ogni notte?
Perfetto. Oggi ho comprato caramelle e noci
Ogni genere di cosucce per te
Allora dai, mangiale
Che cosa? Io, insegnarti il giapponese?
È difficile, sai».

Circa alle nove di sera
Babbo scende dall'auto e cammina un po'
In un luogo tenebroso, scorati,
Due bambini
Uno avrà avuto la stessa età di Tarô
Senza pensarci mi fermo
«Che fate qui così tardi?
Siete fratelli?
E le scarpe? Non le avete?
Poverini. Vi dò qualche soldino…»

«Questo è il mio fratellino
Siamo messicani
Nostro padre beve troppo e la vita è difficile
Io, ho sei anni
Nostro padre non ci dà un soldo
Grazie. Grazie. Grazie».

Le lettere illustrate erano rilegate accuratamente a mo' di libro. Quando le stavo guardando erano passati più di settantacinque anni dacché erano state scritte; ma non erano né ingiallite, né sgualcite, e le due illustrazioni a colori per nulla sbiadite. Era chiaro che i famigliari le avevano conservate con grande cura.

Tarô era riluttante a parlare a lungo delle lettere da Iwo Jima, lo scenario della morte di suo padre; ma la sua espressione s'addolciva guardando le lettere illustrate. Lettere di un padre in giovane età, animato da curiosità, speranza, ambizioni; e il Giappone non era ancora precipitato in una guerra dannata. Rispetto alle future traversie della famiglia, questo era un tempo felice; benché il dovere avesse portato all'estero il capofamiglia.

«Sembra che mio padre avesse successo in America. Ecco, dia uno sguardo a questa».

Tarô mi stava indicando una lettera in cui è raffigurato un gruppo di persone che saluta con ampi gesti Kuribayashi in atto di salire su un taxi poco lontano. Nel periodo iniziale degli studi negli Stati Uniti prese alloggio presso una famiglia di non militari a Buffalo, nello Stato di New York. Il disegno lo raffigura mentre sta partendo da Buffalo per trasferirsi a Washington D.C., da dove, il 19 novembre 1928, scrive:

> La mia affittacamere di Buffalo
> E tutte le signore del quartiere
> Sono dispiaciute
> Che Babbo se ne vada
> Ecco quanto Babbo
> Era amato da tutte.

Kuribayashi era salpato per gli Stati Uniti nel marzo 1928. Era un capitano di cavalleria di trentasei anni diplomatosi cinque anni prima presso la Scuola militare dell'esercito.

Studiare all'estero era un privilegio concesso alla *guntô-gumi*, la «squadra della sciabola», ossia gli ufficiali diplomatisi con lode alla Scuola di guerra dell'esercito, chiamati così perché avevano ricevuto personalmente una sciabola in dono dall'imperatore. Gli appartenenti alla «squadra della sciabola» potevano andare a studiare in paesi come Germania, Russia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Cina, con una certa prevalenza della Germania.

Kuribayashi si era diplomato nel ventiseiesimo corso dell'Accademia militare. L'analisi dei soggiorni all'estero di ventotto diplomati del venticinquesimo, ventiseiesimo e ventisettesimo corso, indica che la Germania, scelta da dieci diplomati, era la meta più ambita, seguita dalla Francia, scelta da sette diplomati. La scarsa popolarità dei paesi di lingua inglese appare stupefacente: non più di due diplomati scelsero gli Stati Uniti e uno solo la Gran Bretagna.

Pochi nell'esercito giapponese avevano una discreta conoscenza di Gran Bretagna e Stati Uniti, e la tendenza che ne derivava a sottovalutare la loro potenza industriale e militare potrebbe essere stata una delle cause alla base della sconfitta del Giappone nella guerra del Pacifico. Tale carenza conoscitiva va imputata direttamente al sistema di formazione degli ufficiali superiori.

Il corso di studi tipico dell'élite degli ufficiali prevedeva la Scuola militare preparatoria, quindi l'Accademia militare per culminare nella Scuola di guerra dell'esercito. Era altresì possibile frequentare una normale scuola media superiore invece della Scuola militare preparatoria e accedere, quindi, direttamente all'Accademia militare. I diplomati della Scuola militare preparatoria, però, ottenevano risultati molti migliori in sede di promozione. Era diffusa la solida convinzione che i diplomati della Scuola militare preparatoria fossero preferiti, mentre chi proveniva dalla scuola superiore ordinaria era considerato al massimo accettabile. Risultato: la maggior parte dei posti importanti nell'esercito erano occupati da ufficiali che avevano frequentato la Scuola militare preparatoria.

Il curriculum di quest'ultima in fatto di lingue straniere prevedeva tedesco, francese e russo; l'inglese non fu previsto prima del 1938. Poiché l'esercito giapponese era modellato su quello tedesco, la maggior parte degli studenti sceglieva di imparare la lingua tedesca. Il che spiega anche perché un ampio numero di ufficiali dell'esercito scegliesse, poi, di compiere in Germania i propri studi all'estero.

Nella scuola superiore ordinaria, lo studio della lingua inglese era, invece, obbligatorio. Molti giovani ufficiali giunti all'Accademia militare da questa scuola sceglievano di trascorrere il periodo di studi all'estero in paesi anglofoni quali Stati Uniti e Gran Bretagna. Poiché, però, chi proveniva dalla scuola superiore ordinaria non godeva di grande considerazione, erano pochi gli ufficiali con una discreta conoscenza degli Stati Uniti e della Gran Bretagna ad accedere a posti importanti.

Kuribayashi non aveva frequentato la Scuola militare preparatoria ed era entrato all'Accademia militare provenendo dalla scuola media

superiore di Nagano. Un subordinato di Kuribayashi all'epoca in cui comandava la I brigata di cavalleria a Baotou, in Cina, mi ha detto che, a suo avviso, il fatto che «Kuribayashi non avesse frequentato la Scuola militare preparatoria spiega come mai fosse dotato di una visione così ampia».

Gli ufficiali dell'esercito che avevano frequentato la Scuola militare preparatoria erano spesso criticati per ritenersi «speciali» e avere, nello tesso tempo, una mentalità piuttosto ristretta. La Scuola militare preparatoria era modellata sulle scuole prussiane che curavano la formazione militare dei rampolli dell'aristocrazia, e gli alti ufficiali inviavano spesso i loro figli a questa scuola.

Kuribayashi, che conosceva l'inglese grazie all'aver frequentato una scuola media ordinaria, scelse di andare a studiare negli Stati Uniti. Partì solo, lasciando moglie e figlio in Giappone. Aggregato alla Prima divisione di cavalleria statunitense per gli studi militari, trovò il tempo di seguire corsi all'Università di Harvard e del Michigan, studiando la lingua inglese, la storia americana e l'attualità statunitense.

Kuribayashi fu affascinato dal boom della motorizzazione negli Stati Uniti. Acquistò una Chevrolet K, modello allora all'avanguardia, imparò a guidarla e, nel dicembre 1929, si lanciò in un'«avventura» guidando per ben 1300 chilometri dal Kansas a Washington D.C. Nelle sue lettere figurano le illustrazioni delle difficoltà incontrate durante questo viaggio, l'attraversamento di montagne su strade impervie e innevate, e la foratura di un pneumatico in piena tempesta di neve.

In una lettera al fratello maggiore, Kuribayashi racconta un episodio quasi incredibile del viaggio, allorché l'auto si guastò lasciandolo a piedi. Una ragazzina di diciassette o diciotto anni che per caso transitò da lì, alla guida della sua auto, provvide alla riparazione della Chevrolet K in panne. Kuribayashi rimase assai stupito che, negli Stati Uniti, fosse consentito guidare l'auto appena compiuti i sedici anni, e che tutti i guidatori fossero in grado di provvedere personalmente a eventuali piccole riparazioni del proprio veicolo.

Grazie a esperienze quotidiane del genere, e non soltanto alla lettura dei libri, Kuribayashi comprese l'enorme divario economico tra Stati Uniti e Giappone. Gli Stati Uniti erano il paese in cui «le signore governanti» che badavano a Kuribayashi potevano anche possedere un'auto.

La signora governante s'è recentemente
Acquistata un'auto nuova
E la sta mostrando a Babbo.
«Vedo
Vedo
Vedo
Grande
Se la terrà bene
Durerà un bel po' di tempo».

«Eh, capitano
Mi sono appena comprata quest'auto nuova
M'è costata 400 dollari
È il modello vecchio, così m'hanno fatto un buon prezzo.
Quella usata? L'ho passata a mio marito.

Abbiamo i conti separati
Mio marito è proprio un brav'uomo
Ma gli piace bere e giocare d'azzardo
E non mi piace quando mi tormenta per i soldi
Dall'inizio dell'anno, glie ne ho prestati un sacco
Babí e babò, babí e babò, bla bla bla».

Babbo pensava:
Un'auto come questa
È assai meglio dei bus
Che circolano nelle campagne giapponesi
Il Giappone ha bisogno di rimettersi in sesto […]
Questo, e che lei tenga separati i suoi soldi da quelli del marito
È tipicamente americano […]

Kuribayashi ripartì per il Giappone nell'aprile 1930, ma vi giunse soltanto in luglio, avendo fatto sosta a Londra, Parigi e Berlino.

Nei due anni trascorsi negli Stati Uniti, Kuribayashi ebbe modo di entrare in contatto con militari americani e rispettive famiglie, stringendo con alcuni veri rapporti di amicizia. Uno di questi fu il generale di brigata George Van Horn Moseley, comandante della scuola di cavalleria dell'esercito statunitense.

In casa Kuribayashi mi fu mostrato l'album fotografico degli anni trascorsi in America, contenente un ritratto di Moseley con la dedica: «Con grande rispetto e stima. Non dimenticherò mai il nostro felice sodalizio americano. I migliori auguri a lei e al Giappone».

In attesa degli americani sulla spiaggia di Iwo Jima, sprofondato nel suo bunker pervaso di puzzolenti vapori sulfurei, Kuribayashi pensò al ragazzino che gli recapitava il giornale, a quando era alla guida della Chevrolet o alle famiglie dei militari che l'avevano ospitato?

19 febbraio 1945. D-day. Kuribayashi è in certo qual modo vittima di un'ironia della storia: sulla linea del fronte, nella sua patria giapponese, sta attendendo al varco i soldati statunitensi; i soldati dell'ultimo paese contro il quale avrebbe voluto combattere.

Capitolo settimo
L'isola in cui si cammina sui morti

«Se guardate dal finestrino alla vostra destra, comparirà ben presto Iwo Jima».

Quando un membro dell'equipaggio fece questo annuncio, tutti slacciarono le cinture di ancoraggio ai sedili e si alzarono in piedi. Erano passate due ore e mezza dacché l'aereo da trasporto della Forza aerea di autodifesa C-1 era decollato dalla base aerea di Iruma nella prefettura di Saitama.

L'aereo era dotato soltanto di alcuni piccoli oblò, ai quali si avvicendarono, per vedere all'esterno, i famigliari dei soldati giapponesi morti combattendo sull'isola.

Appoggiai la fronte al vetro leggermente appannato dell'oblò e guardai in giù. L'isola era così piccola da essere completamente visibile da quel finestrino non più largo di 50 centimetri.

«Una località davvero piccola», sussurrò una vecchia signora accanto a me curva sul suo bastone. Aveva stretto al petto un mazzo di fiori bianchi da quando eravamo decollati da Iruma.

Iniziammo a perdere quota dopo aver girato più volte, lentamente, attorno all'isola; come per dare il tempo ai famigliari di imprimersi l'immagine nella retina.

«Sa che ci sono ossa dei morti giacenti sotto la pista d'atterraggio? Quando scenderemo a terra cammineremo sui morti».

Me lo disse un uomo sulla sessantina, suo padre era morto a Iwo Jima.

Molte persone mi avevano parlato delle ossa sotto le piste d'atterraggio. Il campo d'aviazione della Forza di autodifesa sorge sul

sito del campo d'aviazione Motoyama del tempo di guerra. Quando gli statunitensi lo conquistarono era disseminato di cadaveri dei soldati giapponesi caduti per difenderlo. Nella fretta di riparare e ampliare la pista per conquistare il Giappone, gli statunitensi, a quanto si dice, non avrebbero radunato i cadaveri, ricoprendoli, invece, direttamente, con un manto d'asfalto.

Quando le Isole Ogasawara, di cui fa parte Iwo Jima, furono restituite al Giappone, la Forza di autodifesa assunse la gestione del campo e costruì una nuova pista in un luogo diverso da quello in cui si trovava quella statunitense. All'epoca, furono scavate delle fosse d'emergenza in trentatré località per recuperare il maggior numero possibile di cadaveri; si ritiene, tuttavia, che ne rimangano ancora molti sottoterra.

Dov'erano morti i loro padri, mariti e fratelli, i famigliari non avevano altra possibilità che camminare sulle ossa dei morti. Questa è Iwo Jima.

La pista del campo d'aviazione non è utilizzata esclusivamente dalla Forza di autodifesa; velivoli delle portaerei statunitensi vi decollano e atterrano di notte. Poiché sull'isola non vi sono abitanti, non c'è nessuno che protesti per il rumore; inoltre Iwo Jima è in mare aperto e non ha luci artificiali, sicché il campo d'aviazione è un perfetto punto d'appoggio per un velivolo d'una portaerei in altomare. Aerei della Forza di autodifesa giapponese e delle forze armate statunitensi atterrano e decollano, pertanto, costantemente, sui resti dei soldati giapponesi giacenti sottoterra.

Un pensiero che fa venire i brividi quando si mette piede a terra dalla scaletta dell'aereo; ma, a pensarci bene, non è certo l'unico posto dell'isola in cui ci siano ossa di soldati giapponesi. Dopo tutto, il 95 per cento degli oltre ventimila soldati giapponesi che combatterono a Iwo Jima morì in battaglia. La maggior parte del migliaio di sopravvissuti fatti prigionieri era costituita di feriti gravi che furono curati dalle forze armate statunitensi.

Raccolte metodiche dei resti sono state effettuate dal 1970, ma i resti di oltre tredicimila uomini giacciono ancora sottoterra. In qualsiasi parte dell'isola ci si trovi, camminare significa camminare sui morti.

Le ossa dello stesso Kuribayashi potrebbero essere lì. Allora era costume dei generali fare hara-kiri alle spalle degli uomini che sferravano l'attacco finale votati alla morte; ma Kuribayashi infranse anche questo costume, ponendosi alla testa dei suoi uomini.

Stupiti e impressionati dal coraggio del generale nemico, gli statunitensi cercarono di recuperarne il cadavere terminata la battaglia; senza riuscirci, perché i giapponesi avevano scucito dalle uniformi qualsiasi segno di grado o altro. Kuribayashi scelse il sonno anonimo della morte in qualche profondità dell'isola, come gli uomini che comandava.

Era il dicembre 2004 quando accompagnai le famiglie nella loro giornata di pellegrinaggio.

Le vere e proprie visite dei famigliari ai caduti iniziarono nei primi anni Settanta. I riti commemorativi a Iwo Jima sono di diverso tipo. A organizzare il pellegrinaggio cui presi parte fu l'Associazione di Iwo Jima, con la presenza di un rappresentante del Ministero della salute, del lavoro e del welfare (ministero competente in materia), e la collaborazione della Forza di autodifesa. I sopravvissuti e le famiglie dei caduti crearono l'Associazione di Iwo Jima nel 1953, che s'incaricò del recupero dei resti e organizzò, nel corso degli anni, numerose iniziative commemorative.

Oggi, Iwo Jima non ha abitanti veri e propri. Vi risiedono, in permanenza, circa trecentocinquanta uomini della Forza di autodifesa marittima e area; più alcuni dipendenti dell'Agenzia che gestisce le opere di difesa e di una società edile che si occupa di elaborare progetti di edificazione.

La popolazione fu evacuata forzosamente nell'estate del 1944, circa sei mesi prima dell'invasione statunitense, per proteggerla dagli orrori

della guerra, e non le fu concesso di far ritorno nell'isola neppure dopo la sua restituzione al Giappone. Si decise che sarebbe stato troppo complicato mantenere un insediamento permanente, anche perché l'isola non aveva industrie proprie e richiedeva di essere rifornita di prodotti alimentari freschi e di altri beni di prima necessità.

Insomma, oggi non ci sono abitazioni private a Iwo Jima e nemmeno negozi, se si esclude un piccolo chiosco all'interno del complesso della Forza di autodifesa. Famigliari e persone con rapporti stretti coi caduti sono autorizzati a visitare l'isola in occasione di pellegrinaggi commemorativi, come lo sono, peraltro, gli ex abitanti desiderosi di rendere visita alle tombe di famiglia. Per il resto, i normali cittadini non sono autorizzati a mettervi piede. In sostanza, oggi Iwo Jima è una base militare.

L'alto comando militare giapponese ne aveva deciso la difesa fino alla morte perché Iwo Jima era «una portaerei inaffondabile» in pieno Oceano Pacifico. Una definizione oggi persino più appropriata, visto che non c'è null'altro che il campo d'aviazione con annessi e connessi.

Sbarcati dall'aereo, i famigliari dei caduti salirono sulle auto che li attendevano e si diressero nell'angolo nordorientale dell'isola dov'è situato il monumento commemorativo di Tenzan.

La strada asfaltata che attraversa l'isola corre tra il verde ma, a causa dell'atmosfera sulfurea che l'avvolge costantemente data la sua origine vulcanica o, forse, a causa della salinità elevata della forte brezza che soffia senza interruzione dal mare, è assente il genere di vegetazione lussureggiante che si è soliti associare alle isole del Sud; abbondano, invece, piante rachitiche di tipo arbustivo.

Gli statunitensi avrebbero riversato sull'isola una quantità di bombe e granate sufficiente a ricoprirla interamente di un manto metallico dello spessore di un metro. Qualsiasi parvenza di vita animale e vegetale sarebbe stata incenerita; oggigiorno, la pianta che maggiormente fiorisce a Iwo Jima è il cosiddetto «albero del piombo», in realtà un arbusto.

La *Leucaena glauca* non è pianta originaria dell'isola. Dopo la sua conquista, gli statunitensi la seminarono in gran quantità servendosi degli aerei. Si ipotizza che l'abbiano scelta perché pianta di rapida crescita e facile attecchimento, quindi adatta a eliminare il fetore prodotto dalla decomposizione dei cadaveri insepolti dei soldati giapponesi.

A Tenzan, collinetta esposta ai forti venti che spirano dal mare, si celebrò una cerimonia commemorativa. Uno dopo l'altro, i famigliari si avvicinarono alla lapide in pietra per aspergerla con acqua portata in borracce o bottigliette di plastica dalle località di provenienza.

Erano presenti cinquanta famigliari. Le vedove avevano un'età compresa tra i settantacinque e gli ottant'anni. La figlia più giovane di un caduto era una donna di cinquantanove anni; al momento della partenza del padre per la guerra era ancora nel grembo materno.

I partecipanti non erano soltanto famigliari di caduti.

«Mio marito è morto dieci anni fa. Fu trasferito sul continente prima dell'invasione degli americani e fino a quando morì si tormentò per essere sopravvissuto mentre quasi tutti i suoi soldati erano morti. Mio marito ha ripetuto più volte di voler venire qua a rendere omaggio ai caduti; purtroppo non ha potuto realizzare questo desiderio. Perciò io e mia figlia siamo qui».

La moglie aveva settantasette anni; la figlia cinquantadue. Avevano con sé una foto del marito/padre e trascorsero parecchio tempo a pregare davanti al monumento.

Risalimmo sulle auto e sui pulmini per addentrarci nell'isola. Anticipatamente, l'Associazione di Iwo Jima aveva controllato i luoghi in cui i caduti erano dislocati nell'isola, da quale zona del Giappone provenissero e il nome delle loro unità di appartenenza.

I familiari chiesero se fosse possibile visitare i luoghi in cui i loro cari erano caduti per offrire incenso e pregare, ma il tempo era limitato perché l'aereo sarebbe ripartito poco dopo le 16.

Ricoperta da arbusti ed erbacce, Iwo Jima appare piatta a prima vista, ma essendo un'isola vulcanica il terreno è assai scabro. Basta un

passo falso per cadere rovinosamente; spesso i bunker sono nascosti. In alcune zone rocciose, il vapore che si sprigiona rende pericoloso allontanarsi dalla strada asfaltata.

Anche se il luogo in cui era dislocata l'unità del proprio famigliare caduto si trovava nelle vicinanze, era vietato recarvisi; si poteva rendergli omaggio esclusivamente dal ciglio della strada o dall'interno dell'auto.

«La prego di lasciarmi avvicinare. Mi bastano trenta secondi. Mi lasci uscire dall'auto per offrire un po' d'incenso».

Udii queste voci imploranti l'autista, un uomo piuttosto anziano in giacca e cravatta nonostante il sole battente. Voci che contenevano sessant'anni di dolore; il dolore di persone che finalmente s'erano potute recare nel luogo in cui il loro caro era caduto.

Il bunker sede del comando di Kuribayashi era situato nella parte nord dell'isola.

Kuribayashi aveva scelto questa ubicazione per resistere sino alla fine in base all'assunto che gli statunitensi si sarebbero mossi sull'isola da sud verso nord; come in effetti avvenne. Il bunker si trova sulla punta estrema dell'isola: più a nord c'è solamente la costa compresa tra Onsen Hama e Kita no Hana.

Circondato da terreno più elevato, il bunker è annidato in un'altura a ferro di cavallo. L'ingresso è visibile alla base di una roccia marrone chiaro. Ci si deve soffermare un po' per entrare. All'epoca, ovviamente, era ben camuffato.

Scrutai all'interno; ma non mi fu possibile vedere granché in quella grotta buia. Un tondino in parte arrugginito usciva dal cemento facendo da cornice qua e là al vano della porta. Il suolo era scivoloso e digradava verso una scalinata. Dopo qualche gradino, il passaggio sotterraneo si restringeva improvvisamente. Camminavo abbassata in avanti e con le ginocchia piegate, ma la mia schiena continuava a sfregare contro il soffitto. La luce esterna non penetrava sin qui ed era impossibile procedere senza una torcia.

Dopo alcuni metri, il cunicolo effettuava una svolta molto stretta e conduceva a una stanzetta il cui pavimento aveva una superficie di pochi metri quadrati. Costruita solidamente e rinforzata con calcestruzzo, la stanzetta era lo «studio» di Kuribayashi.

Kuribayashi aveva svolto la sua azione di comando da qui; fin dall'inizio della campagna di «ammorbidimento» portata avanti dal fuoco di sbarramento delle navi e dai bombardamenti aerei precedenti l'invasione. Qui perfezionò la sua strategia, prestò ascolto ai rapporti delle unità dislocate nelle diverse parti dell'isola, diramò i suoi ordini, redasse rapporti e cablogrammi per il Quartier generale imperiale. Quando la visitai, la stanza era completamente spoglia e suscitava un'impressione di squallore e nudità. All'epoca, però, doveva esserci il tavolo di lavoro di Kuribayashi.

Circola una storia secondo cui un soldato statunitense armato di lanciafiamme sarebbe arrivato sino alla porta di questa stanza quando gli americani s'impegnarono a scovare il comando centrale nel marzo 1945.

Kuribayashi, sempre secondo questo racconto, sarebbe stato talmente immerso nel lavoro da non rendersene conto, tanto da continuare a leggere attentamente i documenti giacenti sulla sua scrivania. La sentinella avrebbe allora dispiegato una coperta militare a mo' di schermo tra il soldato statunitense e il suo comandante in capo. «Oh, grazie!» esclamò Kuribayashi, alzandosi in piedi per dirigersi con tutta calma nella parte più interna della grotta. Intimidito da questa dimostrazione di sangue freddo, il soldato girò sui tacchi e scappò via.

I soldati giapponesi si raccontavano questa storia a ulteriore conferma del coraggio di Kuribayashi. Naturalmente non si sa se l'episodio sia reale, ma il fatto che la storia si sia diffusa capillarmente nell'imperversare della battaglia mostra come i soldati vedessero Kuribayashi: un ottimo comandante per il quale erano disposti a morire. Un sentimento che incuteva in loro una grande forza d'animo che deve averli in qualche modo aiutati ad accettare l'inevitabilità della morte.

Lasciato lo studio di Kuribayashi, procedendo oltre nel cunicolo sboccai in un ampio spazio. Il soffitto, alto circa tre metri, era in parte crollato lasciando scoperta la roccia. Si trattava di una grotta naturale ampliata dagli scavi e sembrava un'enorme cantina più che una stanza. Probabilmente era il luogo in cui si tenevano le riunioni di discussione della strategia.

Passaggi consentivano di uscire dalla grotta in tutt'e quattro le direzioni. Nicchie in grado di contenere una persona distesa erano state scavate nelle pareti. Non era più possibile percorrere questi passaggi: alcuni erano intransitabili, altri sbarrati da inferriate; s'incrociavano, tuttavia, come un vero e proprio labirinto ed erano collegati a nove entrate e uscite differenti.

È probabile che le lettere di Kuribayashi ai famigliari prima dell'invasione dell'isola siano state scritte all'esterno; il telegramma di commiato, invece, ultimo suo messaggio scritto, deve essere stato redatto nel Centro comando. Con gli stessi caratteri minuti e tracciati con nettezza, con la stessa carta da lettera e con la stessa matita che utilizzava per le lettere ai famigliari, Kuribayashi scrisse il telegramma nel suo studio sottoterra dove il sole non poteva filtrare.

Quando la guida se ne andò, mi posi nel centro dello studio di Kuribayashi e spensi la mia torcia. L'aria la percepii improvvisamente densa, e l'oscurità sembrò schiacciarmi, calando pesantemente dal soffitto della grotta. Mi chiesi se Kuribayashi non fosse mai uscito dalla grotta per sentire il calore del sole sulla sua pelle nei trentasei giorni compresi tra lo sbarco statunitense e la sconfitta giapponese. Si ritiene che Kuribayashi abbia guidato l'attacco finale generalizzato nelle prime ore del 26 marzo. Era ancora buio?

Anche dopo la sconfitta e l'occupazione dell'isola da parte degli americani, molti soldati giapponesi continuarono a nascondersi nei bunker e a combattere una guerra di guerriglia. Approfittando del buio della notte, colpivano le postazioni statunitensi o saccheggiavano le loro riserve d'acqua e di cibo. Durante il giorno, se ne stavano nascosti

sottoterra: non uscirono alla luce del sole per giorni e addirittura per mesi.

Sopravvissuti mi hanno raccontato come il loro cervello perse lucidità, che i loro corpi si ridussero a pelle e ossa, che quando acqua e cibo furono sul punto di esaurirsi li colse un'improvvisa impellenza di vedere il sole prima di morire; sebbene strisciare fuori dai rifugi significasse, con molta probabilità, la cattura e il campo di prigionia. Molti, però, rimasero intrappolati sottoterra, morti soffocati o d'inedia dopo che gli statunitensi fecero crollare con l'esplosivo ingressi e uscite delle grotte in cui si trovavano.

Se ci si addentra in una grotta, non ci vuole molto prima che l'oscurità oppressiva e la pesante atmosfera stagnante inducano un sentimento di panico.

Ricordai il telegramma inviato dal contrammiraglio Ichimaru Rinosuke, comandante delle forze navali: «Il nemico è sulla faccia della terra e le truppe amiche sottoterra: ecco il carattere inusitato della battaglia di Iwo Jima». Una volta di più rimasi profondamente impressionata dalla spietatezza della strategia adottata da Kuribayashi.

Nessuno sa quanti bunker siano stati costruiti a Iwo Jima: s'ipotizza più di mille, ma alcuni storici arrivano a parlare di cinquemila. Molti non sono ancora stati scoperti; ovviamente con le ossa che contengono. Durante la battaglia e immediatamente dopo la conquista dell'isola, gli statunitensi fecero crollare con l'esplosivo gli ingressi delle grotte o seppellirono coi bulldozer intere postazioni sotterranee. Quando Iwo Jima fu restituita al Giappone, fu pertanto difficile individuare le varie località, e le ricerche sono rese sempre più difficili dallo sviluppo della vegetazione.

Quando iniziarono a raccogliere i resti dei caduti, i sopravvissuti si affidarono, in parte, alla memoria, in parte, alla scarsa documentazione rimasta, per ritrovare i bunker nei quali erano stati nascosti. Attualmente si adotta il metodo di aprirsi un varco tra i rami degli «alberi di piombo» e le piante che vi si sono abbarbicate, strisciando poi

sulle mani e sulle ginocchia per trovare l'ingresso dei bunker. Talvolta si utilizzano i bulldozer per rimuovere lo strato superiore del suolo e scavare il bunker sottostante. Tal altra, se si reperiscono i candelotti di dinamite piazzati dagli americani per ostruire ingressi e uscite dei bunker, si può seguirli per ritrovare gli accessi.

I bunker sono spesso parzialmente ingombri di terra, che è rimossa con attenzione e setacciata per recuperare eventuali resti. Si danno casi di cadaveri quasi perfettamente conservati.

Al pellegrinaggio cui partecipai, un orfano di guerra visitava l'isola per la terza volta. Yamagiwa Yoshikazu proveniva, assieme alla moglie, dalla prefettura di Oita e suo padre era morto a Iwo Jima. Richiamato all'età di trentanove anni, aveva tre figli, e Yamagiwa, che allora frequentava la scuola elementare, era il primogenito. Rimasta vedova, sua madre, mi disse Yamagiwa, ebbe non poche difficoltà ad allevare i tre figli tutta da sola.

Nel 1984, Yamagiwa aveva partecipato a una visita il cui scopo era la raccolta dei resti dei caduti. Fu una delle prime volte in cui le famiglie si misero a raccogliere con una certa sistematicità i resti. In circa quattro settimane di lavoro, furono raccolti i resti di centotrentacinque persone.

«Rimaste ermeticamente chiuse per quarant'anni, le grotte erano prive di ossigeno. Per prima cosa pompavamo ossigeno all'interno con un compressore. Poi, ci assicuravamo con una corda e ci calavamo all'interno. La prima grotta nella quale mi calai aveva una profondità di venti metri».

Come mi spiegò Yamagiwa, nessuno può restare in una grotta per più di una ventina di minuti, perché ci sono zone in cui la temperatura può anche raggiungere gli ottanta gradi centigradi; per tacere del pericolo di essere avvelenati dai gas sulfurei.

Talvolta individuavano le ossa dei morti, ma il calore troppo elevato o la mancanza di ossigeno rendevano impossibile raccoglierli; il dispiacere per questo mancato recupero li faceva piangere calde

lacrime. Le persone non facevano distinzione tra le ossa dei parenti e le altre; riservavano loro la stessa considerazione.

Yamagiwa mi disse che, inizialmente, per lavorare, aveva indossato dei guanti di cotone dell'esercito, ma che ben presto aveva preso a raccogliere le ossa con le mani nude.

«Se indossi i guanti di cotone dell'esercito, le ossa che raccogli tendono a rimanerti appiccicate alle mani».

Le ossa di chi è stato cremato sono lisce; ma quelle dei cadaveri abbandonati, che hanno subito il naturale processo di decomposizione, sono collose. Perciò restano appiccicate ai guanti. Per Yamagiwa era un po' come se le ossa si rifiutassero ostinatamente di lasciare andare la mano della persona che finalmente era giunta da casa per raccoglierle.

Yamagiwa mi spiegò che, nelle grotte, si trovano ossa bianche e ossa nere. Le ossa bianche appartengono a uomini uccisi da bombe o proiettili, oppure a quelli che sono andati deperendo progressivamente sino a morire di consunzione. Le ossa nere, invece, appartengono a uomini bruciati dai lanciafiamme.

I notiziari giornalistici e le fotografie dell'epoca testimoniano della terribilità dei lanciafiamme statunitensi, capaci di trasformare un'ampia superficie di terreno in un mare di fuoco. Gli americani solevano anche versare una miscela di benzina e di acqua di mare nei bunker, quindi darle fuoco per bruciare i soldati giapponesi che vi si trovavano. Sulla spiaggia che fiancheggia la punta settentrionale dell'isola, Yamagiwa e gli altri del suo gruppo cremarono centotrentacinque serie di resti che avevano raccolto.

«Erano morti un po' in tutta l'isola e non soltanto qui nei paraggi. Noi si pensò che cremarli il più vicino possibile alla patria era il minimo che potessimo fare».

Tutti i partecipanti avevano trascorso la notte accanto al fuoco che bruciava quei resti. Le ossa rimaste furono poste in cassette di legno massiccio e riportare in patria; le ceneri, invece, furono raccolte con cura a mano e poi disperse in mare.

«Cercammo di trovare una corrente che andasse verso nord in cui immetterle. Restammo in piedi sulla spiaggia a lungo gridando in coro: "Andate, adesso. Ritornate in patria!"».

Dopo aver visitato alcune località in cui erano avvenuti scontri armati e numerosi bunker, ci dirigemmo verso il Monte Suribachi, all'estremità sud dell'isola. La strada che conduce in vetta segue il percorso dei soldati statunitensi quando vi pervennero aprendosi la via coi lanciafiamme.

Il Monte Suribachi è alto soltanto 169 metri sul livello del mare, ma, in assenza di altre montagne o rilievi collinari, dalla sua vetta si può vedere l'intera isola. Ho utilizzato il termine «vetta», ma poiché il monte in questione è un vulcano inattivo, va precisato che sto parlando del bordo settentrionale del profondo cratere, che ha una superficie corrispondente all'incirca a quella di un campo di calcio.

Quattro giorni dopo il D-day, un gruppo di marine piantò la bandiera a stelle e strisce in questo luogo, e la fotografia dell'episodio diventò famosa quale «più bella foto della guerra». Proprio davanti al luogo in cui fu piantata quella bandiera, si erge ora l'American Armed Forces Victory Memorial, costruito quando l'isola era sotto occupazione statunitense.

Una calcografia della bandiera a stelle e strisce e un bassorilievo dei marine che la issano sono sostenuti da un piedestallo, affiancato da due forme a «V», che vogliono probabilmente significare «vittoria».

Intravidi grappoli di pezzetti metallici attaccati alle parti a forma di «V» del monumento. Mi avvicinai per distinguere meglio e constatai che erano delle catenine con dei dischi ovali. Ne erano appese a centinaia.

Appurai che erano le piastrine di riconoscimento dei marine che recano incisi numeri e lettere. Tutti i soldati statunitensi portavano indosso queste piastrine metalliche sulle quali sono incise le loro generalità e il grado per permetterne l'identificazione in caso di morte in combattimento. Le piastrine di riconoscimento devono essere

indossate sempre; non soltanto in combattimento, durante l'addestramento o le manovre.

Molti marine che soggiornano oggi a Iwo Jima per un periodo di addestramento appendono le loro piastrine al monumento in omaggio ai caduti prima di lasciare l'isola. I marine sono orgogliosi di appartenere alla stessa tradizione dei loro predecessori che combatterono sull'isola circa sessant'anni or sono, e Iwo Jima continua a essere un suolo sacro per loro.

La medaglia al valor militare è decorazione conferita in caso di atti eccezionali in combattimento. Nei quattro anni della Seconda guerra mondiale, i marine furono insigniti di ottantaquattro medaglie al valor militare, di cui ventisette relative a Iwo Jima e nove, in particolare, alla battaglia di trentasei giorni che portò alla sua conquista. Bastano questi dati statistici a spiegare perché la battaglia di Iwo Jima sia rimasta negli annali della storia.

Sul monumento alla vittoria, ricoperto da migliaia di piastrine di riconoscimento, sono incise le parole dell'ammiraglio Nimitz: «Tra gli americani che combatterono a IWO JIMA, l'eccezionale valore fu normale virtù».

Tre dei sei soldati che issarono la bandiera sul Monte Suribachi morirono in combattimenti successivi. I tre sopravvissuti, rientrarono in patria accolti trionfalmente, festeggiati come eroi, e parteciparono alla campagna di vendita di obbligazioni destinate a sostenere le spese di guerra.

La popolazione li accolse entusiasticamente a ogni tappa del loro tour negli Stati Uniti e, nel corso dell'estate in cui questo si svolse, acquistò obbligazioni per 26,3 miliardi di dollari. Una somma equivalente a quasi la metà del bilancio statale statunitense del 1946.

In luglio, a meno di quattro mesi dalla fine della battaglia, fu emesso un francobollo con la riproduzione dei marine che issavano la bandiera. Fu, nella storia degli Stati Uniti, il primo francobollo a effigiare persone ancora in vita; ne furono venduti centocinquanta milioni di esemplari.

Nel 1954, la celeberrima fotografia fu trasformata nella statua bronzea più alta del mondo, eretta nell'Arlington National Cemetery. Il suo costo, 850000 dollari, fu interamente coperto da donazioni di semplici cittadini.

Sconvolto, dapprima, dalle perdite di vite umane a Iwo Jima, il popolo americano fu poi estasiato dalla dura vittoria, e la battaglia resta ancora oggi profondamente impressa nella memoria collettiva. Ciò spiega come mai, Kuribayashi, l'uomo che aveva inflitto le maggiori sofferenze all'America, sia forse, oggi, più conosciuto dagli americani che dai giapponesi.

Nel maggio 2003, il presidente degli Stati Uniti Geoge W. Bush dichiarò ufficialmente concluse le operazioni militari in Iraq. Nel suo discorso rivolse parole di apprezzamento e di stima ai militari, affermando: «L'audacia della Normandia, l'estremo coraggio di Iwo Jima […] sono totalmente presenti in questa generazione». A distanza di oltre mezzo secolo, Iwo Jima resta simbolo di coraggio e di vittoria per gli Stati Uniti.

Sulla cima del Monte Suribachi si erge anche un monumento giapponese. Il monumento eretto dagli statunitensi commemora la vittoria; quello dei giapponesi ne commemora e conforta i morti.

È di granito bianco, pesante e solido, riproduce una carta geografica del Giappone costruita con pietre provenienti da tutte le prefetture del paese; come, in pratica, da tutte le parti del paese provenivano i soldati che combatterono a Iwo Jima.

La maggior parte dei soldati giapponesi - ufficiali e truppa - che combatterono a Iwo Jima non erano militari di carriera, ma contadini, bottegai, uomini d'affari, insegnanti, studenti di leva. Persone, insomma, che conducevano la loro normale vita quotidiana quando furono chiamati alle armi e inviati nell'isola.

In alto a sinistra della carta geografica di granito è incisa la scritta: *Iô-Jima Senbotsusha Kenshôhi* («Monumento in onore dei caduti di Iwo

Jima»). La pietra fu collocata in loco esattamente un anno dopo la restituzione di Iwo Jima al Giappone.

Quando ci si trova in vetta al Suribachi, con le due lapidi una accanto all'altra - quella statunitense che commemora una vittoria, quella giapponese che commemora il sacrificio della vita di gente comune - la spiaggia meridionale, luogo dello sbarco statunitense, sembra così vicina che si ha l'impressione che basterebbe allungare una mano per toccarla.

Nel 1985, a distanza da quarant'anni dalla fine della guerra, la spiaggia meridionale di Iwo Jima ospitò la cerimonia di «Riunione del valore».

Un avvenimento che riunì ex combattenti giapponesi e statunitensi, ex amici ed ex nemici nello stesso tempo. Questa «riunione» aveva un duplice intento: commemorare i caduti di entrambe le parti; giurarsi pace a vicenda. In nessun altro luogo i partecipanti di una battaglia così crudele, e così sanguinosa, hanno celebrato una cerimonia di riunione sul luogo stesso in cui si combatterono. Questa cerimonia si svolse, invece, a Iwo Jima. Compresi i famigliari, erano presenti quasi quattrocento persone, tra giapponesi e statunitensi.

Una scena di un documentario girato in quel giorno colpisce particolarmente. Gli ex combattenti e relativi famigliari sono dapprima divisi in due gruppi, gli statunitensi da una parte, i giapponesi dall'altra; alla fine della cerimonia, però, senza che, in apparenza, una delle due parti abbia preso l'iniziativa, i presenti iniziano a mescolarsi tra loro.

Si stringono la mano, dapprima timidamente, poi in maniera più calorosa. Con le lacrime agli occhi s'abbracciano e iniziano conversazioni fatte di gesti e di espressioni dei volti. «Ho ancora il proiettile conficcato qui in una gamba», dice uno. «Scommetterei che sono il tipo che l'ha sparato, quel proiettile», risponde scherzando un altro. «Avevo delle terribili ustioni sul volto e voi, americani, mi avete salvato. Il mio naso è "Made in the U.S.A."», dice un ex combattente giapponese con un largo sorriso. Adesso, anche i famigliari dei caduti si sono stretti la mano.

Non tutti i partecipanti alla riunione fecero queste cose proprio con slancio. Il video ci presenta Ed Moranick, che partecipò alle operazioni di sbarco quale marine della IV Divisione. In una scena girata sull'aereo in volo verso Iwo Jima, dichiara: «Per me non è proprio un viaggio di piacere. Quando penso alle sofferenze patite da mia moglie […] A essere sincero, il pensiero di ritrovarmi con degli ex combattenti giapponesi mi deprime proprio».

A Iwo Jima, Moranick era stato colpito dalle schegge di una granata e il suo volto ne fu totalmente deturpato. In una fotografia scattata subito dopo la guerra, è in pratica senza naso e la bocca e gli occhi sfigurati. Furono necessari ventidue interventi chirurgici prima che ritornasse a una vita normale.

Sul volo di ritorno da Iwo Jima l'espressione del volto di Moranick è cambiata. «Quarant'anni fa sono venuto su quest'isola per uccidere i "musi gialli"; non li ho mai considerati un "popolo"», afferma. «Adesso, però, mi spiace che ci siamo massacrati a vicenda in quel modo. Veramente, mi dispiace».

Nel 1984 si svolse una cerimonia commemorativa del quarantesimo anniversario degli sbarchi in Normandia, ma soltanto le nazioni vincitrici - Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, ecc. - vi presero parte, e, comunque, l'intento della cerimonia era commemorare la vittoria. Al confronto, la scena che si svolse a Iwo Jima fu del tutto inusitata.

Una cerimonia commemorativa con la comune partecipazione di giapponesi e statunitensi si tiene tutti gli anni. Ci si può chiedere perché, solamente a Iwo Jima, uomini in passato decisi a «massacrarsi a vicenda» si siano dati da fare per incontrarsi e riconciliarsi in questo modo. Forse perché combatterono una battaglia così spietata e totale, stando per giorni e giorni a pochi metri di distanza dal nemico, col trascorrere del tempo sono diventati capaci di perdonare e di accettarsi a vicenda? Ho il sospetto che, una cosa del genere, la possa comprendere veramente soltanto chi combatté a Iwo Jima.

Sulla spiaggia meridionale, dove nel 1985 fu celebrata la cerimonia, fu eretta una lapide. Reca la seguente iscrizione in lingua inglese e

giapponese:

NEL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA DI IWO JIMA,
EX COMBATTENTI AMERICANI E GIAPPONESI S'INCONTRARONO DI NUOVO
SU QUESTA STESSA SABBIA, QUESTA VOLTA IN PACE ED AMICIZIA.
COMMEMORIAMO I NOSTRI COMMILITONI, VIVI E MORTI, CHE
QUI COMBATTERONO CON CORAGGIO E VALORE, E PREGHIAMO
ASSIEME AFFINCHÉ I NOSTRI SACRIFICI A IWO JIMA
SIANO SEMPRE RICORDATI E MAI PIÙ SI RIPETANO.
19 FEBBRAIO 1985

ASSOCIAZIONI DELLA III, IV E V DIVISIONE:

USMC E ASSOCIAZIONE DI IWO JIMA

Capitolo ottavo
Lettere di soldati

Kuribayashi invitò i suoi uomini a scrivere a casa e a inviare soldi ai famigliari, così, nei mesi precedenti l'invasione statunitense, i soldati, diligentemente, scrissero a casa nei momenti liberi tra addestramento e costruzione delle installazioni difensive. Molte famiglie conservano queste lettere come reliquie, anche perché in pochi casi resti ed effetti personali dei caduti sono stati restituiti ai loro cari.

I soldati, dal canto loro, attendevano con ansia le lettere da casa. Era la squadra aerea 1023 di Kisarazu ad approfittare degli intervalli tra le successive ondate di bombardamenti per recapitare le lettere che mantenevano in ideale contatto i cuori dei soldati e quelli dei loro famigliari. C'era sempre il sacco della posta sui velivoli della squadra aerea; tra i piedi dell'equipaggio o in mezzo ai pezzi di ricambio, ai farmaci, ai contenitori d'acqua potabile. Gli aerei da trasporto rischiavano grosso perché disarmati; ma le lettere e le fotografie inviate da casa erano della massima importanza per il morale della truppa.

Ho ricevuto intatta l'attesissima fotografia di Masayuki. La lettera m'è arrivata in un plico di due o tre, ma ho aperto immediatamente questa perché ho visto che il mittente era Masayuki. È cresciuto parecchio. Avete fatto un capolavoro ad allevarlo così sano e paffuto. Grazie. Grazie di cuore. Continuate a prendervi cura di lui.

Mi ha fatto veramente piacere vederlo così sveglio e intelligente che ho fatto girare la foto tra i compagni del comando dicendo: «Guardatemi un po' la foto del mio pupo». Forse solo per gentilezza, ma mi hanno detto che mi somiglia proprio. Sono subito andato a scovare un pezzo di cartone per costruirmi un piccolo portaritratti, poi l'ho messo su un ripiano dove guardo la foto tutti i giorni. Prima o poi gli faccio un buco con lo sguardo al povero Musayuki a forza di guardarlo ogni minuto!

È una lettera inviata alla moglie da Kobayashi Issaku, del II battaglione mitraglieri. La decima lettera del marito dal fronte le fu recapitata il 5 novembre 1944.

Masayuki era il primogenito di Kobayashi; nato dopo la partenza del padre per il fronte. Kobayashi sarebbe morto senza vedere il volto del figlio tranne che in foto. Dei duecentoventotto componenti del suo battaglione ne sopravvisse uno solo: un infermiere che operava separatamente rispetto ai compagni di reparto.

Il giorno sedici ho ricevuto la foto di Masayuki e Kuniko che si fanno le coccole a vicenda. È diventato davvero grande! Ho fatto proprio un sobbalzo quando ho aperto la lettera e ho visto la foto. È vispo e birichino. I sottufficiali e i commilitoni mi hanno detto che se padre e figlio si assomigliano, allora non bisticceranno mai. Mi piace l'ultima foto che mi hai mandato quando sta sorridendo, era veramente dolce; ma sembra più sveglio in questa, con la bocca imbronciata.

Se non ti emozioni davanti a bambini così perfetti e svegli come questi, allora non ci sono bambini sulla faccia della terra che meritano di perderci la testa! E dillo pure a tutti che l'ho detto. Mi sono confezionato una specie di custodia con una striscia di stoffa per tende e mi porto la foto in giro con me, sempre in tasca. Di tanto in tanto la tiro fuori e parlo a Masayuki.

L'ultima cartolina la famiglia la ricevette il 18 febbraio 1945. Il giorno dopo gli americani sbarcarono.

Furono molti i soldati che, come Kobayashi, andarono in battaglia con la preziosa foto di un famigliare. Andò Tomiji, della ditta di costruzioni Takano Kensetsu, raccolse resti ed effetti personali dei caduti di Iwo Jima nel 1951-1952. Nel libro *Ah Iô-Jima* (Ah, Iwo Jima) racconta di aver ritrovato cadaveri in decomposizione sui cui erano rimaste lettere e fotografie.

In una grotta nei pressi di Tenzan, nel nord dell'isola, ho trovato un cadavere. Era ridotto a uno scheletro con una fotografia dei famigliari e una lettera infilate in una tasca della divisa. Nella lettera c'erano altre tre foto. Il sangue le aveva bagnate; mi è ancora stato possibile intravedere un'immagine sbiadita della madre e dei fratelli.

Era il cadavere di un allievo ufficiale diplomato alla scuola di volo di Utsunomiya, e la lettera era della madre. Andò continua: «Una

lettera molto affettuosa piena di preoccupazioni per il proprio figliolo. Sono sicuro che l'allievo ufficiale invocasse la mamma che intravedeva in sogno quando s'appisolava nella sua lugubre postazione difensiva».

All'epoca, allievi ufficiali volontari dell'età di quindici anni erano inviati al fronte dopo un periodo di addestramento sommario. L'allievo ufficiale di cui parla Andò doveva avere tra i sedici e i diciassette anni.

I soldati giapponesi che combatterono a Iwo Jima avevano età assai disparate. Nelle fasi finali della guerra era diventato difficile trovare giovani in buona salute da arruolare. Risultato: molti soldati erano sulla quarantina e coniugati con moglie e figli. Pure Andò trovò cadaveri che stringevano in mano foto dei figli.

Nelle profondità della grotta vicino al «Comando del generale Kuribayashi», c'era un padre che aveva fatto una morte terribile con una foto del figlio in una tasca della divisa. S'era inoltre conservata una lettera sotto il cadavere straziato al quale restavano attaccate strisce di stoffa. L'immagine sbiadita del figlio era ancora visibile nella fotografia conservata in una tasca ormai consunta della sua divisa. La lettera era scritta con mano incerta e i caratteri, grandi grandi, erano infantili.

Accanto a un altro cadavere, Andô trovò una lettera al padre di uno scolaretto delle elementari.

Babbo, ti trovi bene così lontano al fronte? Anche se tu sei via, non sono per niente solo. Studio molto e voglio diventare una persona a modo. Ho sentito da mamma che il posto dove sei è davvero carino e caldo. Lei dice che avete persino un sacco di cose tipo «banana»! Fortunato te che puoi mangiare papaie e ananas e altri frutti strani. Mamma dice ancora che là non c'è acqua abbastanza, brutta cosa. Mi raccomando prenditi cura della tua salute e ti auguro buona fortuna. Spero che tu possa fare il tuo dovere con piacere. Questo mamma e io chiediamo a Dio per ogni giorno.

I voli dei cargo che portavano le lettere erano un esile filo che univa prima linea e casa. Un filo spezzato l'11 gennaio, anniversario della festa dell'Impero. La cosa aumentò la tensione, anche perché era un chiaro indizio d'imminenza dello sbarco statunitense.

«Da oggi non ci sarà più posta». Chissà come si saranno sentiti i soldati udendo quest'annuncio?

Nel febbraio 2005 ebbi in prestito un album di ritagli dalla vedova di un ufficiale di complemento caduto a Iwo Jima.

La proprietaria dell'album era la novantaduenne Egawa Mitsue. «Può tenerlo per un po', se ritiene che possa esserle utile», disse porgendomelo, mentre prendevo congedo, dopo averle reso visita nella sua casa di Iwakuni, nella prefettura di Yamaguchi.

Il marito, Egawa Masaharu, era stato richiamato all'età di quarantaquattro anni, quand'era vicedirettore dell'agenzia Matsuyamachi della Banca Sumitomo a Osaka. Aveva fatto alcuni mesi di servizio militare quand'era ventenne e fu destinato al fronte col grado di sottotenente proprio per questa esperienza, diventando, così, un cosiddetto *Shôshû Shôkô* («ufficiale di leva»). L'arruolamento di un uomo di quarantaquattro anni indica quanto fosse disperata la situazione per le forze armate giapponesi.

Sulla copertina dell'album figuravano, a mo' di titolo, le parole «Dal fronte». Mitsue mi disse che, dopo la guerra, vi aveva incollato le cartoline che il marito le aveva inviato dal fronte; quando lo aprii, però, constatai che proprio nella prima pagina c'era qualcos'altro.

«Queste quattro lettere sono le ultime che io e il mio figlio maggiore scrivemmo a mio marito. Furono respinte al mittente».

Le lettere erano datate 11 e 12 febbraio 1945; il timbro dell'ufficio postale di Kisarazu recava la data del 13 e del 14. A quella data, il servizio postale per Iwo Jima era già stato sospeso, ma i famigliari non ne erano stati informati.

L'ultima lettera di Mitsue al marito parlava dei loro tre figlioli, rispettivamente di otto, sei e quattro anni, e si concludeva con queste parole:

> Quando li guardo dormire penso tra me e me: «Ah, come sono fortunata!» Chi non sarebbe grato di essere benedetto da tre stupende creature del genere? Farò del mio meglio per allevarli in modo che diventino dei bravi ragazzi che ti faranno felice. Mi piacerebbe che tu vedessi come vivono giorno dopo giorno. Ti scriveremo il più possibile.

Rivoltai la lettera: sopra il nome del destinatario c'era appiccicata una piccola etichetta con la scritta «Destinatario sconosciuto».

Stessa cosa sulle altre tre lettere: «Destinatario sconosciuto». Alle famiglie lontane, questa gelida dicitura deve aver fatto un effetto terribile.

Sul margine del foglio, Mitsue aveva scritto: «Le lettere che inviavo al fronte cominciarono a ritornare indietro senza essere state recapitate. Mi preoccupai sempre di più». All'epoca in cui le lettere furono rispedite al mittente, Mistue non sapeva neppure su che fronte combattesse il marito.

Le famiglie dei soldati erano all'oscuro della destinazione dei loro cari. Le lettere a Iwo Jima, per esempio, le indirizzavano «Presso l'Ufficio postale di Kisarazu, Prefettura di Chiba», cui seguiva la scritta «Coraggio»: una specie di termine in codice per indicare la CIX divisione e il nome dell'unità. Dalle lettere che ricevevano, i famigliari potevano immaginare che i loro cari si trovassero da qualche parte nei mari del Sud; ma non avevano modo di determinare con esattezza dove.

Mitsue scoprì che il marito era stato destinato a Iwo Jima soltanto con la comunicazione ufficiale della sua morte; avvenuta a due anni di distanza dalla partenza per il fronte e a nove mesi dalla fine della guerra. Sino ad allora aveva cercato di barcamenarsi nel caos dell'immediato dopoguerra dovendo badare ai tre figlioli e ignorando se il marito fosse vivo o morto.

Una donna sulla trentina che era venuta a sapere della mia ricerca sulla battaglia di Iwo Jima mi disse di conoscere «una signora che ha perduto il marito a Iwo Jima» e mi organizzò l'incontro con Mitsue. Erano entrambe cristiane e frequentavano la stessa chiesa, dove avevano stretto amicizia nonostante la notevole differenza d'età.

Quando conobbi Mitsue di persona mi resi conto che era in grado di stringere amicizia anche con persone dell'età dei suoi nipoti. Arguta, spiritosa e piena di vita non sembrava proprio una novantenne. Dotata di una memoria notevole, mi raccontò per filo e per segno del marito -

dall'inatteso richiamo alle armi a quando ricevette la notizia della sua morte - come se fossero fatti avvenuti il giorno prima.

Udivo in sottofondo il rumore del mare dal salotto in cui sedevo ascoltando Mistue parlare: la spiaggia sulla quale s'infrangevano tranquillamente le onde del Mare Interno distava un centinaio di metri.

Nelle acque di questo mare, il 21 maggio 1946, Mitsue aveva gettato una disadorna cassetta di legno del genere di quelle utilizzate per raccogliere le ceneri dei defunti.

Quando ricevetti l'annuncio della sua morte, mi si disse che sarei dovuta andare e ritirare i suoi resti. Mi recai, pertanto, nell'ufficio statale indicato, pagai 100 yen e ricevetti, in cambio, un ordinario contenitore di legno. Quando guardai all'interno, mi resi, però, conto che non c'erano resti umani, bensì una tavoletta mortuaria buddista in legno con la scritta: «Tenente dell'esercito Egawa Masaharu. Morto in battaglia a Iwo Jima». La burocratica freddezza della cosa mi fece montare su tutte le furie, tanto che, ritornando a casa, pensai tra me e me «Sia maledetta», e lanciai la cassetta in mare.

A casa, con sé, Mitsue portò soltanto la tavoletta mortuaria buddista. Non aveva avuto l'animo di gettar via qualcosa che recava inciso il nome del marito.

Egawa Masaharu fu richiamato il 26 giugno 1944; gli statunitensi avevano già invaso Saipan.

Prima di sposarsi, Masaharu aveva trascorso otto anni negli Stati Uniti, presso la filiale americana della banca giapponese per la quale lavorava, stringendo anche molte amicizie. Era immune dall'isteria guerrafondaia. Mitsue lo ricorda affermare sommessamente: «Non voglio combattere una guerra che perderemo certamente», per poi aggiungere, come per consolarsi: «Ma sono un ragazzo sveglio e di sicuro tornerò a casa vivo».

Tutte le sue missive da Iwo Jima erano cartoline: ventotto in tutto, di cui tredici indirizzate ai figlioli.

Ciao a tutti. State tutti bene? Babbo lavora duro a fare il soldato.

Qui c'è un sacco di uccellini detti «occhibianchi». Sono simili agli scriccioli, però hanno i bordi degli occhi bianchi. Perciò li chiamano occhibianchi.

Qualche tempo fa, un soldato ha catturato un occhiobianco appena nato. Lo ha messo in una gabbietta e l'ha appesa al ramo d'un albero.

Ogni giorno, mattino pomeriggio e sera, la sua mamma gli ha portato delle squisitezze per nutrirlo. Il piccolo è cresciuto molto in fretta e sta imparando a cantare come la sua mamma.

Voglio che anche voi tre facciate sempre quello che mamma vi dice e che, come il piccolo occhiobianco, cresciate e diventiate dei bravi bambini.

VOSTRO PADRE SOLDATO.

Erano numerosi gli occhibianchi sull'isola e i soldati si sentivano confortati dai loro gorgheggi. Uccelli che non avevano alcun timore di avvicinarsi agli uomini, a testimonianza di che luogo tranquillo e pacifico fosse Iwo Jima prima d'allora.

La lettera di Egawa me ne rammenta alcune scritte da Kuribayashi a Takako, la figlia più giovane. Anche in queste lettere si parla di uccellini, sebbene Kuribayashi racconti di pulcini invece che di occhibianchi, di come allevi le galline ovaiole per contribuire al miglioramento della situazione alimentare sull'isola. Il 26 novembre 1944 scrive:

Tako-chan! Una mamma gallina ha fatto uscire dall'uovo quattro pulcini, oggi. Un soldato del corpo di guardia l'aveva vista accovacciata su sette uova una ventina di giorni fa. Oggi quattro pulcini sono saltati fuori e fanno pio, pio. Ci sono altri dieci pollastrelli che trascorrono il tempo a cacciare insetti da mangiare, così diventeranno belli grandi.

Il 23 dicembre 1944, Kuribayashi scrive:

Tako-chan […] i quattro pulcini se la passano davvero bene e giocano tutto il giorno seguendo la loro mamma che razzola di qua e di là. Sono sempre a caccia di insetti da mangiare. Dopo tre giorni che erano nati hanno cominciato a far baruffa.

Kuribayashi menziona i quattro pulcini per la terza volta nell'ultima lettera scritta a Takako, il 28 gennaio 1945. È molto probabile che sia Kuribayashi, sia Egawa abbiano operato una specie di trasferimento dei ricordi dei rispettivi famigliari a casa nella visione consolatrice della

mamma volatile coi suoi piccoli. «I quattro pulcini nati due mesi fa sono diventati assai grossi. Ogni giorno la loro mamma li porta in giro alla ricerca di qualcosa da mangiare. Mi spiace dire che stanno rovinando il piccolo campo che coltivo con tanta difficoltà!»

Per non spaventare i loro figlioli, né Egawa, né Kuribayashi, parlano della dura situazione dell'isola; sono, invece, alla ricerca di argomenti allegri e insoliti per allietarli. È assai probabile che anche altri padri abbiano agito allo stesso modo.

Certo, chi censurava la corrispondenza limitandola a certi argomenti avrà «spinto» in una determinata direzione; ma in sé non è una spiegazione sufficiente. Non c'è dubbio, infatti, che scoprire e descrivere ai propri figli episodi graziosi e divertenti aiutasse a campare nella dura quotidianità del fronte.

In una lettera alla moglie, Egawa scrive:

> All'adunata mattutina della mia unità canto ai soldati le istruzioni imperiali una a una nella leggera e limpida brezza mattutina. Poi, faccio loro celebrare la cerimonia della venerazione e degli auguri a distanza al Palazzo imperiale.
>
> Ogni sera li raduno per l'appello sullo sfondo meraviglioso del cielo del Sud e delle palme. Dopo aver concesso loro un po' di tempo per riflettere attentamente sui cinque punti sui quali hanno giurato al mattino, in qualità di comandante del plotone, intono con loro *Umi Yukaba* («Se parto per mare»). I medici mi hanno detto che i soldati ricoverati nella vicina infermeria odono le nostre voci e ne sono tranquillizzati.

Il quarantaquattrenne Egawa sapeva, dunque, assolvere con notevole diligenza l'incarico per lui insolito di comandante di plotone. Del tutto diversa dal suo lavoro di bancario, era anche la sua prima esperienza di vita militare a vent'anni di distanza. Dovette essere dura, sia fisicamente, sia mentalmente.

La leggera e limpida brezza mattutina, il cielo meraviglioso e le palme, il canto in coro di *Umi Yukaba* udito dall'infermeria: Egawa, come possiamo vedere, s'aggrappava a qualsiasi forma di bellezza potesse trovare nelle persone e nella natura circostante su quel fronte così spietato.

Non c'era molto da rallegrare la vista o sollevare l'animo. Consapevole della situazione in cui si trovava il marito, Mitsue inviò a Egawa, oltre le fotografie, disegni e componimenti dei figlioli, che il padre soldato commentava a stretto giro di posta.

Le tue lettere erano molto ben scritte. Penso di avere compreso il tuo disegno, Nobuko [la seconda figlia di quattro anni]. Hiroko [la prima figlia di sei anni], i tuoi dipinti che riproducono la racchetta e il volano, e la lanterna giapponese, sono molto ben fatti. E poi ho anche visto che non hai dimenticato come si disegnano i conigli.

Jun [il primogenito di otto anni], quel treno a vapore che hai disegnato è veramente una gran cosa. Mi hai stupito. Non c'è dubbio che sia il miglior treno che hai mai disegnato.

Sono i ricordi della sua vita di padre e di marito a Osaka a dare a Egawa la forza necessaria per vivere al fronte. Come scrive alla moglie:

Quando arriva la sera e posso distendermi un po', mi rallegro immaginando i ragazzi, che a quell'età hanno una fame da lupo, mangiare a quattro palmenti. Immagino di essere seduto in faccia a Nobuko e persino l'impazienza di parlarle.

I caratteri giapponesi sembrano sempre meglio delineati di volta in volta che mi mandi qualche scritto di Jun e Hiroko. Pensavo di essere un babbo infatuato, ma in qualche modo mi sento più felice semplicemente tenendoli in mano.

Non restava molto tempo a Egawa per consolarsi osservando i disegni e la scrittura dei suoi figli. Otto giorni dopo fu sospeso il servizio postale, poi venne lo sbarco statunitense ed ebbe inizio la terribile battaglia.

Mitsue non ha mai saputo quando, dove e come suo marito sia morto. Il battaglione di cui faceva parte Egawa fu annientato sino all'ultimo uomo.

Quando si sposarono, lui aveva trentasei anni; lei venticinque.

Egawa era appena rientrato in Giappone dal soggiorno di lavoro negli Stati Uniti durato otto anni. Seguace di Hani Motoko, che fondò la scuola privata, di orientamento democratico, Jiyû Gakuen e creò la rivista femminile pionieristica «Fujin no Tomo» (Amica delle donne),

Mitsue era una dirigente dell'organizzazione Tomo no Kai, creata da Hani con la finalità di migliorare la qualità della vita quotidiana.

Secondo le usanze dell'epoca si sposarono tardi. «Eravamo soliti scherzare del mio essere una "tardona" e lui un "lentone"», ricordava Mitsue affettuosamente.

Non ebbero mai un litigio. Quando le chiesi che tipo d'uomo era suo marito, mi rispose: «Una brava persona. Tutti ne parlavano bene. Era speciale: intelligente, gentile, sprecato con una come me! Ed era pure alto e di bell'aspetto».

Il giorno in cui Egawa partì per il fronte, Mitsue non sopportò le gioiose grida «banzai» dei membri dell'associazione di quartiere. Li ringraziò, si tirò la porta alle spalle, e corse a casa scoppiando in lacrime.

Suo marito non apparteneva più alla famiglia; era diventato un soldato che combatteva per il bene della patria. Si sentì svuotata dentro udendo i passi della folla venuta a salutarlo alla stazione e il fischio del treno che glie lo portava via.

Nelle pagine dell'album prestatomi da Mitsue c'era un calepino. Lo sfogliai. Era scritto con grafia chiara e netta riga per riga con una stilografica. Dopo la guerra, Mitsue vi aveva ricopiato tutte le lettere del marito dal fronte.

«Pensavo che le avrei fatte leggere ai bambini una volta un po' più grandicelli. Guardi, i caratteri delle cartoline sono così minuti che è difficile leggerli».

Era vero. Ogni centimetro quadrato delle cartoline era ricoperto di ideogrammi minuti, ed Egawa aveva quel genere di grafia compatta ed elegante che i bambini leggono con difficoltà.

I calepini contenuti nell'album erano in realtà due; e le cartoline erano state copiate diligentemente anche sul secondo. Mitsue aveva fatto due volte il compito che s'era assegnato.

«Perché mai due taccuini?», avrei voluto chiederle; ma mi trattenni. Dopo la guerra, Mitsue s'era ammazzata di fatica per allevare tre figli e badare a un suocero attempato e a un cognato portatore di handicap.

Con l'occhio della mente la vedevo tutta intenta a copiare le lettere del marito dopo aver messo a letto il resto della famiglia. Meditare sulle parole lasciate dal marito e sistemarle nel suo cuore doveva rendere in qualche modo un po' più sopportabile la perdita.

Sono un marito banale e difficile ma, come moglie, mi hai davvero aiutato e sostenuto. Per i bambini, tu sei una madre buona e premurosa, e a questo punto ormai tardo non sono in grado di esprimere in maniera consona la gratitudine che ti devo.

Dopo questo ringraziamento molto formale alla moglie, Egawa continua:

Ci sono state numerose occasioni nelle quali avrei potuto esprimerti la mia gratitudine - avevo i mezzi per farlo, dopo tutto -, ma pensavo che il sentimento di gratitudine che era in me fosse sufficiente in sé, così non ho fatto lo sforzo di dirti «Grazie». Lo rimpiango enormemente. Non pensare male di me. Spero che mi perdonerai.

Partendo per il fronte, Egawa disse a Mitsue di essere sicuro di «tornare indietro vivo», ma è chiaro che questa lettera è il suo commiato definitivo, l'«ultimo messaggio».

Perfettamente consapevole di essere votato alla morte, termina la lettera esclamando: «Combatti come sai!» Mitsue si rivelò degna della fiducia del marito. Per sessant'anni dopo la fine della guerra «combatté come sapeva»; come tutte le altre donne che persero il marito in guerra.

Pochi giorni dopo l'incontro con Egawa Mitsue, mi capitò tra le mani l'«ultimo messaggio» di un giovane soldato che aveva combattuto a Iwo Jima; messaggio pubblicato sul bollettino dell'Associazione di Iwo Jima.

Sia Egawa, sia Kuribayashi scrissero lettere ai famigliari che erano, almeno implicitamente, un «ultimo messaggio»; questo, però, reca esplicitamente tale titolo. Scritto su un foglio bianco, privo di righe, coi caratteri allineati con cura e il tratto perfetto, ha l'«aspetto tipico» dell'ultimo messaggio. Ne fui particolarmente incuriosita, perché i

caratteri stilizzati e simili a quelli di un manuale di calligrafia, oltre la giovanile determinazione che ne traspariva, differivano in tutto e per tutto da quelli di Kuribayashi e di Egawa.

L'Associazione di Iwo Jima riceve numerose richieste d'informazione sugli effetti personali dei caduti giapponesi che i soldati statunitensi si sono portati in patria da Iwo Jima. Può trattarsi di taccuini dell'esercito, di diari, di bandiere col sole nascente con scritte augurali, di fotografie di famiglia. Molti di questi effetti personali sono stati restituiti alle famiglie dei caduti.

L'ultimo messaggio in questione è stato pubblicato nel marzo 2004 sul bollettino dell'Associazione di Iwo Jima nella rubrica intitolata «Qualcuno ne sa qualcosa?» La fotocopia dell'ultimo messaggio era pervenuta all'associazione nel settembre 2003.

Ultimo messaggio

Come persona alla quale era stata data la vita per servire l'imperatore, da sempre ero pronto a che il mio cadavere giacesse sul campo di battaglia. Come soldato, è il desiderio che accarezzo da sempre.

M'avvio alla morte felicemente e con un sentimento di tranquillità; ma la vergogna di essere incapace di assolvere al mio dovere in maniera soddisfacente è insopportabile.

Papà e mamma onorati, per oltre vent'anni sono stato causa di grande preoccupazione per voi; con la vostra amorevole sorveglianza mi avete allevato affinché raggiungessi la vetta, ed è davvero ingiustificabile che ora io sia incapace di ricambiarvi in qualche modo. L'unica cosa che posso fare è esprimervi i miei più sentiti ringraziamenti.

Il giovane soldato continua chiedendo che i 200 yen che ha risparmiato siano spesi «per il paese»; impartisce, inoltre, istruzioni sul trattamento da riservare ai suoi effetti personali; invia i suoi omaggi a parenti e vicini; auspica prosperità per il villaggio natio. Poiché ricorda la situazione che si era lasciata alle spalle partendo per il fronte, si può ritenere che il messaggio non sia stato scritto anteriormente, ma soltanto dopo l'arrivo a Iwo Jima.

In conclusione, vorrei augurare salute e lunga vita a voi, papà e mamma, e ai miei fratelli e alle mie sorelle maggiori Torao, Kei, Eizô, Tadashi, Otaka, Suehara, e a Tatsumini, Fumiko, Tatsuko. Papà e mamma, adesso siete anziani, vi prego di prendervi cura di voi.

Il mio unico rimpianto e di non aver potuto vedere la splendida casa nuova alla cui costruzione avete entrambi lavorato con tanto impegno, papà e mamma. Me ne dispiaccio. Per il resto, non ho rimpianti.

A che cosa pensava il giovane soldato scrivendo uno per uno i nomi di tutti i suoi famigliari? La prima metà del messaggio è tipicamente militare e conforme agli schemi, ma quella che segue l'elenco dei nomi dei sei fratelli e sorelle più vecchi e dei tre più giovani di lui lascia trapelare l'incertezza che è lecito attendersi da un giovane poco più che ventenne.

Al momento in cui il messaggio fu scritto, molto probabilmente il servizio di posta aerea da e per Iwo Jima era già stato sospeso, sicché non pervenne ai famigliari. Quando morì in battaglia era in una tasca della sua divisa? In ogni caso si conservò per sessant'anni, ben oltre la decomposizione del cadavere del suo autore, senza scomparire nel fango di Iwo Jima.

Nessun parente l'aveva reclamato. Sempre ancora non recapitato, l'ultimo messaggio si conclude:

Ci sono altre cose che avrei desiderato scrivervi, ma sono talmente sopraffatto dall'emozione che non me le ricordo più.

I migliori auguri

TATSUO

A PAPÀ E MAMMA.

Capitolo nono
La battaglia

Hot Rocks fu il nome in codice dato dagli statunitensi al Monte Suribachi. Il Suribachi era un vulcano inattivo che si limitava a emettere qua e là sbuffi di vapore; ciò nondimeno, non erano pochi i marine preoccupati che i tremendi bombardamenti cui lo sottoponevano potessero risvegliarlo e provocare un'eruzione.

Alle 10,31 del 23 febbraio, quattro giorni dopo lo sbarco, la bandiera a stelle e strisce sventolò per la prima volta sulla vetta delle Hot Rocks. Una bandiera di dimensioni piuttosto ridotte di 70 per 135 centimetri; ma l'isola era così piccola che pressoché tutti i marine potevano vederla sventolare. Per la gioia della conquista della montagna che era un po' il simbolo dell'isola, alcuni esultarono, altri piansero, altri ancora fecero roteare a mulinello l'elmetto nell'aria con accompagnamento di fischi di giubilo. Le sirene delle navi nello specchio d'acqua prospiciente suonarono all'unisono.

L'entusiasmo sfrenato dei soldati statunitensi era direttamente proporzionale ai grandi danni subiti nei quattro giorni trascorsi dallo sbarco. Dopo il D-day, che aveva registrato più vittime del previsto, gli statunitensi occuparono il campo d'aviazione di Chidori, quindi si prefissero un duplice obiettivo: conquista del Monte Suribachi e distruzione delle postazioni difensive giapponesi nel nordest dell'isola. I giapponesi opponevano una resistenza accanita e gli statunitensi riuscivano ad avanzare giornalmente al massimo di cinquecento metri; ma talvolta anche soltanto di cinquanta. Molti ufficiali di prima linea caddero in battaglia, sicché gli americani riuscirono ad avviare l'operazione di conquista del Monte Suribachi solamente tre giorni

dopo lo sbarco, nonostante si ergesse proprio lì davanti alla spiaggia sulla quale erano sbarcati.

La fotografia dei sei soldati in atto di issare la bandiera che comparve sulle prime pagine dei giornali, e destinata a essere riprodotta sui francobolli e sotto forma di gruppo statuario bronzeo, non fu scattata in quest'occasione; infatti, sulla cima del Suribachi, una bandiera a stelle strisce fu issata in due diverse occasioni.

Immediatamente dopo che la prima bandiera fu issata, qualcuno volle conservarla per ricordo. Questo qualcuno era il tenente colonnello Chandler W. Johnson, comandante del II battaglione del XXVIII reggimento della V divisione, al quale appartenevano i marine giunti per primi in vetta al Suribachi. Quando s'apprestavano a iniziare l'ascensione, Johnson porse a uno di questi uomini una bandiera che aveva portato con sé sull'isola, dicendogli: «Se arrivi in cima, tirala su». Johnson fu, dunque, l'artefice della faccenda.

L'intenzione di Johnson era conservare la bandiera «storica» e sostituirla con un'altra. Del resto, una bandiera più grande non sarebbe stata meglio? Scovò quindi un'altra bandiera e la fece portare in vetta. La nuova bandiera misurava 140 per 245 centimetri.

Insomma: la prima bandiera fu ammainata e sostituita da una seconda. La celebre foto di Joe Rosenthal, fotografo dell'Associated Press, immortala il secondo «alzabandiera». Questa foto, oltre giungere a Guam più rapidamente di quelle del primo alzabandiera scattate dagli addetti stampa dei marine, era talmente incisiva per la composizione dell'inquadratura e per la luce, che finì per essere riprodotta sulle pagine di centinaia di giornali.

Dalla disposizione dei soldati allo sventolio della bandiera era tutto talmente perfetto da far circolare la voce che il fotografo aveva accuratamente messo in scena ogni cosa. In realtà, Rosenthal arrivò in vetta piuttosto in ritardo, appena in tempo per fotografare la scena, sicché fece scattare l'otturatore in gran fretta.

Molti giapponesi hanno avuto occasione di vedere questa foto storica; pochi sanno che cosa fu utilizzato come asta.

Come abbiamo detto, ai suoi uomini che s'apprestavano a salire sul Monte Suribachi il tenente colonnello Johnson diede una bandiera, ma nessuna asta cui appenderla. In occasione del primo e del secondo alzabandiera, i marine rimediarono un'asta in vetta. Furono il caporale Robert Leader e il soldato scelto Leo J. Rozek a scovare qualcosa di utile alla bisogna: un pezzo di tubo metallico giacente tra i rottami in vetta.

Il tubo di una cisterna costruita dai soldati giapponesi per raccogliere acqua potabile. Cisterna distrutta dalle incursioni aeree statunitensi, tanto che il tubo era crivellato.

Per i marine, il tubo non era altro che un pezzo di metallo tra altri rottami. Per i giapponesi era molto di più. Il vero valore di questo tubo crivellato e incrostato di terriccio poteva essere compreso unicamente da chi aveva sperimentato la terribile arsura della sete o aveva visto commilitoni morire mendicando un sorso d'acqua.

I soldati statunitensi disponevano di lattine d'acqua potabile. Durante la battaglia, un soldato giapponese scrisse sul suo diario: «Circolano voci che gli americani bevano acqua in lattina. Ma è mai possibile che esista una cosa simile al mondo?». Ovviamente esisteva. Ogni mezzo da sbarco era dotato di seimila taniche della capacità di diciotto litri d'acqua ciascuna; e i mezzi da sbarco erano in tutto settantatré. I marine avevano battezzato Iwo Jima «inferno»; ma, se non altro, non vi avrebbero sofferto la sete.

La bandiera a stelle e strisce sventolava su Iwo Jima, simbolo di vittoria e di conquista americane. L'asta che la sosteneva era, però, il rottame di un sistema che aveva contribuito a mantenere in vita oltre ventimila soldati giapponesi sull'isola. Immortalata in questa incomparabile fotografia, una crudele e bizzarra contrapposizione continua a mostrarsi agli occhi del mondo.

Immediatamente dopo che la prima bandiera fu issata sul Monte Suribachi, un'imbarcazione a motore scaricò un gruppetto di uomini sull'isola. Sbarcarono su quel tratto di costa che gli statunitensi avevano battezzato «Green Beach»: l'angolo di costa meridionale più vicina alla base del Monte Suribachi.

Due uomini erano in piedi uno vicino all'altro su quella sabbia nera che quattro giorni prima aveva avvolto i marine fino alle caviglie e bloccato i cingoli dei carri armati. Erano in ottima posizione per vedere la bandiera a stelle e strisce sventolare sulla cima del Monte Suribachi.

Quello che indossava una giacca a vento grigia sull'uniforme cachi disse al compagno: «Holland, quella bandiera issata significa altri cinquecento anni di corpo dei marine».

Holland era il generale di divisione Holland M. Smith, e i suoi occhi di vecchio generale furono inondati di lacrime al ricordo di tutte le gesta eroiche dei «suoi marine» e di tutte le perdite che avevano subito. Sarebbe stato il suo ultimo incarico di comando.

L'uomo con la giacca a vento grigia era James V. Forrestal, ministro della marina. Forrestal aveva attraversato il Pacifico per assistere di persona all'invasione di Iwo Jima da parte dei marine, e si era stabilito sulla nave ammiraglia USS *Eldorado* per osservare lo svolgimento della campagna.

Nonostante il parere contrario del suo seguito, preoccupato per la sua sicurezza, Forrestal volle mettere piede sull'isola. Sette mesi prima aveva camminato sulle spiagge della Normandia ed era assolutamente determinato a ispezionare di persona lo sbarco a Iwo Jima.

Il generale di divisione Smith era il comandante del corpo di spedizione dei marine. La catena di comando era la seguente: sopra Smith c'era il viceammiraglio Richmond K. Turner, della marina statunitense, comandante del corpo di spedizione unificato; sopra Turner c'era il contrammiraglio Raymond A. Spruance, comandante della Quinta flotta; sopra di lui c'era l'ammiraglio Nimitz, comandante in capo della Flotta del Pacifico. Sopra tutti, al vertice della struttura di comando della marina, c'era il ministro della marina Forrestal.

Il generale Smith non poteva certo lasciare che il ministro della marina andasse a terra unicamente col suo seguito; li accompagnò, pertanto, diventando così il testimone oculare di un momento storico.

La citata frase di Forrestal riguardo «altri cinquecento anni di corpo dei marine» non era immotivata. I marine, infatti, erano spesso considerati una specie d'appendice o d'aggiunta alla marina, e la loro effettiva utilità era stata più volte messa in discussione.

In origine, il corpo dei marine fu concepito come affiliato alla marina e costituiva una forza armata limitata ai cui componenti erano affidati compiti di sicurezza a bordo e di tiratori scelti. Il suo ruolo fu rivalutato negli anni successivi la Prima guerra mondiale. Ipotizzando che, in un futuro piuttosto prossimo, le isole del Pacifico diventassero teatro di combattimenti, i vertici militari statunitensi si convinsero della necessità di una forza d'élite specializzata nelle operazioni di sbarco, e decisero di trasformare i marine in una forza del genere. Negli anni precedenti Pearl Harbour, le truppe statunitensi effettuarono simulazioni di combattimento contro i giapponesi nel Pacifico; in un momento in cui i vertici militari giapponesi non avevano neppure iniziato a elaborare un'eventuale strategia nei confronti degli Stati Uniti.

Col tempo, i marine diventarono una forza in grado di compiere operazioni di sbarco in zone anche molto lontane dagli Stati Uniti. Come previsto dalle alte sfere militari statunitensi venne il giorno in cui si dovette combattere sulle isole del Pacifico, e i marine si comportarono valorosamente nelle azioni contro i giapponesi a Guadalcanal, Tarawa, Peleliu, Saipan, Guam e altrove.

La bandiera a stelle e strisce issata in territorio giapponese a Iwo Jima fu un momento storico. Un'impresa storica con la quale i marine giustificarono prepotentemente la loro esistenza e mostrarono il loro valore al mondo intero.

I marine erano quelli che sbarcavano sotto il fuoco del nemico e creavano dei capisaldi per le unità di retroguardia; i marine erano i primi a entrare in contatto col nemico. Nonostante si esponessero, in questo modo, a gravi pericoli, erano meno stimati delle altri armi - esercito, marina, aeronautica - e, talvolta, addirittura considerati una banda di poco di buono. D'ora in avanti, prometteva il ministro della marina Forrestal, quella bandiera avrebbe garantito loro, «per

cinquecento anni», il rispetto che si meritavano per le loro missioni pericolose e sanguinose.

Il giorno seguente, 24 febbraio, Forrestal partì per Guam. Portate a termine le operazioni di sbarco e caduto in mano americana il Monte Suribachi, considerato il punto strategico dell'isola, Forrestal era convinto di aver visto tutto ciò che era necessario vedere. I combattimenti, però, erano ben lungi dall'essere terminati.

Né il ministro della marina, né il popolo americano che impazziva dall'entusiasmo davanti alla bandiera issata su Iwo Jima avevano il minimo presentimento che i marine avrebbero avuto bisogno di altri trenta giorni per conquistare completamente l'isola.

Dei quaranta uomini presenti in vetta al Monte Suribachi in quello storico momento, soltanto quattro avrebbero raggiunto con le proprie gambe la nave del rimpatrio. Dei trentasei rimanenti, i più fortunati vi giunsero in barella; gli altri caddero in battaglia e furono sepolti nell'isola.

La caduta del Monte Suribachi a soli quattro giorni dallo sbarco statunitense fu un duro colpo per Kuribayashi.

Secondo i suoi piani, la battaglia decisiva avrebbe dovuto combatterla dalle postazioni difensive comprese tra il centro e il settentrione dell'isola, sicché si sarebbe anche potuto cedere certe zone del Suribachi, ma la speranza era che la guarnigione incaricata della difesa della vetta tenesse almeno una decina di giorni inchiodando il nemico in basso.

Il Monte Suribachi cadde prima del previsto soprattutto perché le gallerie che lo collegavano alla zona di Motoyama, nel centro dell'isola, non erano state completate. Al momento dello sbarco statunitense, i giapponesi avevano costruito complessivamente diciotto chilometri di gallerie, ma quelle comprese tra il Monte Suribachi e Motoyama erano rimaste interrotte, con la conseguenza che il Monte Suribachi rimase isolato quando gli statunitensi occuparono Chidorigahara, situata tra le due località.

Se le gallerie tra il Monte Suribachi e Motoyama fossero state completate, sarebbe stato possibile andare avanti e indietro tra le due installazioni difensive senza essere costretti a uscire allo scoperto. I giapponesi avrebbero potuto restare in contatto tra loro e, cosa più importante, spostare truppe, armi, munizioni. Kuribayashi dovette rimpiangere amaramente la scarsità di materiale che impedì la totale realizzazione del suo piano di edificazioni.

Gli statunitensi sbarcarono sulla spiaggia meridionale, dopo di che, una colonna avanzò verso sinistra alla conquista del Monte Suribachi, un'altra verso destra, spingendosi in direzione nordest. Le forze giapponesi schierate contro di loro combatterono dalle postazioni difensive che avevano costruito in triplice ordine: la prima linea di difesa; la seconda linea di difesa; la difesa a nido d'ape. Ovviamente utilizzarono la scabrosità del terreno e le loro postazioni sotterrane per celare le mitragliatrici, mentre gli artiglieri attendevano a loro volta il nemico sottoterra.

La conquista del campo d'aviazione di Motoyama, nel centro dell'isola, era l'obiettivo primario degli statunitensi. Le prime e le seconde linee di difesa dei giapponesi si trovavano da entrambi i lati del campo d'aviazione, sopra e sotto. La IV e la V divisione dei marine, dirette verso il campo d'aviazione di Motoyama, incontrarono una resistenza accanita e subirono gravi perdite. Gli statunitensi decisero, allora, di mettere in campo la III divisione, il 24 febbraio, il giorno dopo la conquista del Monte Suribachi. A questo punto, gli statunitensi avevano gettato nella mischia circa sessantuno mila uomini - tre intere divisioni di marine - e, nei quattro giorni successivi, i combattimenti nei dintorni del campo d'aviazione di Motoyama si fecero molto accaniti.

Gli statunitensi decisero un assalto frontale basato sulla forza bruta.

Avanzarono in direzione nord, con i carri armati in prima fila e le unità di artiglieria che battevano in breccia ogni metro di terreno coi loro razzi. Seguiva poi la fanteria, con lanciafiamme, bombe a mano e potenti cariche di esplosivo per annientare uno per uno fortini e

bunker. In un *Senkun Dempô* - letteralmente «telegramma-lezione di guerra» - inviato al Quartier generale imperiale, il contrammiraglio Rinosuke Ichimaru sintetizzò la situazione nei termini seguenti: «Gli americani avanzano soltanto dopo aver fatto il deserto davanti a loro. La loro fanteria avanza a una velocità di circa dieci metri l'ora. Combattono come se dovessero sterminare gli insetti».

Le forze giapponesi sparavano dalle feritoie abilmente celate, ma facevano piovere di sotto anche il fuoco concentrato dei mortai e dei lanciarazzi. Quando la potenza di fuoco statunitense diventava assolutamente sovrastante, i giapponesi scivolavano all'interno delle loro installazioni sotterranee e imboccavano una delle tante gallerie che li portavano in qualche modo in salvo; quindi riprendevano a combattere da qualche punto inatteso. Le varie unità si coordinavano tenendosi in contatto mediante un sistema telefonico i cui fili correvano lungo le gallerie.

Queste erano le modalità di combattimento progettate e preparate da Kuribayashi negli otto mesi precedenti.

Bunker e gallerie che i soldati avevano costruito con tanto sudore e fatica offrivano loro un luogo che fungeva da appoggio, prima di effettuare una sortita, e da riparo dal fuoco nemico. In questi locali si poteva, inoltre, soggiornare, trovando rifugio dagli attacchi aerei sferrati durante i combattimenti, e immagazzinare provviste di cibo e scorte di munizioni. I soldati si resero conto che, soltanto in questo modo, era possibile combattere su un'isola così piccola contro un nemico tanto superiore per numero, potenza di fuoco, equipaggiamento.

L'ammiraglio Nimitz riconobbe che Kuribayashi aveva trasformato «un'isola di otto miglia quadrate nella base più inespugnabile del Pacifico»; aggiungendo che «l'unica cosa che potevamo fare […] era impiegare unità di fanteria con l'appoggio dei carri armati per avanzare ed espugnare una a una le basi che i giapponesi avevano così abilmente costruito».

I soldati giapponesi sbucavano anche dalle grotte brandendo cariche esplosive in grado di perforare le corazze dei blindati e li facevano saltare in aria avventandosi contro di loro. Gli attacchi ravvicinati ai carri armati prevedevano, normalmente, che i soldati lanciassero le cariche esplosive nei cingoli degli stessi per poi ritirarsi rapidamente; nel fuoco della battaglia, però, molti soldati trovarono il coraggio di lanciarsi direttamente, a corpo morto, contro i carri armati, ottenendo risultati più efficaci. Non c'è bisogno di aggiungere che quando la carica scoppiava i loro corpi ne erano dilaniati. In sostanza, facevano a terra quello che la Forza d'attacco speciale Kamikaze faceva in cielo.

Riassumendo il carattere di unicità di questi straordinari a corpo a corpo tra suolo e sottosuolo organizzati da Kuribayashi, il generale di divisione Smith ha scritto in *Coral and Brass*: «Ogni grotta, ogni fortino, ogni bunker era il luogo di una battaglia individuale in cui giapponesi e marine combattevano mortali corpo a corpo».

I giapponesi si batterono con la forza della disperazione, ma persero il campo d'aviazione di Motoyama il 26 febbraio, dopo che gli statunitensi inviarono rinforzi e spianarono la zona con tremendi cannoneggiamenti dell'artiglieria. La sera del 27 febbraio, le truppe giapponesi erano ridotte alla metà; armi e munizioni a un terzo. Particolarmente critica la situazione per l'artiglieria da campo e i mortai da trincea, con le scorte originarie ridotte al 10 per cento.

I giapponesi non erano più in grado di rispondere in maniera adeguata alla potenza di fuoco nemica; pertanto, non potevano pensare di comportarsi in maniera anche lontanamente simile a come avviene di solito in battaglia. D'ora in avanti, i combattimenti sarebbero stati una questione di carneficina e di disperata forza di sopportazione assai più penosa della stessa morte. Del resto, Kuribayashi non consenti ai suoi uomini di ricorrere alla scorciatoia della morte.

«Non fare una morte nobile ed eroica; vivere la vita più tremenda»: questo ordinò ai suoi soldati il comandante in capo Kuribayashi nel più funesto dei campi di battaglia.

Ôkoshi Harunori era un soldato giapponese rimasto ferito a Iwo Jima e fatto prigioniero. Transitò per i campi di prigionia di San Francisco, di Chicago e delle Hawaii, per poi essere rimpatriato nel gennaio 1947. Marinaio, Ôkoshi aveva soltanto diciassette anni quando combatté a Iwo Jima. Era uno dei più giovani nei campi di prigionia, ma quando si veniva a sapere che era un «soldato di Iwo Jima», i guardiani lo trattavamo in maniera leggermente diversa. Ha riferito Ôkoshi: «Un soldato statunitense mi disse che i "soldati Kamikaze" e i "soldati di Iwo Jima" erano speciali».

Ishii Shûji, altro prigioniero di guerra, ricorda un piccolo episodio in cui fu coinvolto nel campo di prigionia di San Francisco.

> Un giorno, una guardia mi chiese: «Insomma, dove sei stato catturato?»
> «A Iwo Jima», risposi.
> La guardia carceraria sobbalzò, impallidì, impugnò bene l'arma. Rimanemmo tutti sorpresi.

Nei campi di prigionia, i soldati giapponesi catturati a Iwo Jima erano guardati con un misto di timore e di rispetto. Tutti gli americani erano a conoscenza di come si fossero battuti coraggiosamente.

La guarnigione che difese Iwo Jima non presentava particolarità in fatto di età, né di robustezza fisica, né di esperienza di combattimento. I marine riunivano ufficiali sperimentati e truppa volontaria fisicamente prestante e molto motivata; le forze giapponesi, invece, comprendevano numerosi soldati di leva. Le sole unità combattenti dotate di una certa coesione erano il CXLV reggimento di fanteria e il XXVI reggimento carristi; per il resto, la guarnigione si componeva di battaglioni indipendenti di fanteria e di artiglieria, e di unità ausiliarie.

La costruzione delle postazioni difensive comportò un enorme dispendio di energie, tuttavia l'addestramento non fu mai ridotto; sicché i soldati riuscirono a migliorare le loro capacità di combattimento. Fu, probabilmente, il desiderio di difendere Iwo Jima, parte integrante del Giappone, e di impedire i bombardamenti aerei e

l'invasione della loro patria a trasformarli, più di qualsiasi altra cosa, in una forza così potente.

In materia di addestramento, Kuribayashi diramò direttive molto concrete e dettagliate. Citerò interamente le «Direttive di combattimento per i soldati della divisione "Coraggio"» (in giapponese, «Coraggio» era un unico ideogramma che serviva anche da specie di nome in codice di questa divisione). Ecco le direttive concepite e diramate da Kuribayashi.

Preparativi per la battaglia

1. Utilizzare qualsiasi momento disponibile, durante le incursioni aeree come durante la battaglia, per la costruzione di solide postazioni che consentano di schiacciare il nemico in ragione di dieci a uno.

2. Costruire fortificazioni che consentano di far fuoco e di attaccare in qualsiasi direzione senza sosta, anche nel caso in cui i commilitoni cadano.

3. Essere determinati e prepararsi a immagazzinare rapidamente cibo e acqua nelle postazioni affinché i rifornimenti possano bastare anche in casi di intenso fuoco di sbarramento.

Combattimento difensivo

1. Annientare i diavoli statunitensi col fuoco delle armi pesanti. Perfezionare la mira e cercare di colpire il bersaglio al primo colpo.

2. Come nelle esercitazioni, evitare le cariche disperate, ma non lasciarsi sfuggire il momento favorevole quando si è colpito duramente il nemico. Attenzione al «fuoco amico».

3. Quando un uomo muore si apre un buco nelle difese. Utilizzare le strutture manufatte e le caratteristiche naturali del terreno per proteggersi. Grande attenzione alla mimetizzazione e alla copertura.

4. Distruggere i carri armati del nemico con l'esplosivo e qualche soldato nemico assieme al carro armato. È la migliore possibilità di compiere gesta encomiabili.

5. Non allarmarsi neppure quando i carri armati avanzano rombando nella vostra direzione. Sparare contro di loro col fuoco anticarro e utilizzare i carri armati.

6. Non farsi prendere dal panico se il nemico penetra nelle postazioni. Resistere accanitamente e ucciderlo.

7. È difficile esercitare il controllo se la truppa è sparpagliata su una vasta area. Avvertire sempre gli ufficiali comandanti prima di avanzare.

8. Anche se l'ufficiale comandante cade, continuare a difendere la posizione: da soli, se necessario. Il dovere principale è compiere atti coraggiosi.

9. Non pensare né al mangiare né al bere; concentrarsi, invece, sulla distruzione del nemico. Siate coraggiosi, oh combattenti, anche se riposo e sonno sono impossibili.

10. La forza di ciascuno di voi è causa della nostra vittoria. Soldati della divisione «Coraggio» non cedete alla durezza della battaglia, né cercate di accelerare la vostra morte.

11. Riusciremo a prevalere se compirete lo sforzo di uccidere solo un uomo in più. Morire dopo aver ucciso dieci nemici è una morte gloriosa sul campo di battaglia.

12. Continuare a combattere anche se si è rimasti feriti in battaglia. Non consegnarsi prigionieri. Infine, pugnala il nemico come lui pugnala te.

È questa attenzione quasi maniacale al particolare a contraddistinguere Kuribayashi come comandante.

Il documento citato è privo di richiami a vaghi ideali e di fiorita retorica insensata. Kuribayashi considera con grande attenzione sia ciò che potrebbe fiaccare i suoi uomini, sia gli errori più probabili che potrebbero commettere; dopo di che cerca di dire loro, nei termini più semplici e concreti, che cosa debbono sapere e tenere a mente nel fuoco della battaglia.

Non appena iniziò la battaglia, Kuribayashi prese a considerare le gesta degli uomini al suo comando. Dopo di che inviò lettere di encomio (attestazioni dell'ufficiale comandante) e richieste di promozione basate su queste lettere.

Il 19 febbraio, giorno dello sbarco statunitense, il sottotenente Nakamura Sadao, comandante di plotone dell'VIII battaglione anticarro, riuscì a immobilizzare venti carri armati nemici. Kuribayashi gli fece pervenire prontamente una lettera personale di encomio e inoltrò una richiesta di duplice avanzamento di grado. Il gesto di Sadao fu anche oggetto di *jôbun*, ossia fu trasmesso all'imperatore; onore all'epoca piuttosto raro.

Kuribayashi continuò a considerare attentamente le gesta dei suoi uomini premiandoli con lettere di encomio o facendo in modo che ne giungesse notizia all'imperatore. La storia ufficiale registra quattro lettere di encomio inviate da Kuribayashi, di cui fu informato l'imperatore mediante il *jôbun*. Un'estrema scrupolosità che non trova riscontro negli altri ufficiali con incarico di comando nella guerra del Pacifico. È probabile che Kuribayashi volesse fortemente ricompensare i suoi uomini per le loro gesta eroiche. Per ordine di Kuribayashi, tra l'altro, un ufficiale si destreggiava pericolosamente tra i combattimenti, a rischio della vita, per consegnare le attestazioni alle varie unità.

Le lettere di encomio furono altresì trasmesse al Quartier generale imperiale e conservate negli archivi ufficiali. Poiché i sopravvissuti di Iwo Jima furono pochissimi e la maggior parte della documentazione della battaglia è andata perduta, le attestazioni, con l'indicazione di chi aveva compiuto il gesto eroico e in quale località e occasione, forniscono elementi di conoscenza dello svolgimento della battaglia.

Essendo inoltre state conservate negli archivi ufficiali, le attestazioni di merito furono rese note ai famigliari dei soldati. Sapere come il marito, il padre, il figlio si fosse comportato onorevolmente in battaglia, non era soltanto motivo d'orgoglio per l'intera famiglia, ma anche una forma di consolazione.

Naturalmente, a combattere con coraggio e abnegazione, non furono soltanto i soldati che ricevettero lettere di encomio. Quando le comunicazioni furono interrotte rendendo impossibile la trasmissione dei rapporti, o nel caso di annientamento di intere unità, inevitabilmente non rimase alcuna traccia negli archivi. Insomma, non c'è dubbio che molti gesti meritevoli di lettere di encomio non ricevettero alcun riconoscimento ufficiale.

D'altra parte, si può dire che, in certo senso, la battaglia di Iwo Jima fu qualcosa di più di un seguito di atti di eroismo. Soldati feriti deperirono e morirono per mancanza di cure mediche; altri soffocarono nei bunker le cui uscite erano state ostruite con l'esplosivo; altri furono arsi vivi dalle fiamme della benzina rovesciata nei bunker e poi incendiata. Altri ancora non fecero ritorno perché falciati dalle raffiche mentre cercavano di portare un ordine o di procurare un po' d'acqua ai loro commilitoni.

La morte in battaglia è sempre crudele. Ma se la morte in battaglia è una morte onorevole, allora qualsiasi morte, compresa quella di chi l'affronta spaventato e tremante, o di chi è animato dall'unico desiderio di far ritorno a casa, deve essere definita «onorevole».

I soldati giapponesi erano convinti che sino a quando rimanevano in vita e continuavano a resistere, Iwo Jima non sarebbe caduta. Insomma, vissero tormentati e morirono tormentati. A Iwo Jima le

varie sfaccettature della vita e della morte facevano parte integrante della battaglia.

Kuribayashi si preoccupò delle famiglie dei suoi uomini. L'aiutante maggiore di Kuribayashi, il maggiore Komoto Kumeji, si trovava a Tokyo in missione di collegamento col Quartier generale imperiale al momento dell'invasione dell'isola da parte degli statunitensi, perciò non gli fu possibile farvi ritorno. Ricevette un messaggio alla fine di febbraio, mentre la battaglia stava infuriando, in cui tra l'altro Kuribayashi ordinava: «Aiutante Komoto, voglio che lei si occupi del destino postumo dei soldati di Iwo Jima con estrema cura e attenzione». Kuribayashi sapeva che i suoi uomini non sarebbero ritornati a casa vivi ma, come mostra l'ordine citato, voleva tassativamente che, se non altro, l'aiutante maggiore Komoto assistesse e sostenesse le loro famiglie.

Per assecondare il desiderio di Kuribayashi, Komoto creò il Gruppo di osservazione di Iwo Jima costituito da un certo numero di soldati, di grado inferiore a quello di ufficiale, appartenenti a unità che avevano combattuto sull'isola e di stanza a Tokyo dopo la sconfitta, affinché si occupassero, per esempio, di recapitare personalmente ai famigliari i resti dei loro cari. Il gruppo si dedicò pure alla redazione e alla distribuzione di bollettini contenti sia gli elenchi dei soldati morti in combattimento, sia la registrazione e l'illustrazione degli atti di eroismo. Queste attività continuarono sino alla fine del 1945, oltre la conclusione della guerra.

All'inizio di marzo, i due terzi dell'isola erano in mano degli americani, che avevano sfondato sia la prima, sia la seconda linea di difesa e s'erano impadroniti di tutti i campi d'aviazione, compreso quello più settentrionale, denominato Kita. Le forze giapponesi erano ormai immobilizzate nella punta più settentrionale dell'isola.

Il 4 marzo, tredici giorni dopo lo sbarco, la forza giapponese residua ammontava a circa 4100 uomini. Due terzi degli ufficiali erano stati uccisi; il grosso dell'artiglieria e dei carri armati era fuori uso.

Il 4 marzo fu il giorno del primo atterraggio di un aereo statunitense nel campo d'aviazione di Chidori. Un B-29 di base a Saipan, dopo aver partecipato a una missione di bombardamento su Tokyo, fu costretto a effettuare un atterraggio di emergenza sulla via del ritorno a causa di un guasto meccanico e di mancanza di benzina. I mortai giapponesi lo costrinsero a ripartire urgentemente; l'atterraggio rimaneva, tuttavia, un segno inequivocabile che la conquista di Iwo Jima stava ottenendo risultati concreti per gli statunitensi.

Per contro, i giapponesi, a corto di munizionamento, iniziarono a passare alle tattiche della guerriglia. Gli statunitensi avanzavano imperiosamente. I giapponesi non si ritiravano ma difendevano le posizioni fino alla morte. Inevitabilmente si giunse ai combattimenti a corpo a corpo, con le unità spesso talmente vicine che i soldati nemici si scorgevano negli occhi. Data questa vicinanza, gli statunitensi non potevano contare sull'appoggio dell'aviazione per il concreto pericolo di colpire i propri uomini; decisero, pertanto, di avanzare coi lanciafiamme e le cariche di dinamite. I giapponesi rispondevano col lancio di bombe dai loro bunker o col cecchinaggio effettuato con armi leggere.

Esaurite le scorte di esplosivo, i giapponesi non avevano più possibilità di distruggere i carri armati nemici con gli attacchi suicidi. Ho visto una fotografia che mostra una tanica di benzina, che sarebbe stata rubata agli americani, vicino ai cadaveri di tre soldati giapponesi che si erano lanciati contro un carro armato. A quanto sembra, avevano effettuato l'azione tenendo in mano la tanica invece dell'esplosivo. Un soldato giaceva sulla schiena. Il suo ventre era stato in parte asportato dalla conflagrazione, ma le sue braccia, annerite dalle ustioni, erano protese verso l'alto, come se afferrassero ancora la tanica.

I giapponesi, inoltre, sferravano attacchi notturni, di sorpresa, contro gli accampamenti statunitensi. Non ci furono cariche banzai, bensì operazioni ben organizzate condotte da un numero limitato di uomini. All'inizio, furono assai efficaci; col passare del tempo, però, gli

statunitensi misero in atto contromisure, sicché ben pochi attaccanti sopravvivevano.

Nei bunker riecheggiavano i gemiti dei feriti e aleggiava puzzo di zolfo e tanfo di morte. Non potendo cremare i cadaveri di chi moriva nei bunker, i giapponesi furono costretti a condividere lo spazio coi commilitoni morti.

Cibo ne era rimasto ben poco, ma il supplizio più terribile fu la mancanza d'acqua. Già quando i giapponesi avevano scavato i bunker, prima dell'invasione statunitense, la scarsità d'acqua era stata difficile da sopportare ma, se non altro, ne era disponibile una razione quotidiana fissa, per quanto limitata. Senza eccezione alcuna, tutte le testimonianze scritte e orali dei sopravvissuti parlano delle sofferenze causate dalla scarsità d'acqua in questa fase della battaglia.

Hoshino Fujitaka, appartenente al XX battaglione mortaisti, ha ricordato questo periodo in una lettera inviata all'Associazione di Iwo Jima: «Penso che non dimenticherò mai il dolce sapore dell'acqua piovana che formava delle pozzanghere nelle gallerie e che noi bevevamo la notte stando carponi». Un vecchio adagio giapponese dice: «Sorseggia l'acqua fangosa se vuoi restare in vita», ma a Iwo Jima l'acqua più limacciosa era percepita come una benedizione simile al nettare più squisito.

Kojima Takatsugi, a sua volta sopravvissuto e appartenente allo stesso battaglione, ha pubblicato alcuni ricordi sul giornale «Yanai Nichinichi Shimbun» nel 1968.

Vi si legge, tra l'altro:

> In attesa degli aerei per ritirarci, eravamo soliti ritrovarci all'entrata del bunker e parlare e riparlare dei bei tempi a casa. Argomenti principali erano il cibo e l'acqua. Il nostro battaglione si componeva di uomini provenienti dalla Corea [il XX battaglione mortaisti era composto di giapponesi che vivevano in Corea], così potevamo chetare temporaneamente la sete discorrendo di quanto ci sarebbe piaciuto berci un bicchierone d'acqua di Hankou, oppure di cose che avevano a che fare con l'acqua, come per esempio il fiume Tedong o le cascate Sambang.
>
> Un soldato, improvvisamente, si mise a gridare invitandoci tutti ad andare a vedere. Fummo elettrizzati osservando la rugiada che brillava sulla sommità dei grandi ciuffi di foglie

di ginerio ancora immerse nell'ombra. Vi accostammo le nostre labbra come in un bacio silente.

In questo passo letterariamente modesto, l'affermazione «Vi accostammo le nostre labbra come in un bacio silente», brilla per la sua poeticità. Tale era il desiderio dell'acqua! Così preziosa, appariva, l'acqua fresca!

Takatsugi continua:

Un soldato ebbe una crisi terribile e cominciò a biascicare piagnucolando una specie di preghiera: se si fosse salvata la vita, che sembrava rischiare ogni giorno, e se per un qualche miracolo fosse riuscito a tornare a casa sano e salvo, non avrebbe desiderato né onori, né fama. Se avesse dovuto scalare il cielo, avrebbe scalato il cielo; se avesse dovuto camminare sul fondo del mare, l'avrebbe fatto; ma più di qualsiasi altra cosa, diceva, voleva sfuggire a questo inferno in terra.

«Inferno in terra»; non era soltanto la truppa ad avere questa sensazione, come si può desumere dal rapporto seguente trasmesso al Quartier generale imperiale il 5 marzo dal capo di Stato Maggiore della «Divisione Coraggio»:

La supremazia aerea del nemico è assoluta e totale; talvolta si concretizza in 1600 velivoli giornalieri. La verità è che, da prima dell'alba fino al tramonto, senza neppure un minuto di tregua, i caccia nemici in cielo oscillano tra i 20/30 e il centinaio e oltre, e ci mitragliano a bassa quota o ci bombardano dall'alto senza interruzione. In tal modo, oltre inibire le nostre attività di combattimento durante le ore di luce, questo appoggio dall'alto consente al nemico di avvicinarsi al sicuro, protetto dai carri armati, e di sfondare inesorabilmente i punti in cui noi scarseggiamo di uomini.

Da parte nostra, siamo pressoché impossibilitati a rispondere, perché la nostra artiglieria e le nostre armi pesanti sono state totalmente distrutte. Nella situazione presente, tutto quello che possiamo fare è combattere il nemico, sempre superiore a noi in fatto di materiali, con le armi leggere e le bombe a mano in un susseguirsi di scontri difficoltosi.

La mia relazione di combattimento termina qui. E da questo inferno vivente che va totalmente al di là di qualsiasi immaginazione, mi prendo la libertà di inoltrare il mio rapporto qual è, sebbene possa sembrare che stia semplicemente piagnucolando [Corsivo nell'originale, N.d.T.].

In un cosiddetto «telegramma-lezione di guerra», è decisamente insolito definire «inferno vivente» le condizioni in cui si combatte, ma, all'epoca, tra coloro che vi si trovavano, non c'era nessuno che non pensasse a Iwo Jima come a un inferno. La lettura dell'ultima frase in corsivo dà la sensazione di udire un grido proveniente da tutti i sopravvissuti di Iwo Jima.

Il telegramma poteva anche averlo scritto, materialmente, il capo di Stato Maggiore, ma sappiamo che, in qualità di comandante in capo, Kuribayashi vagliava tutti i telegrammi inviati da Iwo Jima. Per quanto estremi possano sembrare i termini impiegati nel messaggio, esprimono pur sempre il punto di vista di Kuribayashi. Il suo intento era far comprendere al Quartier generale imperiale come stavano effettivamente le cose nell'isola finita nel dimenticatoio; nell'isola che gli era stato ordinato di difendere strenuamente a un costo di oltre ventimila vite giapponesi.

Mai lamentarsi. Mai compiangersi. Fare tutto ciò che ti si comanda e morire in stoico silenzio. Questi i principi comportamentali del soldato dell'epoca; dai quali Kuribayashi non volle lasciarsi intrappolare.

Nei telegrammi-lezione di guerra, Kuribayashi inviò rapporti accurati sull'andamento della battaglia. Dopo Iwo Jima, i giapponesi s'attendevano l'invasione di Taiwan e Okinawa. Nell'intento di fornire un aiuto ai fini della loro difesa, Kuribayashi fece del suo meglio per conoscere la forza nemica, avanzando, nello stesso tempo, osservazioni e indicazioni relative alla tattica e alla strategia statunitensi.

Il confronto tra i rapporti di Kuribayashi e la documentazione pubblicata dalle forze armate statunitensi dopo la guerra mostra che seppe farsi un'idea adeguata delle perdite e dei danni subiti dal nemico. Il 2 marzo, per esempio, Kuribayashi stimò che le perdite statunitensi s'aggirassero intorno ai dodicimila uomini, e che fossero andati distrutti circa duecento carri armati e una sessantina di aerei. Si tratta di stime realistiche, superiori di non più del 10 per cento ai dati reali.

I comandanti giapponesi ebbero la tendenza a interpretare la guerra del Pacifico che stavano combattendo in modo per loro lusinghiero. Kuribayashi si comportò in maniera del tutto diversa: guardando la realtà in faccia, con calma e responsabilmente.

Kuribayashi inviò l'ultimo telegramma-lezione di guerra il 7 marzo. Il telegramma più lungo inviato da Iwo Jima aveva un duplice aspetto di unicità.

In primo luogo, era indirizzato a Hasunuma Shigeru, primo aiutante di campo dell'imperatore. Hasunuma era docente di scienza militare all'epoca in cui Kuribayashi aveva frequentato la Scuola di guerra, ed era a sua volta un cavalleggero.

Di norma, i telegrammi-lezione di guerra erano indirizzati al capo di Stato Maggiore del Quartier generale imperiale poiché si riteneva che sarebbero stati utilizzati sia ai fini della pianificazione strategica, sia dell'emanazione di direttive di combattimento. Indirizzarlo al primo aiutante di campo dell'imperatore significava, pertanto, inviarlo in certo qual modo «alla persona sbagliata»; cosa che non si sarebbe mai verificata in circostanze normali.

Per la precisione, al pari di qualsiasi altro telegramma-lezione di guerra, anche questo si presentava come indirizzato al capo di Stato Maggiore, se non che recava la seguente premessa: «Questo telegramma deve essere comunicato a Hasunuma, primo aiutante di campo dell'Imperatore». Anche il testo si rivolge direttamente a Hasunuma. «Giunto alla fine della vita, esprimo i miei cordiali ringraziamenti per la benevolenza di cui ha voluto gratificarmi per anni, e prego che Vostra Signoria goda di grande fortuna in battaglia per molti anni ancora», afferma la frase conclusiva, conferendo allo scritto il carattere di un ultimo messaggio inviato a Hasunuma.

Perché Kuribayashi fece una cosa del genere? La risposta va trovata nella seconda caratteristica atipica di questo telegramma-lezione di guerra. Anomalia consistente nella lezione stessa. Nell'analisi che fornisce della battaglia, Kuribayashi non esita a criticare apertamente le scelte del Quartier generale imperiale. Una critica fondata su due punti.

Primo: il personale del Quartier generale non ha mai aderito fino in fondo alla scelta della difesa nell'entroterra e della «resistenza accanita con grave spargimento di sangue»; attenendosi, invece, sostanzialmente, alla vecchia dottrina della difesa sulla battigia.

Il Quartier generale imperiale era passato alla difesa nell'entroterra nell'agosto 1944. Per quanto riguarda Iwo Jima, questa scelta non si era, però, tradotta nel destinare la totalità delle risorse alle difese nell'entroterra, tanto che fu ordinato alla guarnigione di costruire anche delle difese sulla battigia. La marina s'era mostrata particolarmente ostinata nella richiesta di costruire postazioni lungo la costa.

Gli alti comandi militari avevano dovuto riconoscere, in base a quanto successo a Saipan, che era impossibile annientare il nemico sulla battigia; ciò nondimeno non furono capaci di effettuare una vera e completa svolta. Continuarono parzialmente a credere nell'efficacia delle postazioni difensive lungo la costa, con la conseguenza che le difese costruite a Iwo Jima non erano né carne, né pesce.

«Stante la supremazia del nemico in mare e nei cieli, era per noi impossibile impedirgli di sbarcare. Non avremmo pertanto dovuto preoccuparci indebitamente dello sbarco in sé, bensì concentrarci sulle nostre difese nell'entroterra ed emanare le disposizioni all'uopo», si legge nel messaggio di Kuribayashi, che continua: «Dovevamo approntare compiutamente i punti fondamentali delle difese principali. Il motivo per il quale non abbiamo potuto farlo è che materiale, manodopera e tempo sono stati abbondantemente sprecati nella costruzione delle summenzionate difese sulla battigia». Il vero e grave problema fu che le difese principali rimasero incompiute a causa di una mancata scelta tra le due possibilità.

La seconda critica di Kuribayashi riguardava l'impiego degli uomini nei lavori di ampliamento del campo d'aviazione fino alla vigilia dello sbarco statunitense, sebbene i giapponesi non disponessero più, in pratica, di aerei. Afferma il telegramma: «Conformemente agli ordini del comando centrale della marina, la manodopera fu dirottata verso il lavoro di ampliamento dei campi d'aviazione n. 1 e n. 2 fino al punto in

cui fu chiaro che il nemico era intenzionato a invadere l'isola, e nonostante noi non si avesse più aviazione. Le nostre difese, perciò, s'indebolirono deplorevolmente sempre di più».

In un primo momento, Iwo Jima fu considerata una portaerei inaffondabile in mezzo al mare. Di conseguenza, la priorità assoluta fu sistemare e ampliare i campi d'aviazione. Una scelta del tutto illogica che comportò sottrazione di manodopera per ampliare i campi d'aviazione quand'era ormai quasi certo che gli statunitensi avrebbero invaso l'isola, sicché la cosa più importante diventava rafforzare al massimo le difese nell'entroterra per prolungare al massimo la capacità di resistenza di Iwo Jima. S'aggiunga, come ciliegina sulla torta, che i giapponesi erano in pratica privi di aerei efficienti, per cui non sapevano che farsene dei campi d'aviazione, e che, alla fine, il campo d'aviazione al cui ampliamento i soldati avevano inutilmente lavorato con tanto impegno e fatica, sarebbe stato utilizzato dagli statunitensi per le incursioni aeree sul Giappone continentale.

Questi due problemi - mancanza di determinazione nel costruire le difese nell'entroterra e ostinata concentrazione sui campi d'aviazione - vanno attribuiti all'attaccamento della marina alle vecchie scelte strategiche. Kuribayashi era un generale di divisione dell'esercito, ma era anche il comandante in capo di Iwo Jima e, pertanto, la marina era alle sue dipendenze. La marina, però, aveva il suo modo di agire, che impedì, di fatto, la piena applicazione delle scelte di Kuribayashi.

Vi fu antagonismo tra marina ed esercito durante la costruzione delle difese di Iwo Jima, e tale antagonismo si protrasse fino allo sbarco statunitense. Per Kuribayashi, il motivo di questa contrapposizione andava ricercato nella differenza di vedute tra gli alti comandi dell'esercito e della marina, con la conseguenza che fu impossibile pervenire all'adozione di una strategia di difesa coerente e integrata dell'isola. Come fece osservare nel telegramma-lezione di guerra: «È fondamentale liberarsi della tendenza di marina ed esercito a essere territoriali e a non unificarsi tra loro».

Questo telegramma-lezione di guerra è riprodotto nella storia ufficiale, con l'omissione, però, della parte in cui si criticano esercito e marina per la loro territorialità e se ne auspica l'unificazione. Fu l'Istituto nazionale di studi sulla difesa a redigere la storia ufficiale, ma sembra che la rivalità tra esercito e marina continuasse a essere un tabù da evitare assolutamente: anche dopo la guerra; anche all'epoca della Forza di autodifesa marittima e area.

Kuribayashi sapeva che un messaggio del genere aveva buone probabilità di essere ignorato dal Quartier generale imperiale; perciò si risolse a inviarlo a un suo ex docente nel quale riponeva, evidentemente, fiducia.

Che cosa fece il primo aiutante di campo Hasunuma quando lo ricevette?

Il diario di Kido Kôichi (il marchese Kido Kôichi era il guardasigilli) contiene la seguente annotazione in data 9 marzo 1945: «Alle 12,30 il primo aiutante di campo [Hasunuma] entra nella stanza e discutiamo dell'unificazione dell'alto comando, ecc». «Unificazione dell'alto comando, *ecc*.» significa unificazione dell'esercito e della marina; il punto centrale indicato dal telegramma-lezione di guerra di Kuribayashi.

L'unificazione di esercito e marina era questione all'epoca dibattuta in Giappone. Non era per nulla una novità il problema delle due armi che non volevano coordinarsi, quando non si facevano la forca; in vista, però, della battaglia finale per la salvezza della patria, la questione ritornò prepotentemente all'ordine del giorno.

Il 26 febbraio, una riunione al massimo livello dell'Ufficio centrale dell'esercito stabilì i «Principi basilari per la conduzione vittoriosa della battaglia finale per la patria», e indicò come elemento centrale l'unificazione dell'esercito e della marina. Dal 3 marzo si svolsero trattative tra esercito e marina sulla base di questo documento. Proprio in questi giorni, il primo aiutante di campo Hasunuma fu ricevuto dal guardasigilli Kido per discutere della questione.

Kuribayashi inviò il suo ultimo telegramma-lezione di guerra da Iwo Jima il 7 marzo alle ore 23,00. Il Quartier generale imperiale lo ricevette e lo trasmise al vicecapo di Stato Maggiore alle ore 7,15 dell'8 marzo. Come abbiamo visto, il primo aiutante di campo fu ricevuto dal guardasigilli Kido alle 12,30 del 9 marzo, ossia dopo che Hasunuma aveva letto il telegramma di Kuribayashi. Hasunuma aveva capito che l'intento di Kuribayashi era cercar di comunicare come andassero realmente le cose al fronte.

In definitiva, l'unificazione di esercito e marina non fu mai attuata. Gli alti papaveri delle due armi s'incontrarono ma non furono capaci di trovare un terreno comune d'incontro, e il 26 marzo, l'ex ministro della guerra Sugiyama riportò le conclusioni cui erano giunti: l'unificazione dell'esercito e della marina era definita «difficile e problematica». La diversità di concezione in fatto di strategia rimase sino alla fine della guerra.

Le parole conclusive dell'ultimo telegramma-lezione di guerra di Kuribayashi possono essere interpretate come critica di una guerra condotta in maniera del tutto sconsiderata: «Fatale per la nostra difesa è l'enorme divario in fatto di materiali tra le due parti, tale da creare un abisso tra loro. In definitiva, molto semplicemente noi non siamo in grado di mettere in atto con successo alcuna tattica né contromisura».

Tale «enorme divario in fatto di materiali tra le due parti» non è altro che la disparità tra le due nazioni in fatto di potenza militare e industriale.

Al fronte, in prima linea, un abile comandante in capo e soldati valorosi erano disposti a sacrificare la loro vita senza fiatare. Anche la loro morte dal primo all'ultimo non sarebbe, però, bastata a colmare un divario tra i due paesi esistente fin dall'inizio del conflitto. Ritengo che l'affermazione di Kuribayashi «molto semplicemente, noi non siamo in grado di mettere in atto con successo alcuna tattica né contromisura» si riferisse, nelle sue intenzioni, all'intera guerra e non soltanto alla battaglia di Iwo Jima.

Il telegramma esprimeva un sovrano disprezzo nei confronti degli alti comandi che, dopo essersi precipitati in guerra senza valutarne le difficoltà, non riuscirono a adottare che una serie di scelte improvvisate per cavarsi d'impaccio alla bell'e meglio. Con lo strumento del telegramma-lezione di guerra, Kuribayashi poté dire cose che il soldato semplice non poteva dire anche se lo avesse desiderato, e che gli ufficiali al fronte, fedeli al costume di combattere senza fiatare, non si sarebbero mai sognati di dire.

Prima di essere destinato a Iwo Jima, Kuribayashi era un militare raffinato, piuttosto incline alla teoria; non certo il tipo che si lascia prendere dalle emozioni e sfida apertamente i suoi superiori. La spietatezza di una battaglia in cui oltre ventimila uomini alle sue dipendenze rischiavano la vita dovette, però, convincerlo a esternare il suo rammarico. Il suo ultimo telegramma-lezione di guerra fu, nello stesso tempo, una critica argomentata e una protesta disperata in nome di uomini che stavano morendo sotto i suoi occhi.

Il Quartier generale imperiale scrisse, con caratteri chiari e netti, sulla copia del telegramma debitamente archiviata: «Maneggiare con cura». In definitiva, alla lezione che Kuribayashi aveva appreso dal vivo della battaglia, e impartito col suo telegramma, non fu consentito esercitare alcuna influenza sulla futura conduzione della guerra.

Capitolo decimo
La fine

Chiara era la notte del 9 marzo, e una tiepida brezza marina soffiava sull'isola disseminata di shrapnel e cadaveri di soldati.

Mentre i sopravvissuti si consentivano un breve riposo dalle fatiche o gemevano per i dolori delle ferite nei ventri oscuri dei bunker, in cielo, a oltre ottomila metri d'altitudine, comparvero le enormi fusoliere argentee di una formazione di 334 superfortezze volanti B-29. Decollate da Guam, Saipam e Tinian, avevano impiegato tre ore a comporre una formazione che, dalla testa alla coda, s'estendeva per cento chilometri. Volavano in direzione nord; destinazione Tokyo.

La base giapponese di Iwo Jima che, in precedenza, individuava sui suoi radar i bombardieri statunitensi in arrivo e avvisava Tokyo o faceva decollare in tutta fretta i caccia per intercettarli, non era più in funzione, e la gigantesca formazione dei B-29 giunse a Tokyo praticamente senza essere disturbata dai caccia giapponesi, né dalla contraerea. Era il 10 marzo di primo mattino.

In totale furono sganciate 1665 bombe incendiarie da un'altitudine di meno di 3000 metri. Un forte vento alimentò le fiamme, che inghiottirono il vecchio centro di Tokyo.

Morirono 84000 persone (100000 secondo altre stime); i feriti furono circa 40000; circa 267000 le case divorate dalle fiamme; oltre un milione i senzacasa.

A contraddistinguere le grandi incursioni aeree su Tokyo furono le terribili distruzioni causate dalle bombe incendiarie.

Le M69 utilizzate in queste incursioni erano state messe a punto sulla scorta di numerosi test finalizzati a renderle particolarmente

efficaci ad appiccare il fuoco alle case di legno giapponesi. Le M69 esplodevano soltanto dopo l'impatto coi tetti delle case, che causava l'irrorazione, con una gelatina incendiaria, di un'ampia area circostante trasformandola in un mare di fuoco. Sganciare bombe del genere su un'area urbana significava uccidere indiscriminatamente la popolazione civile, tanto che, prima di allora, gli statunitensi non ne avevano fatto uso proprio per motivi umanitari.

Nel gennaio del 1945, però, Henry Arnold, comandante in capo delle U.S. Army Air Forces, fu informato che il metodo finora seguito, ossia prendere a bersaglio le fabbriche di munizioni, s'era rivelato inefficace. Arnold sostituì allora il comandante della base delle Isole Marianne, generale Hansell, che aveva seguito il metodo del bombardamento chirurgico delle installazioni e delle industrie belliche, col generale di brigata Curtis LeMay, sostenitore della strategia dei bombardamenti indiscriminati con proietti incendiari.

Già in precedenza, tuttavia, Kuribayashi aveva iniziato a preoccuparsi dell'utilizzo di bombe incendiarie nel cielo di Tokyo che avrebbero causato enormi distruzioni e un gran numero di vittime tra la popolazione civile. Aveva scritto ripetutamente ai famigliari per metterli sull'avviso, come mostra la seguente lettera inviata alla moglie Yoshii in data 2 novembre 1944:

> […] in luoghi come Tokyo, il numero dei morti che causerebbero sarebbe superiore a qualsiasi immaginazione. In particolare, se il nemico utilizzasse, frammiste, bombe incendiarie, s'appiccherebbero certamente dei fuochi che causerebbero grande caos e catastrofe. Devi essere molto molto determinata e fare i preparativi necessari. Il nemico ha grandi aeroplani nelle vicinanze e potrebbe benissimo fare delle incursioni su Tokyo.

Il 15 dicembre 1944, scrive nuovamente a Yoshii per metterla in guardia:

> So che, di recente, il continente ha cominciato a essere bombardato con una certa frequenza e io sono assai preoccupato. Sembra che, per il momento, il loro bersaglio siano le fabbriche che assicurano la produzione bellica, ma non sappiamo dove bombarderanno in

maniera indiscriminata. I fuochi appiccati dalle bombe sono ancora più difficili da trattare, sicché devi stare sempre in guardia.

Bombe che generano incendi ovunque, incursioni aeree condotte da bombardieri giganteschi contro obiettivi non militari: le previsioni di Kuribayashi s'avverarono puntualmente.

L'ultima lettera ai famigliari fu scritta il 3 febbraio e, anche in quell'occasione, li invitò alle dovute cautele nei confronti dei bombardamenti e, soprattutto, delle bombe incendiarie.

Come non mi stanco mai di ripetere, c'è un'elevata possibilità che, dalla primavera, il nemico moltiplichi l'intensità delle incursioni aeree, sicché penso che dovreste trasferirvi in un posto sicuro mentre ancora potete farlo. È improbabile che siate uccisi direttamente da una bomba; dovete, però, capire che esiste un pericolo notevole di rimanere bruciati dal fuoco appiccato da una bomba incendiaria.

Dove mi trovo, hanno iniziato a sganciare una grande quantità di bombe incendiarie, e il fuoco divampa anche se qui non c'è nulla da bruciare. (Oltre alle normali bombe incendiarie, sganciano anche fusti di benzina che trasformano ogni cosa in un vero e proprio mare di fuoco; può darsi, però, che a Tokyo non riescano a farlo).

Le preoccupazioni di Kuribayashi non sarebbero potute essere più tristemente azzeccate.

In *Iwo Jima*, Richard F. Newcomb, corrispondente della marina durante la Seconda guerra mondiale, ha definito l'incursione aerea su Tokyo del 10 marzo: «l'incursione più distruttiva dell'intera guerra, in Europa e in Giappone, accompagnata da orrori indescrivibili». E aggiunge: «Nel mondo occidentale, è stata superiore a qualsiasi altra conflagrazione, compresi l'incendio di Roma da parte di Nerone nel 64 d. C, il fuoco che distrusse Londra nel 1666, l'incendio di Mosca nel 1812, quello di Chicago nel 1871, il terremoto di San Francisco nel 1906».

L'area sconquassata aveva una superficie di circa 40 chilometri quadrati e comprendeva i distretti di Kôtô, Sumida, Taitô. Le prime squadre aeree sganciarono le bombe ai margini dell'area scelta come

bersaglio allo scopo di creare una barriera di fuoco. Resa in tal modo impossibile qualsiasi fuga alla popolazione presente nell'area, le squadre successive bombardarono ogni cosa all'interno di questo anello: si parlò di «bombardamenti a tappeto».

Data l'elevata temperatura di combustione della gelatina di benzina, le fiamme avevano un comportamento diverso dal normale: ardevano al suolo per poi divampare in cielo come un tornado. Secondo le testimonianze degli equipaggi degli aerei, il calore delle fiamme raggiunse una temperatura tale da creare una turbolenza che scosse violentemente gli aerei che volavano a bassa quota. Era un fuoco impossibile da spegnere con gli strumenti a disposizione. L'unica cosa che la popolazione poteva fare era correre all'impazzata di qua e di là.

Le fiamme divampanti privarono l'atmosfera di ossigeno causando la morte per soffocamento di parecchie persone. Chi aveva cercato rifugio in edifici in muratura come le scuole, ritenute sicure, fu ugualmente incenerito dal fuoco, che aveva lo stesso effetto dell'esplosione di una bomba. Nei fiumi galleggiavano in gran numero i cadaveri di coloro che ci si erano tuffati nella speranza di sfuggire al calore bruciante.

Il cielo notturno rifletteva le fiamme che ardevano a terra ed era lucente come di giorno. L'incursione durò due ore e mezza, e quando, sulla via del ritorno, gli equipaggi dei B-29 si voltavano a guardare alle loro spalle, continuavano a vedere ardere il cielo sopra Tokyo da trecento chilometri di distanza.

Due B-29 danneggiati durante il bombardamento di Tokyo atterrarono sulla pista di Iwo Jima sulla via del ritorno. Altri quattordici aerei tentarono ammaraggi di fortuna nei pressi e cinque equipaggi furono tratti in salvo.

La grande incursione aerea su Tokyo ebbe dimensioni colossali, ma soltanto 14 dei 334 B-29 che vi presero parte non rientrarono alla base. Iwo Jima contribuì a mantenere così limitato il numero dei velivoli perduti. Paradossalmente, erano stati proprio i giapponesi ad aver

costruito la pista che servì a salvare gli statunitensi reduci dall'importante missione di radere al suolo Tokyo.

A qualche centinaio di metri a nord di questa pista, i soldati giapponesi continuavano la loro resistenza disperata. Erano convinti di vedersi piovere in testa quelle bombe che gli statunitensi avevano invece sganciato sui loro concittadini del continente. Erano altresì convinti che, fino a quando avessero opposto resistenza al nemico, i loro padri, le loro madri, le spose e i figlioli sarebbero stati al sicuro: una convinzione che li rincuorava.

Sette B-29 che il 12 marzo stavano rientrando da un'incursione su Nagoya, e tredici sulla via del ritorno da Kôbe, il 17 marzo, effettuarono atterraggi di emergenza a Iwo Jima. Alcuni membri degli equipaggi che si salvarono la vita grazie a Iwo Jima, scesero dagli aerei, s'inginocchiarono e baciarono la terra.

I soldati statunitensi che stavano combattendo osservarono la scena sbalorditi. Per quanto li riguardava, Iwo Jima era l'inferno; sicché, che cosa poteva esserci di più insensato che baciare il suolo dell'inferno? Gli equipaggi dei B-29 ringraziarono, invece, profondamente per l'esistenza di quest'isola bruciacchiata e orribile situata a metà strada del lungo volo di rientro alla loro base nelle isole Marianne.

Il generale Curtis LeMay, che aveva proposto e applicato la strategia del bombardamento indiscriminato con le bombe incendiarie, prese parte all'incursione su Kôbe ai comandi dell'aereo che guidava la formazione. Alla conferenza stampa tenutasi a Saipan dopo l'incursione, dichiarò: «Iwo Jima ha veramente facilitato il compito».

In totale, i B-29 che compirono atterraggi di emergenza a Iwo Jima furono circa 2400, salvando la vita di circa 27000 avieri statunitensi.

Iwo Jima non fu utilizzata soltanto per atterraggi d'emergenza. Dopo la caduta definitiva dell'isola, ci fu bisogno di un gran numero di caccia per proteggere i B-29 che allora vi facevano base. A questo punto, gli statunitensi potevano bombardare a piacimento qualsiasi città giapponese. Le incursioni sul continente diventarono sempre più terribili, e i danni che infliggevano ancor più distruttivi. Il corridoio

aereo apertosi con la conquista di Iwo Jima fu la strada che portò gli Stati Uniti alla vittoria finale.

Il numero delle vite salvate grazie all'isola fu più elevato del numero dei caduti in combattimento per conquistarla, e un corridoio aereo che poteva accelerare la vittoria era stato aperto. Questi due elementi convinsero i comandi militari statunitensi che i caduti per la conquista di Iwo Jima, il cui numero era allora senza precedenti, non si erano sacrificati invano.

Che cosa faceva Kuribayashi nella notte del 10 marzo quando Tokyo fu ridotta in cenere?

Bruciava banconote nel centro di comando. Banconote raccolte tra i suoi soldati, nell'infuriare della battaglia, per l'acquisto dei cosiddetti «Contributi alla difesa nazionale». Il valore delle banconote in questione ammontava a 36 584 yen. I soldati che erano riusciti a sopravvivere avevano donato tutti i soldi che avevano con sé nella speranza che potessero servire alla difesa della patria.

Semplicemente, era impossibile inviare denaro da un'isola così meridionale e remota come Iwo Jima. Pertanto, dopo averne verificato l'importo totale, le banconote, che gli uomini avevano tirato fuori dalle tasche strappate e dalle bisacce sbrindellate, imbrattate di fango e di fuliggine, furono bruciate. Poi, fu inviato un cablogramma al Quartier generale imperiale contenente la richiesta di versare una somma equivalente al Ministero delle finanze. Il cablogramma diceva: «Mi commuovo alle lacrime per la bontà d'animo dei miei uomini. Vi prego di fare il necessario per assicurare il contributo che questa sera ho dovuto bruciare in questo bunker».

Kuribayashi e i suoi uomini non potevano sapere che, quello stesso giorno, un bombardamento indiscriminato sulla capitale aveva aperto la strada alla conquista della patria da parte del nemico.

In precedenza, il 27 settembre 1944, Kuribayashi aveva scritto al figlio Tarô e alla figlia più grandicella Yokô: «L'isola in cui mi trovo dovrà essere conquistata per effettuare incursioni aeree su Tokyo. In altre parole, le incursioni aeree significheranno che vostro padre è

morto con onore». Kuribayashi era convinto che Tokyo sarebbe stata salva finché lui e i suoi uomini resistevano.

Il 10 marzo era la giornata commemorativa dell'esercito.

In quel giorno, la seconda linea difensiva principale era già stata sfondata. I giapponesi erano stati costretti in una zona molto ristretta del nord dell'isola, e tutti i punti strategici erano caduti in mano nemica. Nei bunker del nord dell'isola, dove le sortite notturne si risolvevano soltanto in ulteriori perdite, era circolata per un po' di tempo una voce: «I rinforzi arriveranno il giorno della commemorazione dell'esercito». Un'altra voce diceva che «dopo [questo arrivo] tutti ritorneranno a casa il 29 aprile, il giorno della nascita dell'imperatore»

Nel profondo del cuore tutti sapevano che era ormai troppo tardi, ma non pochi soldati continuavano a sperare disperati. «Il Quartier generale imperiale non può certo abbandonare un'isola come questa che fa parte integrante della patria giapponese», si ripeteva. «La Forza d'attacco speciale non ha forse fatto un ottimo lavoro l'altro giorno affondando il naviglio del nemico?»

Il 21 febbraio, la Forza d'attacco speciale era corsa in aiuto di Iwo Jima; una sua squadra aerea era decollata dalla base di Katori, nella prefettura di Ciba. Si componeva di nove caccia Zero, di sei aerei d'attacco Tenzan, di dieci bombardieri Suisei. Alcuni velivoli avevano qualche problema meccanico, ma gli altri ventuno si gettarono in picchiata sulle navi da guerra statunitensi nelle acqua prospicienti Iwo Jima.

L'attacco fu sferrato poco dopo le 16. La stazione radio della base aerea di Katori iniziò a ricevere *totsunyûden*, ossia annunci di piloti in procinto di attaccare: «Mi schianto sulla nave da trasporto»; «Miro alla portaerei».

Nel frattempo, nel quartier generale della marina a Iwo Jima, il contrammiraglio Ronosuke Ichimaru, comandante delle forze navali, si trovava assieme al maggiore Akata Munio, ufficiale di Stato Maggiore, nell'angusto stanzino dei codici intento a decifrare le comunicazioni

radio statunitensi, e udiva strane voci allarmate: «Kamikaze! Kamikaze!»; «Quanti aerei?»; «Sta per colpirci!». Nello stesso tempo, voci in preda all'eccitazione provenivano dall'impianto di comunicazione senza fili interno all'isola: «La Forza d'attacco speciale è arrivata!»; «Banzai! Sta per affondare!»; «Vedo le fiamme divampare!»

La squadra della Forza speciale d'attacco operò ottimamente, quel giorno: affondò una portaerei e ne danneggiò gravemente un'altra, oltre colpire una nave da trasporto. Indubbiamente, un successo notevole. Durante la guerra del Pacifico, la Forza speciale d'attacco affondò soltanto tre portaerei, di cui una proprio in quest'occasione.

Radio e giornali diedero grande rilievo al successo dell'incursione; destinata, però, a rimanere l'unica seria operazione d'appoggio a Iwo Jima. Secondo le memorie di Matsumoto Iwao, sottufficiale della XXVII squadra aerea aggregata al Quartier generale di Iwo Jima, l'ufficiale di Stato Maggiore Akata avrebbe convocato, la sera dell'attacco, sottufficiali e allievi ufficiali per informarli che «l'incursione odierna, sferrata dalle Forze speciali d'attacco, ha segnato la fine di qualsiasi aiuto a Iwo Jima».

Il 21 febbraio era solamente il terzo giorno della battaglia, ma il comando militare centrale non intendeva rischiare neppur più un aereo a sostegno di Iwo Jima. Una verità che Kuribayashi e i suoi collaboratori conoscevano da tempo.

Quando le fiamme invasero Tokyo, il 10 marzo, l'esito della battaglia di Iwo Jima era ormai segnato.

Kuribayashi avrebbe presto ricevuto i rapporti di intere unità che avevano scelto di morire in un attacco suicida. Come sappiamo, aveva severamente proibito le cariche banzai, ma i soldati erano sempre più deperiti per l'esaurimento delle scorte di cibo e di acqua. Erano, inoltre, accerchiati dai soldati statunitensi e sicuri di morire sia se cercavano di avanzare, sia se stavano fermi dov'erano. Non stupisce che, in tali condizioni, alcuni ufficiali abbiano preferito l'urlante carica banzai votata alla morte onorevole.

Quando riceveva un radiomessaggio che annunciava l'intenzione di una qualche unità di effettuare la carica fatale, prontamente Kuribayashi emetteva un ordine perentorio di sospensione dell'iniziativa. Alcune unità abbandonarono l'idea; altre l'attuarono ugualmente. Le unità che si attennero agli ordini di Kuribayashi, sospendendo i piani di carica suicida, lasciarono i bunker e cercarono di confluire nel centro di comando. Molti furono uccisi dal nemico nel corso di questo trasferimento.

I soldati giapponesi erano tormentati dalla sete nei bunker sempre più ingombri di cadaveri dei commilitoni. Nello stesso tempo, a distanza di pochi chilometri dal fronte, i soldati statunitensi potevano bere caffè caldo e fare la doccia. Mentre i soldati giapponesi esalavano gli ultimi respiri avendo in qualche tasca della divisa lettere spiegazzate ricevute ormai da tempo dai famigliari, i soldati statunitensi ricevevano lettere dai rispettivi cari provenienti dagli Stati Uniti.

Per gli americani, l'operazione Iwo Jima era in pratica conclusa, e la cerimonia ufficiale dell'alzabandiera fu celebrata il 14 marzo. Il pennone fu piantato circa duecento metri più a nord del Monte Suribachi. Quando fu issata questa bandiera fu ammainata quella che sventolava sul Monte Suribachi.

Durante la cerimonia fu data lettura di una dichiarazione d'occupazione redatta dall'ammiraglio Nimitz che, nel frattempo, aveva già lasciato l'isola per partecipare a una riunione a Guam dedicata alla preparazione della prossima campagna: la conquista di Okinawa.

Il generale Smith era ovviamente presente, accanto ai «suoi» marine. Aveva gli occhi gonfi di lacrime quando disse al generale Graves B. Erskine, comandante della III divisione, «Il peggio è passato».

Il «peggio», in realtà, era ben lungi dall'essere passato.

A poca distanza dal luogo in cui si trovava il generale Smith era stato allestito un cimitero per i soldati caduti sull'isola. Nonostante la proclamazione di Nimitz, il numero delle croci dipinte di bianco continuò a crescere. I soldati giapponesi non cessarono la resistenza, e i combattimenti sulla linea del fronte erano accaniti come sempre. Tra il

giorno della cerimonia e il crollo della resistenza giapponese organizzata che seguì alla morte di Kuribayashi, gli statunitensi avrebbero perso oltre duemila uomini.

Le prime linee di giapponesi e statunitensi distavano non più di una cinquantina di metri. I giapponesi avevano esaurito granate e proietti e dipendevano dalle bombe a mano; conservandone sempre una per il suicidio.

Il 14 marzo, i giapponesi erano ridotti a novemila uomini (di cui duemila dipendenti dalla marina) nell'ultima roccaforte sulla punta settentrionale dell'isola. Non erano le sole truppe giapponesi rimaste sull'isola. Rimanevano, infatti, soldati attivi nei bunker che gli statunitensi s'erano lasciati alle spalle avanzando, e molti di questi soldati conducevano una guerra di guerriglia, sebbene le loro unità fossero disperse e non avessero più comandanti. Gli statunitensi avevano intimato la resa, ma nessuno aveva ottemperato all'intimazione. In zone dell'isola che gli statunitensi credevano di aver conquistato completamente, saltavano fuori all'improvviso soldati giapponesi che infliggevano loro delle perdite.

Gli statunitensi iniziarono a utilizzare il campo d'aviazione di Motoyama il 15 marzo. Il 16 marzo, l'ammiraglio Nimitz annunciò la conclusione della campagna di Iwo Jima ed emise un comunicato speciale in cui dichiarava l'isola ufficialmente occupata. Nel comunicato, Nimitz ringraziava i marine per l'incomparabile coraggio e il grande spirito di sacrificio.

I soldati giapponesi non furono certo gli unici a combattere coraggiosamente a Iwo Jima. Con occhio imparziale occorre riconoscere che le gesta straordinarie dei marine meritano di essere ricordate dalla storia.

Ci furono ufficiali che continuarono a guidare i loro uomini sino a quando esalarono l'ultimo respiro in un lago di sangue. E ci furono soldati che fecero scudo del loro corpo per riparare i commilitoni dalle bombe a mano. I marine godettero certamente di un notevole vantaggio nei confronti dei giapponesi in termini di materiale, ma il

coraggio nell'affrontare le situazioni più micidiali di cui hanno dato costantemente prova dalla fondazione del corpo è degna del rispetto e della gratitudine del popolo americano.

Il comunicato di Nimitz si concludeva con le parole seguenti: «Tra gli americani che combatterono sull'isola Iwo, l'eccezionale valore fu normale virtù».

L'affermazione, che attribuiva la conquista di Iwo Jima al coraggio individuale e alla devozione verso il proprio paese più che alla strategia militare, conquistò il cuore del popolo americano, diventando famosa dall'oggi al domani. Verrà incisa sia sul monumento in ricordo della vittoria di Iwo Jima eretto sulla cima del Monte Suribachi, sia sulla base del gruppo statuario dei sei soldati in atto di issare la bandiera a stelle e strisce sul Suribachi che è stato collocato nel National Cemetery di Arlington.

Quello stesso 16 marzo, la decisione di Kuribayashi di uscire allo scoperto e di sferrare un attacco finale generalizzato giunse a ponderata maturazione.

Sino ad allora Kuribayashi non aveva consentito a nessuna unità di effettuare cariche suicide; adesso, però, le forze giapponesi erano completamente accerchiate dal nemico e imbottigliate in uno spazio esiguo che misurava circa settecento metri da nord a sud e da duecento a cinquecento metri da est a ovest. Gli statunitensi prendevano di mira i bunker col fuoco delle mitragliatrici e dei carri armati, e le perdite giapponesi erano sempre più ingenti. Considerando questo dato, unitamente alla scarsità delle restanti quantità di esplosivi, cibo e acqua, al numero elevato dei feriti e all'effettiva capacità di resistenza fisica dei soldati, Kuribayashi ritenne che fosse giunto il momento di sferrare l'attacco finale generalizzato.

Qualche minuto dopo le 16 di questo stesso 16 marzo, Kuribayashi inviò il suo telegramma di commiato al Quartier generale imperiale.

La battaglia è giunta all'epilogo. Dallo sbarco del nemico, gli uomini al mio comando hanno combattuto in maniera talmente valorosa da commuovere persino gli dèi. In particolare, sommessamente mi compiaccio che abbiano continuato a combattere da coraggiosi, seppure a mani nude e male equipaggiati, sottoposti a un attacco da terra, dal mare e dal cielo di una superiorità materiale inimmaginabile.

Uno dopo l'altro sono caduti davanti agli attacchi incessanti e tremendi del nemico. Perciò, la situazione è arrivata al punto in cui devo deludere le vostre aspettative e abbandonare questa importante posizione nelle mani del nemico. Con umiltà e sincerità presento le mie più sentite scuse.

Non abbiamo più munizionamento e l'acqua è finita. È giunto per tutti noi il momento di sferrare il contrattacco finale e combattere valorosamente, consapevoli dell'approvazione dell'imperatore, senza risparmiare gli sforzi, per quanto trasformino le nostra ossa in polvere e polverizzino i nostri corpi.

Ritengo che finché l'isola non sarà riconquistata, il dominio dell'imperatore resterà eternamente insicuro. Giuro, pertanto, che anche quando sarò diventato uno spirito resterò nell'attesa che la sconfitta dell'Esercito imperiale sia trasformata in vittoria.

Mi trovo, ora, all'inizio della fine. Nello stesso tempo in cui rivelo i miei sentimenti più intimi prego sinceramente per la certa vittoria e la sicurezza dell'impero. Addio per l'eternità.

Per quanto riguarda Chichi Jima e Haha Jima, sono sicuro che gli uomini al mio comando che vi si trovano saranno in grado di respingere qualsiasi attacco del nemico annientandolo.

Infine, sottopongo al vostro esame il modesto contributo allegato in calce.

Poscritto
Impossibilitato a adempiere a questo arduo compito per il nostro paese

Frecce e pallottole esaurite, tristi siamo caduti.

Ma salvo sbaragli il nemico,
Il mio corpo non può marcire nel campo.
Sì, rinascerò nuovamente sette volte
E brandirò la sciabola.

Quando le lugubri gramaglie ricopriranno quest'isola,
Mio unico pensiero sarà la Terra imperiale.

Kuribayashi aveva insegnato ai suoi uomini a vivere una vita più tremenda della morte; aveva ordinato loro di spremere anche l'ultima goccia delle loro vite. D'altra parte, in una battaglia che non aveva speranza né di vittoria, né di ritorno a casa sani e salvi, non volle autorizzare i suoi uomini a morire una morte eroica. Mettere per iscritto in che modo erano vissuti gli uomini che avevano fedelmente

eseguito i suoi ordini - un aspetto che gli altri giapponesi non avrebbero altrimenti conosciuto - fu il doveroso atto finale di un ufficiale comandante che aveva avuto la responsabilità delle vite di oltre ventimila uomini.

Kuribayashi non poteva ovviamente sapere che il Quartier generale imperiale avrebbe modificato il suo telegramma, ma deve aver avuto la certezza che l'affermazione «a mani nude e male equipaggiati» avrebbe profondamente disturbato gli alti papaveri. E deve anche aver avuto la certezza che esprimere il cordoglio per i soldati caduti utilizzando il termine «tristi» sarebbe stato ritenuto un comportamento inaccettabile, per non dire sconveniente, da parte di un ufficiale dell'esercito imperiale. Insomma, Kuribayashi sapeva benissimo queste cose, ma volle ugualmente scrivere quello che riteneva giusto. Di questa natura voleva essere il suo telegramma di commiato.

Il 17 marzo, nelle prime ore del mattino, Kuribayashi trasmise un altro messaggio. Indirizzato al Quartier generale imperiale era, in realtà, un appello ai suoi uomini rimasti in vita sull'isola.

1. La battaglia è giunta all'epilogo.
2. Nella notte del 17 il gruppo al completo sferrerà un attacco generalizzato e annienterà il nemico.
3. A mezzanotte ogni unità attaccherà il nemico che la fronteggia, combattendo gagliardamente fino all'ultimo uomo. L'imperatore [tre caratteri illeggibili] non consentirà di tirarsi indietro.
4. Sarò sempre alla vostra guida.

Che nell'attacco finale generalizzato morissero tutti era scontato; Kuribayashi, però, ordinò a un suo ufficiale di salvarsi la vita.

Quest'uomo, secondo quanto affermano le memorie di Musashino Kikuzô, comandante del battaglione genieri, fu il maggiore Yoshida Monzô, ufficiale di Stato Maggiore responsabile della costruzione delle fortificazioni. Prima di andare in battaglia, Kuribayashi gli impartì l'ordine seguente: «Deve rimanere in vita in quest'isola, poi, un giorno o

l'altro, andarsene di soppiatto e raccontare a tutti i cittadini giapponesi la carneficina che qui avvenne».

Yoshida eseguì l'ordine. Sopravvisse all'ultima carica. In un primo momento cercò di scappare dall'isola a bordo di una zattera. Fallito questo tentativo, s'impadronì di un aereo statunitense e tentò di raggiungere il Giappone continentale. Senza successo. Si ritiene sia stato abbattuto dal fuoco nemico intorno alla metà di maggio.

L'attacco finale giapponese non partì dal bunker del comando, sul quale il nemico esercitava la massima pressione, bensì da quello del corpo dei genieri, ubicato a Kita, a una sessantina di metri di distanza, dove il CVL reggimento di fanteria, nucleo forte della guarnigione di Iwo Jima, aveva stabilito il proprio comando. Il piano prevedeva la riunione con la restante forza della marina agli ordini del contrammiraglio Ichimaru per sferrare l'attacco da quella postazione.

Un ricordo, citato nella storia ufficiale, del tenente Tamada Takeshi fornisce la descrizione seguente di quanto accadde nel bunker del comando la notte del 17 prima del trasferimento nel bunker dei genieri a Kita.

> La notte del 17 marzo bruciammo le insegne dei gradi e le mostrine, i documenti d'una qualche importanza, i nostri oggetti personali. Ciascun presente nella grotta del Quartier generale ricevette in omaggio una tazza di sakè e di due sigarette inviate dall'imperatore. Il generale di divisione Kuribayashi, tenendo il pomo della sciabola con la sinistra, tenne un discorso del seguente tenore: «Anche se dovrete cibarvi d'erba, mordere il terreno, gettarvi a terra, sono sicuro che combatterete e, in questo modo, sfuggirete a questa situazione fatale. Stando così le cose, ognuno di voi deve ucciderne cento; ecco tutto. Credo nella vostra devozione. Vi prego di fare come me». Proprio in quella notte il quartier generale sferrò l'attacco.

Il testo dice esattamente «sferrò l'attacco». In realtà, nessun attacco generalizzato fu sferrato quella notte e i presenti si limitarono a trasferirsi nel bunker del corpo dei genieri a Kita, che sarebbe servito da base per l'attacco. Gli statunitensi li tenevano talmente in trappola che i giapponesi non trovarono alcun varco attraverso cui sferrare l'attacco.

Le parole di Kuribayashi citate nella ricostruzione di Tamada Takeshi sono molto eroiche; ma com'era il suo aspetto? Riportiamo, qui di seguito, la testimonianza del sergente Ryûmae Shinya, che prestava servizio nell'ufficio dell'aiutante maggiore e fu tra coloro che, quella sera, si trasferirono nel bunker del corpo dei genieri.

> Quando, il 17 marzo, abbandonammo il bunker del comando nel cuor della notte, [Kuribayashi] non sembrava altrettanto energico degli ufficiali di Stato Maggiore e degli altri ufficiali. A prima vista, sembrava un vecchio di campagna trascinato dai suoi figlioli. Piegato sulla sua canna, senz'armi, camminava nel bel mezzo di cinquecento uomini accanto all'ufficiale comandante della sanità e al capo della sussistenza, mentre gli ufficiali di Stato Maggiore erano altrove. Fu l'ultima volta che vidi il comandante del nostro corpo d'armata. [Da *Ogasawara Hetdan no Saigo*].

Ryûmae fu uno dei pochissimi sopravvissuti ad aver visto Kuribayashi da così vicino. Takeichi Ginjirô, professore emerito dell'Accademia nazionale di difesa, incontrò personalmente Ryûmae per motivi di ricerca e, nel suo libro intitolato *Iô-Tô* (Iwo-Jima), reputa la sua testimonianza altamente credibile.

Ryûmae è morto, ma secondo una persona che ebbe modo di parlargli prima della sua morte, avrebbe affermato: «Sua Signoria Kuribayashi era sempre stato gagliardo e vigoroso; allora, però, era cambiato completamente: emaciato, con un'espressione di assoluto sfinimento in volto».

Sono rare le opere dedicate alla battaglia di Iwo Jima in cui si fa menzione di un Kuribayashi che da segni di indebolimento. Soltanto Takeichi Ginjirô, in *Iô-Tô*, scrive che «nella fase finale, mostrò una certa fragilità d'animo, quando l'annientamento dei suoi uomini diventò imminente». Takeichi aggiunge che «La responsabilità di condurre alla morte, in un battaglia così crudele, gli uomini al suo comando sconvolsero la sua mente». Tutti gli altri testi lo descrivono come un comandante indomito fino all'ultimo minuto.

Se consideriamo con attenzione l'immagine di Kuribayashi che emerge dal rapporto coi suoi uomini, dalle lettere ai famigliari, dai suoi

telegrammi-lezione di guerra e dal telegramma di commiato, non sembra impossibile che possa essere stato colto da uno scoraggiamento improvviso nella fase finale.

Che cosa fiaccò l'animo di Kuribayashi?

Come fa osservare il professor Takeichi, una causa probabile potrebbe essere l'aver costretto gli uomini alle sue dipendenze a prender parte a una battaglia così spietata. Kuribayashi era il genere di uomo incapace di considerare i soldati alle sue dipendenze, compreso il soldato semplice mai visto in faccia, come pedine da giocare per la causa della guerra. La vista dei soldati indeboliti, smunti, ridotti a scheletri e decimati dai tremendi attacchi statunitensi, da una parte, la continua sofferenza per la fame e per la sete, dall'altra, potrebbero essere state delle mazzate per Kuribayashi.

Altro elemento, potrebbe essere la notizia dei bombardamenti strategici indiscriminati e su scala inusitata cui fu sottoposta la città di Tokyo.

Non è improbabile che, in quest'ultima fase, Kuribayashi sia venuto a conoscenza delle incursioni su Tokyo. Era ancora in comunicazione con il Quartier generale imperiale e captava le trasmissioni radiofoniche. The Japan Broadcasting Corporation Overseas Department diffondeva, sotto la testata «Radio Tokyo», trasmissioni propagandistiche destinate alle truppe statunitensi in Asia e nel Pacifico. Subito dopo la citata incursione su Tokyo, questa emittente riferì che la capitale giapponese era stata oggetto di un bombardamento aereo indiscriminato, dando anche conto delle aspre critiche avanzate negli Stati Uniti, e sottolineando che il fuoco appiccato dalle bombe incendiarie aveva inferto danni enormi perlopiù alla popolazione civile. La realtà degli orrori era ben più tragica di quanto immaginato, e temuto, da Kuribayashi.

Un elemento che aveva indotto gli uomini di Kuribayashi a sopportare con stoica fermezza i tremendi orrori di una battaglia ormai irrimediabilmente perduta, fu proprio il desiderio di proteggere la popolazione civile giapponese dalle atrocità delle incursioni aeree.

Speravano, in sostanza, che ritardando l'invasione statunitense, si sarebbero avviati negoziati per porre fine alla guerra. Per Kuribayashi, da sempre convinto della più che probabile sconfitta dei giapponesi, questa era l'unica cosa che conferisse un significato al sacrificio della vita che egli chiedeva agli uomini alle sue dipendenze.

Soltanto quattro lettere inviate ai famigliari da Kuribayashi non accennano alle incursioni aeree sul Giappone continentale. Nelle altre missive invita caldamente i famigliari a fare attenzione, insegna loro come trovar rifugio, ribadisce che lui, al pari di tutti gli altri padri, combatte a Iwo Jima affinché la popolazione civile sia risparmiata dalle incursioni aeree. È probabile che il pensiero di sacrificare la vita a Iwo Jima per proteggere moglie e figli a Tokyo abbia confortato Kuribayashi, come, del resto, gli altri ufficiali e l'intera truppa.

Poi, però, Tokyo era stata devastata con migliaia di vittime tra la popolazione civile. Tremende dovettero essere la disperazione e la sensazione di fallimento di Kuribayashi all'ascolto delle notizie riguardanti il bombardamento di Tokyo. Non aveva neppure la possibilità di sapere se sua moglie e i figlioli erano ancora vivi. Noi sappiamo, a posteriori, che erano sani e salvi, ma Kuribayashi non poteva saperlo.

Non perse, ciò nondimeno, la volontà di combattere.

Rinviato l'attacco previsto per la notte del 17, Kuribayashi trascorse altri otto giorni nella paziente attesa del momento adatto per l'attacco generalizzato. Gli altri sopravvissuti ammiravano Kuribayashi che, sfinito e ormai più vecchio della sua età, non abbandonava la scelta della resistenza continuando a vietare qualsiasi assalto prematuro. Forse, però, c'era qualcuno che non ne poteva più. Ridotti in trappola com'erano, molti uomini di Kuribayashi volevano togliersi una volta per tutte il pensiero della carica finale effettuandola il più presto possibile. Dopo tutto, il brindisi di commiato risaliva al giorno 17.

Si poteva certamente sostenere che, in una situazione in cui il suolo giapponese era devastato dai B-29 e i civili erano diventati in massa

vittime degli orrori della guerra, la ragione principale della difesa ostinata di Iwo Jima era ormai venuta meno. D'altra parte, se l'isola fosse stata conquistata completamente, avrebbe potuto sbarcarvi un maggior numero di unità statunitensi, che si sarebbero impegnate nella riparazione delle piste dei campi d'aviazione; con la conseguenza di rendere ancora più distruttive le incursioni aeree sul continente.

Kuribayashi rimase fermo sulle sue posizioni, e la sua determinazione a tenere fino alla fine, nel tentativo di ridurre i danni delle incursioni aree, non ebbe alcuna oscillazione. Manteneva parimenti la convinzione che continuare a infliggere perdite al nemico avrebbe favorito l'avvio di negoziati di pace su basi meno sfavorevoli.

Personalmente, sospetto l'esistenza di un'ulteriore ragione del rifiuto di Kuribayashi di effettuare una carica banzai, indipendentemente dal deterioramento della situazione in atto.

Vittima di una serie di cambiamenti strategici decisi dal comando militare centrale, Iwo Jima finì per trovarsi a fronteggiare il nemico dovendo contare soltanto sulle proprie forze.

Inizialmente, il Quartier generale imperiale aveva considerato Iwo Jima importante. Sennò, perché mai vi avrebbe fatto affluire oltre ventimila uomini? Con l'avvicinarsi dello sbarco statunitense, però, l'isola fu repentinamente considerata priva d'importanza e abbandonata a se stessa. Le forze giapponesi presenti a Iwo Jima furono in definitiva costrette a combattere quasi senza la copertura dell'aeronautica e della marina. Nella storia ufficiale redatta dal Dipartimento di storia militare dell'Istituto nazionale della difesa, nella parte intitolata *Daihonei Rikugunbu io Shôwa nijû-nen hachi-gatsu made* (Quartier generale imperiale, Sezione esercito, volume 10: fino all'agosto 1945) si descrive come il Quartier generale imperiale accolse la notizia della caduta di Iwo Jima.

Il comando centrale militare aveva in certo qual modo previsto la perdita di Iwo Jima. Apprezzò il comportamento coraggioso in battaglia della guarnigione incaricata di difenderla ed espresse ammirazione per come Kuribayashi aveva esercitato il suo incarico di comando; ma non lasciò trapelare reazioni particolarmente intense.

«Aveva in certo qual modo previsto la perdita di Iwo Jima», sicché «non lasciò trapelare reazioni particolarmente intense». Con quale disinvoltura gli alti comandi erano pronti a sbarazzarsi di ventimila vite!

Dopo aver adottato una serie di soluzioni provvisorie e cervellotiche del tutto avulse dalla realtà, quando si trovò alle strette, senza vie d'uscita, il Quartier generale imperiale abbandonò i luoghi definendoli disperati. Risultato: i soldati andarono a morire effettuando cariche banzai che loro stessi sapevano inutili in luoghi che il Quartier generale aveva già deciso di abbandonare, mentre i generali si davano la morte facendo hara-kiri. Ciò avvenne ad Attu e a Talau, a Saipan e a Guam. La mia ipotesi è che Kuribayashi non volesse rendersi complice dell'inganno di chiamare queste morti col termine indebito di *gyokusai*, «morte onorevole» - combinazione di ideogrammi che significano «stupendo gioiello» e «polverizzare» -, né accettò di utilizzare l'estetica samurai per celare le errate proiezioni di strategie sconsiderate.

Kuribayashi era persona razionale che amava i soldati alle sue dipendenze. Se erano finiti in una battaglia dalla quale non sarebbero usciti vivi, allora, il minimo che poteva fare era riservare loro una «morte valorosa»: perciò mantenne dal principio alla fine la scelta di non consentire le cariche banzai.

Kuribayashi era un guerriero che aveva rispetto per la realtà, non certo per le convenzioni superficiali della guerra, e l'estrema campagna che condusse a Iwo Jima, come del resto il modo in cui scelse di morire, mostrarono la futilità dei valori professati dall'élite militare giapponese.

Gli statunitensi allentarono leggermente l'accerchiamento intorno al giorno 19. Kuribayashi si prese tempo per esaminare la situazione, finché, la sera del giorno 24, ritenne che l'assedio si fosse sufficientemente allentato da offrire un varco attraverso cui sferrare l'attacco.

Secondo Oyama Jun, che sopravvisse alla battaglia, Kuribayashi tenne un discorso prima dell'attacco la notte del 25 marzo.

> Anche se dovessi perire in battaglia prima di voi, le imprese gloriose che avete compiuto non saranno mai dimenticate. Il Giappone può perdere questa battaglia, ma il popolo giapponese s'infiamma per la vostra fedeltà e per il vostro patriottismo, apprezza le vostre gesta gloriose e verrà il giorno in cui pregherà sommessamente per il vostro spirito. Con mente tranquilla sacrificatevi per la vostra patria[5].

«Sarò sempre alla vostra guida» aveva affermato Kuribayashi nell'appello telegrafato ai soldati sopravvissuti e, conformemente all'impegno, prese la testa di circa quattrocento sopravvissuti dell'esercito e della marina. S'innalzarono così sulla disperazione e raccolsero le ultime riserve di forza di volontà.

Di norma, durante la carica finale generalizzata, l'ufficiale comandante faceva hara-kiri alle spalle dei suoi uomini avanzanti. Un'altra convenzione ignorata da Kuribayashi. Un documento redatto dalla Scuola ufficiali della forza di autodifesa relativo all'addestramento a Iwo Jima afferma: «Non esiste altro esempio nella storia dell'esercito giapponese di un generale di divisione (comandante di un corpo d'armata) che abbia guidato personalmente una carica. Questo contrattacco generalizzato è del tutto insolito».

Guidato da Kuribayashi, il gruppo si mosse in direzione sud lungo la costa verso il Monte Suribachi, incappando in un accampamento di marine e di avieri poco dopo le cinque del mattino del giorno 26. I soldati statunitensi, da tempo convinti che fosse definitivamente cessata qualsiasi forma di resistenza organizzata da parte dei giapponesi, furono presi dal panico. Dopo furiosi combattimenti a corpo a corpo durati circa tre ore, i giapponesi erano riusciti a uccidere centosettanta soldati statunitensi. I soldati giapponesi sopravvissuti si buttarono, allora, sui campi d'aviazione di Motoyama e Chidori, dove furono quasi tutti uccisi.

Gli statunitensi non sapevano che era stato Kuribayashi a guidare un attacco che non aveva nulla della tradizionale carica banzai. I soldati giapponesi sferrarono un attacco silenzioso e molto ben organizzato che fece grande danno. La voce «Iwo Jima» della *United State Marine Corps History* afferma in proposito: «L'attacco giapponese sferrato nelle

prime ore del mattino del giorno 26 marzo non fu una carica *banzai*, bensì un piano ben congegnato per causare la massima confusione e distruzione».

A un certo punto, Kuribayashi fu seriamente ferito alla coscia destra, ma continuò ad avanzare, portato a spalle da un sergente maggiore aggregato al quartier generale. Si pensa che sia morto per dissanguamento oppure per essersi sparato un colpo di pistola. Non ci furono sopravvissuti in grado di rendere testimonianza sugli ultimi momenti di un comandante che volle combattere a fianco dei suoi uomini fino alla morte.

Il mattino in cui Kuribayashi morì, la LXXVII divisione di fanteria dell'esercito statunitense sbarcò a Okinawa Jima, nell'arcipelago delle Kerama, a 1380 chilometri da Iwo Jima. La popolazione civile fu coinvolta negli scontri armati che segnarono l'inizio della Battaglia di Okinawa, le cui vittime civili ammonteranno, secondo alcune stime, a centomila.

Epilogo

Yoshii aveva quarant'anni allorché suo marito perse la vita a Iwo Jima. Casalinga da quando s'era sposata diciannovenne, si trovò improvvisamente nella situazione di doversi guadagnare il pane e allevare tre figlioli.

Takako, seconda figlia di Kuribayashi, ricorda la madre, subito dopo la guerra, nelle vie di Nagano, dov'erano sfollati nella casa dei nonni materni, vendere seppie secche che era riuscita a procurarsi in qualche modo. Ritornata a Tokyo coi figli, Yoshii prese in affitto un piccolo locale nei pressi della stazione Nagano e si mise a vendere zoccoli di legno e altre calzature.

Lavorò, in seguito, come agente assicurativo e, alla fine, ottenne un posto di guardiana residente nel dormitorio del personale di una filatura nel distretto di Tokyo Setagaya. Takako abitò assieme alla madre nel dormitorio finché non andò al liceo. Le due donne si trasferirono, allora, in un monolocale, condividendo cucina e servizi igienici con altri inquilini. Quando i parenti di soldati caduti a Iwo Jima le rendevano visita chiedendo denaro in prestito, Yoshii dava quello che poteva e, come scusandosi, aggiungeva: «Temo che questo sia tutto ciò di cui disponiamo […]».

«Mia madre era stata allevata come una signora e anche dopo il matrimonio era stata mantenuta da mio padre. Insomma, non aveva mai lavorato prima, ma seppe allevarci negli anni terribili del dopoguerra facendo lavori come vendere seppie secche per strada. Inoltre, mandò all'università non soltanto il mio fratello maggiore, ma anche me, una ragazza».

Kuribayashi non pretese mai che Yoshii vivesse secondo i modelli tradizionali della moglie di un ufficiale, preoccupandosi soltanto di vegliare come una vestale al buon nome del caro estinto. Anzi, le lettere da Iwo Jima sembrerebbero dire il contrario. In una missiva datata 4 settembre 1944 le scrive di dipendere da lei per quanto riguarda l'educazione dei figli e aggiunge: «D'ora in poi, non preoccuparti di cose tipo badare alle apparenze, né di quello che altri possano dire o pensare di te. L'importante è che tu creda in te stessa e vada avanti diritto per la tua strada».

Generale di divisione, Kuribayashi fu promosso, dopo la morte, generale di corpo d'armata per i meriti acquisiti con l'eroica difesa di Iwo Jima. Si può, pertanto, pensare che Yoshii sia vissuta con l'orgoglio che s'addice alla moglie di un generale. Nel suo caso, però, ciò non significò erigersi a guardiana del cognome di famiglia, né portare continuamente ad esempio a figli e nipoti l'eroismo del marito. Non era del resto questo che Kuribayashi s'attendeva da lei.

In sostanza, quando Kuribayashi si rese conto che non avrebbe più potuto prendersi personalmente cura della famiglia, ribadì alla moglie che le apparenze e il giudizio degli altri non avevano importanza, e che doveva, piuttosto, credere in se stessa e vivere come meglio credeva, guardando in faccia la realtà e facendosi forza assieme ai figli. Yoshii raccolse l'invito e visse gli anni del dopoguerra con grande forza d'animo, indifferente alle apparenze e all'opinione altrui.

Quando i figli crebbero abbastanza da andarsene di casa ed ebbe la possibilità di condurre un'esistenza un po' più tranquilla, Yoshii fece un sogno. Il marito, che sapeva morto, s'ergeva sorridente, in uniforme, nell'ingresso della loro casa. Davanti al suo stupore, egli disse, gentilmente, «Sono appena tornato».

E Yoshii pensò che, finalmente, era tornato da lei. Il suo cuore si riempì di contentezza; poi si risvegliò. Anche dopo essersi resa conto che era un sogno, la sua gioia rimase intatta. Suo marito sembrava veramente felice.

Quasi subito dopo questo sogno si diffuse la notizia che, a distanza di ventitré anni, gli Stati Uniti restituivano le Isole Ogasawara al Giappone.

Ho visitato Matsushiro-Machi, la città natale di Kuribayashi nella prefettura di Nagano, all'inizio dell'estate 2004.

Già castello-città di Sanada Jûmangoku, Matsushiro-Machi diede i natali anche a Sakuma Shôzan, esponente progressista vissuto negli ultimi anni del regime Tokugawa. La casa in cui è nato Kuribayashi si trova in un'amena valletta tra le colline, poco a sud del centro abitato, nei pressi di luoghi storici quali la residenza di Sanada e la Scuola civile e militare. Salendo il dolce pendio, si vede, per primo, un vecchio deposito in pietra, al di là del quale sorge una casa a due piani col tetto ricoperto di coppi e i muri intonacati. La casa risale agli inizi del periodo Showa, e il giardino è pieno di peonie bianche e rosa.

Fui accolta da Kuribayashi Naotaka, attuale capofamiglia. Naotaka è nipote del fratello maggiore di Kuribayashi, Yoshima. Nato nel 1945, dopo la morte di Kuribayashi, è ora preside di una scuola superiore.

I Kuribayashi sono un'antica famiglia. Vivono qui dal periodo cosiddetto degli «Stati combattenti» (1467-1568), quando erano «samurai di campagna» e gestivano un ufficio daziario per conto del clan Sanada. Samurai di campagna era il samurai che non abbandonava la sua residenza per trasferirsi nel castello-città del suo signore, restando, pertanto, a coltivare nella località di nascita.

Nel periodo Tokugawa (1600-1868), i Kuribayashi entrarono a far parte del clan Matsushiro e, nel periodo Meji (1868-1912), investirono nell'industria serica e in attività bancarie. Fallirono in entrambi i settori, dati anche i cosiddetti «metodi imprenditoriali samurai», ossia l'inclinazione aristocraticheggiante dei samurai a considerare indegne le attività imprenditoriali. La loro dimora andò completamente distrutta a causa d'un paio d'incendi: nel 1868 e nel 1881. Nel 1891, anno di nascita di Kuribayashi, i suoi genitori stavano ancora lavorando

sodo alla ricostruzione della casa distrutta dalle fiamme dieci anni prima.

Sunao, figlio maggiore di Yoshima, ha scritto un testo, rimasto inedito, in cui descrive la giovinezza di Kuribayashi. Intitolato *I giorni della gioventù di Kuribayashi Tadamichi*, il manoscritto è conservato nella casa avita. Dalla sua lettura apprendiamo che il padre di Kuribayashi, Tsurujirò, fu attivo nei settori del legname e dell'ingegneria civile, mentre sua madre, Moto, si occupava della gestione della fattoria assieme alla servitù. I genitori di Kuribayashi erano sempre molto occupati, e i figlioli, già in giovanissima età, aiutavano nei lavori domestici pulendo i pavimenti e curando il giardino. Pur essendo un rampollo di una «buona» famiglia di provincia, Kuribayashi fu educato alla semplicità e all'amore per il lavoro; in ogni caso non visse certo nel lusso.

Dalla scuola elementare di Matsushiro, Kuribayashi passò alla scuola media di Nagano. Ottimo alunno, aveva voti particolarmente alti in inglese, e una volta confessò di aver addirittura sognato di girare il mondo da corrispondente estero. Secondo questo aneddoto, l'idea di diventare giornalista, Kuribayashi l'avrebbe confessata al reporter Shishikura Tsunetaka, in occasione di un loro incontro a Iwo Jima. Del resto, Kuribayashi non si limitò a sostenere l'esame di ammissione all'Accademia militare, ma tentò, con successo, anche quello di ammissione allo Shanhai Tòa Dôbun Shoin, prestigioso istituto per studenti giapponesi nella città cinese di Shangai. Ebbe persino qualche esitazione se iscriversi a questa scuola o all'Accademia militare; alla fine, scelse quest'ultima su consiglio di un insegnante.

Dopo di che imboccò il percorso classico dell'ufficiale d'élite, frequentando la Scuola di guerra e trascorrendo all'estero un soggiorno di studio. Non lavorò mai, però, al Quartier generale imperiale, né s'immischiò in faccende politiche, né cercò di far carriera destreggiandosi abilmente tra le varie fazioni militari. La sua carriera non fu particolarmente rapida, tanto più per un ufficiale cui l'imperatore in persona aveva fatto dono di una sciabola al momento

del diploma; le sue nomine a generale di brigata e poi di divisione avvennero almeno sei mesi dopo quelle dei suoi compagni di corso. La carriera di Kuribayashi si potrebbe definire piuttosto grigia: ricoprì a lungo la carica anodina di responsabile dei cavalli dell'esercito e non fece nulla di particolarmente rilevante prima della nomina a comandante in capo a Iwo Jima.

Oltre essere un'isola remota, Iwo Jima era anche un posto dal quale era piuttosto improbabile ritornare a casa sani e salvi. Molti generali accamparono scuse per evitare di esservi destinati e, in certo senso, Kuribayashi fu l'unica persona insensatamente onesta da accettare. Assunto l'incarico lo svolse in maniera eroica; come spero risulti chiaramente da questo libro. In fatto di cose militari, Kuribayashi era un lucido razionalista, ma, per quanto riguarda la sua filosofia di vita, coltivava la convinzione piuttosto ingenua secondo cui il dovere di un soldato sarebbe esporsi in prima linea incurante del pericolo.

Se si considera con attenzione il comportamento di Kuribayashi a Iwo Jima non si può non constatare l'abisso esistente tra gli uomini che rischiavano la vita al fronte e gli alti papaveri cui spettava la direzione della guerra, tanto da avere qualche difficoltà a definirli entrambi «soldati». Gli ufficiali di Stato Maggiore imboscati negli uffici del Quartier generale imperiale non tentavano neppure di capire come si svolgesse effettivamente la guerra sui campi di battaglia, ma si limitavano a tracciare delle righe su qualche cartina, decretando: «Questa e quella località devono essere difese fino alla morte». Kuribayashi era il destinatario di questi ordini e nello stesso tempo un generale che si trovava in una zona di combattimento remota e abbandonata a se stessa.

Nel febbraio 1994, il primo imperatore giapponese a metter piede a Iwo Jima vi compose una poesia:

> Gli uomini che combatterono col cuore e con l'anima
> Ancora dormono nel sottosuolo
> Di questa triste isola.

Il comando centrale aveva escluso l'isola dalle sue preoccupazioni, ciò nondimeno, gli oltre ventimila uomini agli ordini di Kuribayashi restavano determinati a compiere il loro dovere nel modo migliore e combatterono in maniera formidabile. Tutti, veramente, «combatterono col cuore e con l'anima».

I versi dell'imperatore e quelli scritti da Kuribayashi nel telegramma di commiato hanno in comune la parola «triste»; ossia proprio quella parola che il Quartier generale imperiale decise di modificare, tanto che «tristi siamo caduti» diventò «mortificati siamo caduti».

Non può considerarsi un caso. Trovandosi sull'isola a quarantanove anni di distanza, l'imperatore di un'epoca nuova e diversa volle rendere omaggio alla bella poesia di Kuribayashi. E lo fece sulle sabbie di Iwo Jima; esattamente nel luogo in cui Kuribayashi aveva scritto della tristezza dei soldati che s'avviavano verso la morte.

La tomba della famiglia Kuribayashi si trova nel tempio Takitanzan Meitokuji, non lontano dalla casa in cui Kuribayashi nacque. Meitokuji è un tempio antico e, di generazione in generazione, i Kuribayashi hanno ricoperto la carica di rappresentanti della parrocchia.

Fu Naotaka a guidarmi al cimitero. Attraversate le tranquille cinte esterne del tempio, il cimitero ci si spalancò davanti attorniato dal fresco fogliame degli alberi. Il cimitero è adagiato sul Monte Minakami, sul quale ci sono le rovine del Comando imperiale Matsushiro.

Il Comando imperiale Matsushiro è un complesso sotterraneo. Fu costruito per accogliere il Quartier generale imperiale, la famiglia imperiale, i ministri e gli istituti del governo, il centro nazionale delle trasmissioni che dovevano essere trasferiti da Tokio prima della battaglia decisiva per la patria. L'edificazione del complesso ebbe inizio nel novembre 1944 sul Monte Zô e sul Monte Maizuro, oltre che sul Minakami, e continuò senza un solo giorno d'interruzione fino al 15 agosto 1945.

Proprio nello stesso periodo in cui Kuribayashi stava lavorando freneticamente allo scavo dei suoi bunker a Iwo Jima, un altro grande

complesso sotterraneo veniva scavato nel luogo in cui era nato ed era stato allevato. Entrambi avrebbero dovuto salvare la nazione.

Il piano di trasferimento del Quartier generale imperiale a Matsushiro era assolutamente segreto. L'espressione «Quartier generale imperiale» non compare mai nei documenti originari, dove si parla, invece, di «Spazio d'immagazzinamento Matsushiro». Sembra, però, che Kuribayashi fosse in qualche modo a conoscenza di quanto si stava facendo, almeno a stare al seguente passo della lettera inviata al fratello maggiore Yoshima il 28 novembre 1944: «Per quanto riguarda le installazioni militari sul Monte Minakami, stanno iniziando a realizzare il piano, che ancora di recente era in attesa di una decisione. Ritengo assai improbabile che il nemico bombardi la zona».

Stando in piedi davanti alla tomba di Kuribayashi si vede il Monte Minakami sulla destra. Pacifico e ricoperto di vegetazione lussureggiante, è difficile credere che nelle sue viscere si nasconda una grande e oscura grotta figlia della guerra.

La tomba di Kuribayashi è sobria: una comune pietra rettangolare si erge con la scritta, incisa: «Tomba del generale Kuribayashi Tadamichi». È altresì incisa una frase tratta da una lettera del 12 gennaio 1945 che avevo appena avuto il permesso di leggere: l'ultima lettera inviata al fratello Yoshima nella casa in cui era nato. «Infine, se le cose volgeranno al peggio, mi è indifferente dove sarà collocata la mia tomba. Una semplice pietra con le parole "Tomba del generale Kuribayashi Tadamichi" sarà più che sufficiente».

C'era un contenitore per biglietti da visita accanto alla tomba. Conteneva due biglietti. I famigliari dei caduti di Iwo Jima continuano a venire sin qui per esprimere stima e rispetto. Pochi visitano la casa di Kuribayashi ma tutti offrono incenso e preghiere. I soldati di Iwo Jima provenivano dai quattro angoli del Giappone, e gli indirizzi sui due biglietti erano entrambi della prefettura di Kanagawa nei pressi di Tokyo.

L'attuale capo della famiglia Kuribayashi, il cui prozio era un generale illustre, raccolse i due biglietti, tolse col dito il velo di polvere

che vi si era depositato, e li ripose, delicatamente, nel taschino.

Ringraziamenti

Ho reso visita a Tarô, figlio di Kuribayashi Tadamichi, nell'autunno 2003, per la semplice ragione che una frase, contenuta in una lettera da Iwo Jima, mi aveva colpita in maniera particolare. Ho iniziato la ricerca che avrebbe portato alla redazione di questo libro il giorno in cui Tarô accolse una totale sconosciuta qual ero con grande cordialità, consentendomi di prendere in mano e di leggere le lettere che conservava con tanta cura. Tarô è morto il 24 marzo 2005 all'età di ottant'anni. Mi dispiace che non abbia potuto leggere il libro ultimato.

Ho intervistato ripetutamente la più giovane delle sorelle di Tarô, Shindô Takako, negli ultimi mesi del 2003 e nei primi mesi del 2004. Takako, che mi ha cantato *La luna nella pioggia* e *Il cielo di casa*, è morta a sua volta, a distanza di sei mesi dai nostri incontri, all'età di sessantanove anni. Tarô e Takako mi hanno fornito informazioni preziose e mi hanno incoraggiato nel mio lavoro. Li ringrazio di cuore.

Appartengo a una generazione che sa poco o nulla della guerra. Ho potuto scrivere di questa battaglia su cui scarseggia la documentazione solo grazie alle numerose persone che mi hanno aiutato nella ricerca: dall'Associazione di Iwo Jima, ai sopravvissuti che hanno raccontato per iscritto la loro esperienza, agli storici che si sono occupati professionalmente della battaglia di Iwo Jima. Colgo l'opportunità per ringraziarli tutti cordialmente.

Infine, parlando da appartenente a una generazione successiva, vorrei esprimere il mio rispetto e la mia gratitudine nei confronti di tutti coloro che presero parte alla guerra e sopportarono sofferenze indescrivibili prima di morire lontani da casa.

Elenco delle persone intervistate

Kuribayashi Tarô; Kuribayashi Fumiko; Kuribayashi Naotaka; Kuribayashi Hideko; Kuribayashi Kaoru; Kuribayashi Toshinori; Kuribayashi Kazukoj Kuribayashi Matsue; Shindô Takako; Sadaoka Nobuyoshi; Ôkoshi Harunori; Yamagiwa Yoshikazu; Egawa Mitsue; Egawa Jun; Kobayashi Michiko; Tanaka Kenichi; Fushiwara Takahiro; Shishikura Madoka; Shishikura Eiko; Nozu Naoko; Suwabe Junichirô; Nakamura Tadanori; Tamura Akiko.

Bibliografia

Bôeichô Bôeikenshûjo Senshishitsu, *Senshisôho Chûbu Taiheyô*

Rikugun Sakusen 2 Periryû Angauru Iô-Jima, Asagumo Shimbunsha.

Id., *Senshisôho Daihonei Rikugunbu 10 Shôwa nijû-nen hachigatsu made*, Asagumo Shimbunsha.

Id., *Senshisôho Daihonei Kaigunbu/Rengô Kantai / Senso Saisháki*, Asagumo Shimbunsha.

Rikusenshi Kenkyû Fukyûkai Hen, *Rikusenshishû 15 Dainiji-sekaitaisen - shi Iô-Jima Sakusen, Hata* Shobô.

«Iô-Jima Kyôkai Kaihô», nn. 1-35, Iô-Jima Kyôkai.

«Kaikô», marzo 1976-dicembre 2003, Kaikôsha.

Takeichi Ginjrô, *Iô-Tô Kyokugen no Senjô ni Kizamarrta Nihomjin no Tamashii*, Omura Shoten.

Funasaka Hiroshi, *Iô-Jima Aa! Kuribayashi Heidan*, Kôdansha

Kojima Noboru, *Shôgun Totsugeki seri Iô-Jima Senki*, Bungei Shunjû. Ishii Shûji, *Nampô Horyi Sôsho Iô-Tô ni Ikiru*, Kokusjho kankô kai

Ogasawara Senyûkai Hen, *Ogasawra Heidan no Saigo*, Hara Shobô.

Horie Yoshitaka, *Tôkon Iô-Tô*, Kôbunsha 1965.

Andô Tomiji, Aa Iô-Jima, Kawabe Shobô.

Kuribayashi Tadamichi, *Gyokusai Sôshikikan no Etegami*, a cura di Yoshida Tsuyuko, Shogakukan Bunko.

Nimitz, C. W. e Potter, E. B., *The Great Sea War.The Story of Naval Action in World War II* [trad. it. *La grande guerra dei mari*, Martello, Milano 1965].

Smith, Holland M. e Finch, Percy, *Coral and Brass*, Zenger.

Ross, Bill D. *Iwo Jima: Legacy of Valor*.

Newkom Richard F., *Iwo Jima*.

Bradley, J. E Ron Powers, *Flags of Or Fathers*, trad. it. *Flags of our Fathers: la battaglia di Iwo-Jima*, BUR, Milano 2006.

Moriyama Kôhei, *Nihon no Senreki Iô-Jìma no Kessen*, Gakken M. Bunko.

Nakamura Eiju (a cura di), *Iô-Jima Mura wa Kieta, Senzen no Rekisbi o Tadoru*, Iô-Jima Senzenshi Kankôkai.

Hashimoto Mamoru e altri, *Iô-Tô Kessen*, Kojinsha NF Bunko.

Kawazu Yukihide, *America Kaiheitai no Taiheiyô Jôriku Sakusen Gè*., Ariadone Kikaku.

Kerr, E. Barlett, *Flames over Tokyo: The US. Army Air Force's Incendiary Campaign Against Japan, 1944-1945*.

Marshall, Chester, *B-29 Super Fortress (Warbird History)*.

Saotome Katsumoto, *Tokyo Daikûsbû*, Iwanami Shinsho.

Takagi Sôkichi, *Taiheiyô Kaisenshi* (Kaiteiban), Iwanami Shinsho.

Hayashi Saburô, *Taiheiyô Senso Rikusen Gaishi*, Iwanami Shinsho.

Nonaka Ikujirô, *America Kaiheitai*, Chûkô Shinsho.

Kojima Noboru, *Taiheiyô Senso*, Chûkô Bunko.

Taiheiyô Senso kenkyukai, *Zusetsu Taiheiyô Senso*, a cura di Ikeda Kiyoshi, Kawade Shobô Shinsha.

Hori Eizôo, *Daihonei Sanbôo nojôohôo Senki*, Bunshun Bunko. *Kido Kôichi Nikki*, Tôkyo Daigaku Shuppan Kai.

Hara Takeshi e Yasuoka Akio (a cura di), *Nihon Rikukaigun Jiten*, Shin-Jinbutsuôraisha.

Taiheiyôo Sensôo Kenkûyukai, *Nohon Rikugun ga yoku Wakaru Jiten*, PHP Bunko.

Kitamaru Tsunenobu, *Senji Yôgo no Kiso Chishiki*, Kôjinsha NF Bunko. *Nihon Rikugun Heiki Shû*, KK World Photo Press.

Sayama Jirôo, *Taihô Nyûmon*, Kojinsha NF Bunko.

«Asahi Shimbun» Shukusatsu Ban, giugno 1944-agosto 1945.

«Yomiuri Shimbun (Yomiuri Hôchi)» Shukusatsu Ban, giugno 1944 - agosto 1945.

«Nainichi Shimbun» Shukusatsu Ban, giugno 1944 - agosto 1945

«The New York Times», febbraio-marzo 1945.

«The Time», 5 marzo 1945.

Kuribayashi Sunao, *Wakaki Hi no Kuribayashy Tadamichi*.

Stampato per conto della Casa editrice Einaudi
Presso Mondadori Printing S.p.a., Stabilimento N.S.M., Cles (Trento)
nel mese di ottobre 2007
C.L. *19061*

1) Isola di Zolfo ↵

2) Da *Iô-Jima Kaisô no Ki* (Un ricordo nostalgico di Iwo Jima), in *Ogasawara Heidan no Saigo* (La fine del corpo d'armata delle Ogasawara) di Ogasawara Senyûkai Hen. Nogi Maresuke (1849-1912) era un generale giapponese che prese parte alle guerre cino-giapponese e russo-giapponese, accettando stoicamente la perdita di due figli ufficiali in questo conflitto. Assieme alla moglie si tolse la vita dopo le esequie dell'imperatore Meiji, diventando un simbolo di lealtà e di sacrificio di sé. ↵

3) Da *Mogli di generali famosi*, in «Shôsetsu Hôseki», novembre 1970. ↵

4) Muray Yasuhiko, *I miei ricordi di Iwo Jima*, in «Kaigo», luglio 1988. ↵

5) Da Okada Masukichi, *Iô-Jima ni Kakeru Shôgai* (Vite sul fronte di Iwo Jima), in «Maru», giugno 1959. ↵